N.7 / OTTOBRE 2021

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

IL CASO ITALIANO

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

ABBONATI!
UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

Ogni abbonamento ci permette di inviarvi la rivista e poi di farla arrivare ad altre persone, permettendoci la distribuzione nelle librerie e dandoci modo di inviare una copia omaggio a chi è interessato alla rivista e vuole conoscerla meglio.
Abbiamo previsto la possibilità di prezzi scontati, coperti dalla solidarietà delle quote sostenitrici: quindi abbonatevi e fate abbonare, anche a 15 euro o 30 euro.
Se potete dare il vostro contributo abbonandovi, avrete permesso a questa rivista di essere uno strumento per tutte le persone che non si sono arrese allo stato di cose presenti.

COSTO DELL'ABBONAMENTO (6 NUMERI)

- Abbonamento **solidale** € 15
- Abbonamento **scontato** € 30
- Abbonamento **normale** € 50
- Abbonamento **sostenitore** € 100

ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.

PER ABBONARSI

- Effettuare il versamento a
  Su La Testa Edizioni Srl
  Banca BPER – Iban IT05I0538703202000003319294
  (NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- Scriveteci una mail a *sulatesta.abb@libero.it*, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

EDITORIALE 3

Paolo Ferrero - *Il caso italiano* 3

INTERVENTI 10

Guendalina Anzolin - *Sempre più diseguali* 11
Imma Barbarossa - *Dal lavoro a domicilio allo smart working: qualche riflessione femminista* 14
Sergio Bellucci - *La Transizione come dominio digitale o come terreno dei conflitti generativi di nuova generazione* 17
Piero Bevilacqua - *Il Sud di fronte al riscaldamento climatico: rischi e opportunità* 21
Franco Bortolotti - *Transizione verso la destrutturazione* 24
Loris Campetti - *Sindacato vo cercando* 28
Francesco Campolongo - *Fratture sociali e sistema politico* 32
Vincenzo Comito - *Note sulla borghesia italiana* 35
Donatella Di Cesare - *Dove si nasconde il conflitto? tra frantumazion, criminalizzazione e complottismo* 40
Carlo Freccero - *Dalla televisione pedagogica alla televisione commerciale* 43
Matteo Gaddi - *Appunti sulla questione operaia* 49
Francesco Garibaldo, Emilio Rebecchi - *Gli operai del terzo Millennio* 55
Costanza Gasparo, Raffaella Maiullo - *Sono tuttx innocenti: giovani tra realtà sociale e immaginario post-pandemico* 59
Elisabetta Grande - *Povertà: una scelta politica* 62
Paolo Naso - *La sfida del nuovo pluralismo religioso* 65
Renata Puleo - *I carusi dell'Era Covid* 69
Giuliano Santoro - *Il caso del M5S* 72
Davide Vender - *Ceti spuri* 76
Davide Vittori - *(Ri)pensare la classe* 79

MATERIALI 82

Monica Lanfranco - *Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo. PuntoG, il femminismo al G8 di Genova* 83
Lele Rizzo - *Da Genova a Venaus* 86
Maria Jatosti - *Essere comunisti. Ieri e oggi* 88

RECENSIONI 90

Alfio Nicotra, *L'agile mangusta. Democrazia Proletaria e gli anni Ottanta* (Dmitrij Palagi) 91
Davide Vender, *Piccola borghesia tra socialismo e fascismo* (Paolo Ferrero) 92
Donatella Di Cesare, *Il complotto al potere* (Dmitrij Palagi) 93
Gyorgy Lukacs, *Dialettica e irrazionalismo. Saggi 1932- 1970* (Sergio Dalmasso) 94
André Tosel, *Studi su Marx (ed Engels). Verso un comunismo della finitudine* (Sergio Dalmasso) 95

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

questo numero di "Su la testa" è dedicato al caso italiano: al tentativo da parte nostra di comprendere ciò che si muove in profondità, sotto la patina della cronaca; di soffermarsi e ragionare sulle tendenze economiche, sociali e culturali che hanno riplasmato antropologicamente il Paese, dagli anni Settanta a oggi, e ne hanno stravolto l'immaginario. Parole come lavoro, lotta, diritti, classe, politica - solo per fare alcuni esempi - hanno cambiato valenza e significato nella percezione dei più; soprattutto, hanno perso in gran parte la propria capacità di evocare dinamiche e processi collettivi, per finire nel cono d'ombra della frantumazione sociale, dell'atomizzazione e dell'individualismo.

Quanto la sconfitta e l'arretramento "storici", a cui facciamo riferimento, nascono da processi e dinamiche strutturali, e quanto dalle nostre inadeguatezze? Quanto esiste una specificità italiana, e quanto invece siamo totalmente interni a tendenze più generali e diffuse? Come si possono costruire elementi di controtendenza? Da dove ripartire?

Anche in quest'occasione, "Su la testa" non punta a fornire una risposta "confezionata" e univoca, ma mira soprattutto ad aprire uno spazio di discussione, confronto e ricerca aperta, plurale e collettiva. Non a caso, nelle pagine che seguono l'editoriale introduttivo di Paolo Ferrero, si succedono 19 interventi di studiosi, attivisti, militanti, dirigenti sindacali.

Ci auguriamo che il dibattito prosegua e si sviluppi anche al di là del formato cartaceo della rivista: questo sta a tutte e a tutti noi.

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORA RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Stefania Brai
Antimo Caro Esposito
Loredana Fraleone
Dino Greco
Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli
Dario Marini Ricci

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

CONTATTI

redazione@sulatesta.net
www.sulatesta.net
Pagina Facebook Su la testa

L'illustrazione in copertina è stata realizzata da Elena Coperchini.

Collaborazione editoriale di:
Pier Giuseppe Arcangeli, Michele Croci, Roberta Marchelli, Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls
C.F. 16043811005
Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

Su la testa - Argomenti per la Rifondazione Comunista. Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al n° 108/2021

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia, 108/32, Torino

IL CASO ITALIANO

Paolo Ferrero

Con questo numero di "Su la testa" cerchiamo di dare un contributo alla comprensione della realtà del nostro Paese, con particolare attenzione alla condizione "materiale e spirituale" del popolo italiano.
Non vi troverete quindi i pensieri delle élite – che occupano la totalità dello spazio pubblico e colonizzano il senso comune - ma alcuni spunti per capire meglio la situazione in cui viviamo, nei suoi aspetti problematici e nelle sue potenzialità.
Così, accanto all'analisi degli elementi strutturali del Paese troverete anche riflessioni su immaginari, aspettative e comportamenti degli strati popolari.
Riteniamo infatti, che per comprendere il contesto in cui facciamo politica, non sia sufficiente guardare ai dati economici e produttivi, ma sia necessario cogliere i protagonisti nella loro complessità. In primo luogo, perché i rapporti sociali di produzione vanno ben al di là del puro dato economico e riguardano l'esercizio del potere, il senso comune, la cultura, le identificazioni, le narrazioni egemoniche. In secondo luogo perché la classe degli sfruttati non può essere desunta semplicemente dall'osservazione del capitale: come ci ha ricordato Raniero Panzieri, la classe ha una sua dinamica soggettiva che va compresa attraverso l'inchiesta. In altre parole il materialismo che Marx ci ha insegnato non ha nulla a che vedere con l'economicismo o con il determinismo: è un metodo dialettico e scientifico di analisi della società nella sua totalità, finalizzato alla comprensione del reale, delle effettive dinamiche sociali.

LE NARRAZIONI SMENTITE

In questo viaggio nel Belpaese, vi sono ovviamente vari approfondimenti che riguardano la composizione sociale. Da questi sguardi emerge che il paese reale non corrisponde alla narrazione delle élite. Sovente sui media sentiamo parlare degli italiani come se fossimo una grande tribù che vive e condivide la stessa situazione, gli stessi problemi e le stesse aspettative. Il primo dato che emerge è la grandissima diseguaglianza che caratterizza il Paese e disegna due grandi poli sociali: da un lato una piccola minoranza di ricchi - meno del 10% - che possiede più della metà della ricchezza del Paese, e dall'altra il 60% della popolazione che possiede circa il 10%. In mezzo, il famoso ceto medio, in corso di restringimento perché le politiche neoliberiste determinano un processo di "proletarizzazione" delle fasce basse.
Questa netta divisione di classe si innerva poi in varie divisioni ulteriori: tra Nord e Sud, tra centri e periferie, tra uomini e donne, tra autoctoni ed immigrati, tra le generazioni. Un'Italia diseguale ed ingiusta in cui la retorica del "siamo tutti sulla stessa barca" copre una realtà completamente diversa: anche l'aspettativa di vita è assai diversa tra chi vive in centro e chi vive nelle periferie. L'Italia è uno dei paesi più diseguali ed ingiusti d'Europa.

Una seconda narrazione che viene smentita riguarda il fatto che sarebbero scomparsi gli operai. Nel nostro paese saremmo diventati tutti ceti medi e non esisterebbe più alcun lavoratore manuale. Falso. Gli operai sono la metà chi lavora e sono ben presenti soprattutto al di fuori dell'industria, in quel terziario che viene dipinto come il regno dell'innovazione e del superamento delle classiche divisioni di classe. Non solo l'Italia è un paese con un incredibile livello di diseguaglianza sociale – maggiore di quello

della Germania, tanto per fare un esempio - ma oltre 8 milioni di lavoratori e lavoratrici fanno lavori manuali per vivere. Non procedo oltre, perché leggendo questo numero troverete vari elementi di smentita della vulgata dominante.

LA SEMPLICITÀ DIFFICILE A FARSI

Una volta ristabilita la verità sull'effettiva persistenza delle divisioni di classe, molti penseranno di aver risolto gran parte dei problemi. Infatti, secondo una vulgata piuttosto diffusa a sinistra, una volta riconosciuta la forte polarizzazione sociale, denunciate le diseguaglianze, dovrebbe essere abbastanza semplice unificare la maggioranza della popolazione che vive in condizioni disagiate. In altre parole l'aumento dello sfruttamento e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dovrebbe produrre in forme quasi automatiche una reazione tesa a contrastare il peggioramento. Ovviamente, questo ragionamento coglie un elemento di verità ma dalla nostra esperienza politica e sindacale sappiamo che la situazione è assai più complessa. Anzi, uno degli elementi che colpisce nell'analisi della situazione italiana è proprio la constatazione che l'aumento dello sfruttamento si accompagna a una significativa passivizzazione sociale, aduna difficoltà a produrre lotte e soprattutto a generalizzarle. La magnifica lotta dei lavoratori della GKN -e di altre aziende meno note – ci parla di una possibilità, ma parallelamente evidenzia come la costruzione del conflitto dispiegato e consapevole non costituisca la norma. Succede anche che i comportamenti dei ceti popolari siano molto diversi da quelli che ci aspetteremmo, e in particolare i comportamenti elettorali talvolta appaiono contraddittori rispetto alla tutela dei propri interessi.

Di fronte a questa difficoltà si genera sovente un sentimento di confusione, di spaesamento. Per questo ,il secondo compito che si prefigge questo numero della rivista è proprio quello di cercare di capire il perché di questa situazione, scandagliando le ragioni di comportamenti di non facile comprensione quando non irrazionali.

I contributi che potrete leggere qui di seguito, oltre a farci conoscere meglio il nostro Paese, vorrebbero quindi aiutarci ad abbandonare espressioni del tipo: "gli italiani votano con la pancia", "pensano solo ai fatti loro", "sono fatti così", "sono egoisti", etc etc.
Parallelamente vorrebbero aiutarci ad abbandonare attitudini colpevolizzanti in cui ogni difficoltà e ogni arretramento vengono attribuite alla nostra congenita inadeguatezza. Questa tendenza all'autoflagellazione è amplificata dalla propensione a leggere la storia a partire dagli anni '70, quando gli operai erano uniti, il PCI era forte, il sindacato combattivo, le lotte efficaci e il mondo cambiava, in meglio.
Vorremmo cercare di uscire da questa situazione paralizzante, in cui la nostalgia o i giudizi moralistici si sprecano e prendendo il posto dell'analisi scientifica del reale non ci permettono nemmeno di vedere i nuovi fili d'erba che crescono.
Capire come cambia il mondo, quali nuove contraddizioni nascono e quali perdono di significato, non è un compito semplice. Sovente l'innovazione è stata utilizzata per giustificare svolte moderate e l'abbandono della prospettiva socialista. Noi oggi siamo chiamati a un compito difficile: capire la realtà nelle sue modifiche senza abbandonare la bussola della lotta per il socialismo. In questa direzione di marcia, cercheremo così di cogliere alcuni dei percorsi attraverso cui la materialità della condizione sociale si traduce in coscienza individuale e collettiva. Non abbiamo velleità di completezza: si tratta solo di qualche abbozzo e di qualche pista di ricerca. Ci piacerebbe però che, attorno a questo numero della rivista, si potesse aprire una discussione e dare una spinta all'approfondimento della conoscenza scientifica del reale, in modo da porre più saldamente alla base delle nostre riflessioni l'analisi e l'inchiesta sociale.

COSA CARATTERIZZA LA SITUAZIONE ODIERNA?

Senza presunzioni di completezza mi pare utile sottolineare alcuni degli elementi negativi ca-

ratterizzanti la situazione odierna proprio sul nodo del rapporto tra soggettività ed elementi strutturali. Mi pare infatti uno dei terreni per noi più rilevanti e nello stesso tempo assai poco indagato.

- Sotto i colpi dell'offensiva liberista sono andati in crisi gli strumenti che il movimento operaio ed in generale i movimenti sociali hanno utilizzato nel dopoguerra per cambiare le cose: l'intreccio tra la lotta finalizzata alla contrattazione e l'azione politica e parlamentare finalizzata alle modifiche legislative. Con la globalizzazione capitalistica e l'avvento delle politiche neoliberiste entrambi questi strumenti – contrattazione e azione legislativa - sono stati enormemente depotenziati: i padroni non contrattano più e gli stati tolgono invece di dare.
- Il fenomeno sopra descritto ,unito agli errori strategici compiuti dalle organizzazioni del movimento operaio, ha minato profondamente il rapporto di fiducia delle classi subalterne nei confronti delle organizzazioni sindacali e soprattutto delle organizzazioni politiche di sinistra che erano depositarie delle speranze di cambiamento. Da questo fenomeno non è estraneo nemmeno il nostro partito.
- Il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro e l'impossibilità a utilizzare gli strumenti contrattuali non è avvenuto per tutti nello stesso modo, non ha unificato la classe, anzi! Sovente il peggioramento è stato concentrato sulle donne, sulle generazioni più giovani e sui migranti, determinando una vera e propria frattura dentro la classe non solo sul terreno delle condizioni materiali di lavoro - salario, precarietà, pensione, etc. - ma anche su quello dell'accesso alla contrattazione collettiva. In questo modo, quelli che erano diritti, nella misura in cui non hanno più un carattere universalistico, vengono dipinti come privilegi, e una parte significativa degli stessi lavoratori tendono a vederla in questo modo.
- Ci troviamo quindi in una situazione in cui il disagio sociale non ha strumenti "fisiologici" attraverso cui esprimersi, farsi ascoltare, modificare la realtà. Si tratta di un fatto enorme, che pone in discussione l'essenza della democrazia, mai successo nella storia della repubblica. Questa percezione che il potere è diventato impermeabile rispetto alle dinamiche ed ai bisogni sociali, determina da un lato un totale discredito della politica – e sovente della democrazia – e dall'altra genera un diffusissimo senso di isolamento e di rabbiosa impotenza dovuto al fatto che ogni persona si trova da sola di fronte ai grandi problemi della vita.
- Questa impotenza rabbiosa da un lato tende a determinare forme di guerra tra i poveri e dall'altra produce una latente e confusa tendenza alla rivolta. Si tratta di un terreno del tutto nuovo su cui la sinistra ha un'estrema difficoltà a misurarsi. Dagli anni 70 in avanti la sinistra è cresciuta sul terreno della lotta sociale finalizzata alla contrattazione e della lotta politica finalizzata all'azione parlamentare. Viene quindi a mancare il terreno fondativo dell'azione politica praticata dal movimento operaio, e non a caso la destra estrema cerca di inserirsi in questa difficoltà.

L'IDEOLOGIA ITALIANA

L'offensiva neoliberista non è stata solo materiale ma si è concretizzata con una potentissima campagna ideologica finalizzata a colonizzare le teste degli sconfitti. Partita dall'anticomunismo e dalla glorificazione del capitalismo, si è articolata nel nostro Paese con una particolare forza e pervasività – dove più forte era stato il movimento più forte è stata la controffensiva – fino a dar vita ad una sorta di devastante "ideologia italiana". Provo a evidenziarne alcuni tratti.

In primo luogo l'apoteosi dell'individuo e della sua libertà egoistica contrapposta a qualunque elemento di responsabilità sociale e di sfera pubblica. La destra berlusconiana ha scarnificato l'idea di libertà assolutizzandone l'elemento individuale, narcisista e socialmente irresponsabile contrapponendole a ogni idea di giustizia, di solidarietà e fratellanza. "L'edonismo re-

aganiano", proposto con leggerezza da "Drive in" e "Striscia la notizia", ha veicolato i valori di questa mutazione antropologica. Visto che non esistono soluzioni collettive occorre salvarsi da sé, giocando duro, "picchiando per primo" e curando con molta attenzione la propria persona intesa come "patrimonio" da investire sul mercato. Questa logica, che è uno degli aspetti centrali della controriforma scolastica in corso da anni, rappresenta una vera e propria spinta alla regressione antropologica, dipingendo "il prossimo" non come un fratello e una risorsa, ma come un avversario quando non come un nemico.

In secondo luogo, l'idea che l'impresa capitalistica sia l'organismo fondamentale della società e che ogni componente dell'impresa sia chiamato a dare il massimo di sé per vincere la competizione internazionale. In questa logica - che Romiti e Marchionne hanno portato alle estreme conseguenze – non è possibile vivere ma solo vincere, e chi sciopera è un traditore della causa. Per questo tutti sono chiamati a competere, singoli, comunità, territori e nazioni. Se il singolo è descritto come il fondamentale atomo sociale, l'impresa è l'unica comunità ammessa nella vulgata neoliberista.

In terzo luogo, l'assolutizzazione della scarsità economica e la necessità quindi di fare i sacrifici. "Non ci sono i soldi" è il mantra che viene ripetuto dagli anni '80 per giustificare le stangate. In questo modo ogni discussione sull'allargamento dei diritti viene stoppata non da una discussione di merito ma dal "*non possumus*" pronunciato dalla casta sacerdotale degli economisti. L'attacco ai diritti viene mascherato da necessità oggettiva, per far fronte ai disastri dell'età dello sperpero, che ovviamente viene fatta coincidere con gli anni '70 e le lotte operaie. La ricchezza non deve essere redistribuita ma prodotta, e quindi bisogna dar mano libera ai padroni e lavorare sodo, ringraziando se si ha un posto di lavoro a prescindere dallo stipendio. L'idea della scarsità, nonostante sia completamente falsa – è così entrata nel senso comune popolare come una sorta di "vincolo esterno", un "destino" a cui non ci si può ribellare.

In quarto luogo è stata propagandata a piene mani l'idea che l'Italia sia un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro, che stia in piedi per miracolo e che qualunque scossone potrebbe farla colare a picco. L'idea della "fragilità" e della debolezza del nostro paese, si salda a quella che non ci sono i soldi, ed è funzionale a stoppare in partenza ogni rivendicazione universalistica: stiamo vivendo al di sopra dei nostri mezzi e non possiamo pretendere. Ovviamente in questo Paese prostrato e piegato scompaiono i ricchi, le ricchezze ed i privilegi: siamo tutti poveri italiani...

Queste narrazioni si traducono in politica con l'idea che per risolvere i problemi delle persone - che sono sole, impotenti e sfiduciate rispetto all'azione collettiva - servono gli uomini della provvidenza. Vi sono qui varie versioni – da quella tecnocratica a quella fascista - ma il meccanismo che viene proposto è sempre lo stesso: "tu non vali nulla, non puoi nulla e solo da fuori di te può venire la salvezza!"

Il passo successivo all'idea che non esistono soluzioni collettive di classe, le uniche aggregazioni collettive proposte sono quelle premoderne e reazionarie: le comunità chiuse fondate sul nazionalismo, il colore della pelle, la religione e così via: dal "prima i nostri" al federalismo differenziato il passo è brevissimo.

In questa narrazione, in cui le differenze di classe vengono dipinte come naturali o comunque immodificabili ("i ricchi ci sono sempre stati"), non solo la figura del ricco viene proposta come mito identificativo per i proletari, ma le piccole differenze tra proletari vengono presentate come intollerabili torti: gli unici che possano essere sanati. Le grandi diseguaglianze sono dipinte come naturali e le piccole come arbitrarie, in modo da incanalare la rabbia sociale verso i più deboli, possibilmente diversi, che assumono il ruolo di un vero e proprio capro espiatorio.

Dulcis in fundo, l'idea che se il movimento operaio e la sinistra hanno perso è perché avevano torto, e quindi la sconfitta corrisponde a un giudizio storico, giusto in quanto tale. Dai comunisti pentiti ai sindacalisti folgorati sulla via di Damasco, la distruzione delle ragioni del movimento è stata condotta non solo dalla destra, ma in primo luogo da chi militava nelle fila della sinistra. Questo ha disorientato il movimento operaio più di mille sconfitte perché oltre ad aver perso la forza si sono perse le ragioni (e la ragione).

COME AFFRONTARE QUESTA SITUAZIONE IN MODO EFFICACE?

In questo contesto, in cui spiegazioni false ripetute in continuazione permeano il senso comune, non mancano le lotte e la resistenza: manca la forza data dall'unità e mancano le idee per poter pensare la società in un modo diverso. Mancano "le parole per dirlo" per citare il titolo di un giustamente famoso libro femminista. Forse, più precisamente, mancano le parole giuste per dire e i canali giusti attraverso cui esprimere positivamente e costruttivamente il disagio sociale.

Per invertire la tendenza, costruendo insieme una prospettiva per tutte e tutti coloro che in mille forme resistono alla barbarie, abbiamo quindi bisogno di buone analisi, di buone parole d'ordine e di individuare percorsi in grado di rompere il senso di impotenza popolare. Alcune si possono riassumere facilmente.

In primo luogo i soldi ci sono. Non c'è nessuna scarsità, la crisi non è data da scarsità ma da sovrapproduzione e come abbiamo visto con il *Recovery Plan*, anche l'Europa, se vuole, è in grado di tirare fuori i soldi. Far comprendere che la scarsità è artificiale, che la ricchezza è enorme e solo se viene redistribuita può produrre benessere, è il primo punto su cui contrastare l'ideologia dominante e costruire una "nuova visione del mondo". La ricchezza è enorme, deve essere utilizzata in modo egualitario.

Occorre quindi operare per il dialogo tra le lotte. I conflitti sono tanti, ma difficilmente si parlano tra di loro anche perché l'ideologia della scarsità ha diffuso l'idea che non si possa vincere con gli altri ma solo contro gli altri… La consapevolezza che i soldi ci sono facilita l'individuazione degli elementi unificanti tra le diverse lotte, aiuta l'individuazione del nemico nell'avversario di classe e non nell'altro sfruttato. In questo quadro occorre inventare nuovi percorsi di lotta che non si fermino alla contrattazione e all'azione legislativa. Il tema della rabbia e della tendenza alla rivolta deve entrare nella nostra riflessione. I gilet gialli francesi, priva del Covid avevano aperto un significativo spiraglio di conflitto sociale inedito. Da li dobbiamo ripartire.

In terzo luogo il rispetto della natura, perché l'unica cosa scarsa è la terra, ne abbiamo solo una e non dobbiamo rovinarla. La grande sfida per l'umanità non è l'aumento del PIL ma la redistribuzione delle risorse dentro una grandiosa azione di riconversione ambientale dell'economia e delle produzioni.

Solidarietà e cooperazione sono meglio della concorrenza e della guerra. La gente subisce la concorrenza ma non è felice di questo. Una piccola minoranza di nevrotici aderisce gaudente al modello antropologico dominante. La maggioranza della popolazione, a partire dalle donne, lo subisce. Occorre rivendicare che solo la cooperazione può permettere di sostenere un mondo con quasi 8 miliardi di abitanti. La risposta alla guerra commerciale e alla guerra guerreggiata è la cooperazione e la solidarietà.

In quinto luogo, occorre costruire comunità solidali. Le persone non sono contente di essere isolate e cercano in tutti i modi delle appartenenze. Sovente quelle che trovano a disposizione sono chiuse e regressive, non di rado solo apparenti (fondate sui miti del razzismo, del nazionalismo passando per la misoginia). Oc-

corre operare consapevolmente, anche nel dialogo con il mondo cattolico, per la diffusione di luoghi ove le persone possano incontrarsi, riconoscersi, crescere, organizzarsi ed avere relazioni solidali. Un tempo mille erano i luoghi di aggregazione comunitaria, dalle case del popolo alle sedi di partito e anche di questo parla il partito sociale: Gli esseri umani sono animali sociali e non possono svilupparsi positivamente in modo isolato.
In sesto luogo si tratta di riappropriarsi del metodo scientifico e della scienza. Nella vicenda del Covid abbiamo una drammatica testimonianza di come le multinazionali abbiano sequestrato la scienza e la tecnologia per i loro fini di profitto e di come larga parte della popolazione venga ricacciata in credenze premoderne, con significativi contorni magici. La critica dell'uso capitalistico della scienza e la messa in discussione dell'appropriazione privata della conoscenza - dai brevetti sui vaccini al controllo di chi lavora – è un passo necessario per costruire una via di uscita razionale dalla crisi attuale e per trovare percorsi positivi di elaborazione della rabbia sociale.
Da ultimo – ma non meno importante - si tratta con ogni evidenza di aggregare tutte le forze portatrici di istanze antiliberiste, ambientaliste ed egualitarie al fine di costruire un'alternativa politica al bipolarismo neoliberista. Oggi il sistema politico è integralmente permeato dai poteri forti; si tratta di costruire una alternativa di sistema ed inclusiva. Nella babele dei linguaggi si tratta di cogliere consapevolmente il momento che stiamo vivendo e di esprimere l'alternativa in termini semplici: il basso contro l'alto, i popoli contro le élite, la giustizia contro la diseguaglianza.

NON CONFONDERE FENOMENI SOCIALI E RAPPRESENTANZE POLITICHE

In conclusione mi preme sottolineare un elemento. Oggi il disagio – che è fortissimo e non diminuisce per il fatto di essere mistificato – solo talvolta si esprime in forme coerenti ai suoi caratteri di classe, sovente – come viene spiegato nella rivista - tende a esprimersi in forme confuse e prive di prospettive. Pensiamo alla situazione di degrado delle periferie, alla guerra tra i poveri, all'aumento dell'utilizzo di psicofarmaci.

In questo contesto l'errore più grave che può fare una sinistra di classe è quello di appiattire i soggetti e i fenomeni sociali sulla forma politica o culturale che questi utilizzano per esprimersi. In altre parole, per dare una risposta positiva, di sinistra, al disagio sociale, occorre riconoscerlo al di là delle forme politiche e culturali che utilizza per esprimersi, o che qualcuno cerca di sovrapporgli. Non è una cosa semplice, ma è necessaria per permetterci di intervenire sulle cause senza rimanere prigionieri degli effetti e delle apparenze.

Quando milioni di proletari italiani hanno votato in massa il Movimento 5 stelle, non credo ne avessero letto e condiviso il programma punto per punto. Penso che abbiano utilizzato quello strumento per esprimere il proprio disagio e la propria voglia di cambiare, con la speranza che il voto potesse dar loro quel potere che non riuscivano ad avere altrimenti. Non a caso la rapidità dell'avvicinamento al Movimento è stata pari solo alla velocità dell'allontanamento dallo stesso nel momento in cui ha manifestato la sua incapacità a realizzare le aspettative che aveva sollevato. Oggi il disagio prende strade ancora più variegate e la sindemia del Covid, con tutto quello che ha comportato in termini di paura, isolamento, peggioramento delle proprie condizioni di vita, ne sta moltiplicando i caratteri. Dalla fede in soluzioni miracolistiche alla denuncia dei complotti passando per la ricerca degli untori e dei capri espiatori, la frantumazione sociale è letteralmente esplosa. Inoltre l'estrema destra si muove con agilità sul terreno della rivolta e prova a strumentalizzare la rabbia e i mille disagi che nella sindemia sono cresciuti. In una situazione così magmatica, non è possibile dividere in modo manicheo una società buona e una politica cattiva. Ma

proprio questa difficoltà aumenta la necessità di distinguere con attenzione fenomeni sociali e i fenomeni politici, la necessità di distinguere disagio, rabbia ed esasperazione dalla strumentalità politica. Questa è l'unica strada che ci può consentire di costruire una risposta di sinistra al disagio sociale e nello stesso tempo contrastare frontalmente la destra fascista e nazistoide. I fascisti e non gli arrabbiati – magari confusi – sono i nostri nemici, e proprio per sconfiggerli dobbiamo isolarli politicamente, culturalmente e socialmente.

INTERVENTI

SEMPRE PIÙ DISEGUALI

Guendalina Anzolin*

Qualche mese dopo la pandemia, alcuni raccontavano di come il Covid 19 avesse operato, una sorta di livella, che aveva peggiorato in egual misura le condizioni di vita di tutti. Che fosse un modo per tenere a bada milioni di persone chiuse dentro casa per la prima volta nella storia, o una fiaba a cui qualcuno ha creduto davvero, poco importa. Non occorreva aspettare qualche mese dallo scoppio della pandemia per vedere come questa livella ha agito: in modo selettivo e con un meccanismo profondamente diseguale, colpendo chi già era più vulnerabile. Chi si poteva permettere di lavorare in *smart working* e chi no – dovendo spesso usare mezzi di trasporto stracolmi e rischiare la vita per i cosiddetti beni e servizi essenziali. Ragazzi che avevano una camera, un computer e a volte pure un tablet per la didattica a distanza (DAD), mentre per altri il processo di apprendimento si è brutalmente interrotto, causa la mancanza di una connessione decente e/o una stanza da dividere con fratelli, sorelle, genitori. Secondo un'indagine della Global *Campaign for Education Italia*, la DAD ha aumentato le differenze fra gli studenti di scuole medie e superiori e circa il 60% è rimasto indietro con compiti e lezioni. E ancora, regioni che cambiavano colore non tanto e non solo per aumenti significativi dei casi, ma perché avevano così pochi posti letto in terapia intensiva che si è dovuto fermare tutto: ricordiamo la Calabria in zona rossa?

PRE E POST PANDEMIA: TUTTO CAMBIA, NULLA CAMBIA

Dunque la pandemia ha aumentato disuguaglianze esistenti, andando ad accelerare una tendenza ben radicata in Italia, e più in generale nei paesi occidentali, dove il divario tra ricchi e poveri è aumentato. Quasi ovunque questo aumento dalla seconda metà degli anni '80 non è casuale, ma coincide con il periodo in cui si iniziavano a vedere i primi effetti delle politiche neoliberali, adottate in modo massiccio e trasversale in diversi paesi, sviluppati ed emergenti. Politiche che hanno contribuito ad annientare il ruolo dello Stato, e di conseguenza la fiducia nelle istituzioni, sempre meno preposte a tutela della giustizia sociale e sempre più attive nel difendere concorrenza e libertà di movimento dei capitali. Un individualismo metodologico che ha presto impregnato scelte politiche e strategiche, verso un orizzonte di società che non si riprometteva più di favorire condizioni eguali di partenza, quanto piuttosto un continuo supporto alla depoliticizzazione della società e del sistema economico.

La situazione dopo un anno e mezzo di pandemia è critica. Mentre i licenziamenti aumentano di giorno in giorno, lasciando lavoratori e famiglie senza certezza di futuro, siamo sempre più diseguali. Quando i costi cadono trasversalmente sulla collettività, vuol dire che vengono pagati da chi ha di meno. Ad esempio, la notizia di un aumento delle bollette del 40% costituisce un'altra 'non livella', che peserà molto di più su chi ha meno. È stato fatto poco per contrastare l'aumento del divario sociale ed economico, ma anche quel poco è stato ferocemente attaccato. Continua la lotta spietata di molti politici e giornalisti contro il Reddito di Cittadinanza, una misura che si aggira sui 530 euro (di media) al mese e che ha permesso di tamponare un aumento della povertà estrema – e dunque della diseguaglianza - in questi mesi difficili.

All'interno di questi divari che aumentano e persistono, alcuni stanno peggio di altri. Permane, infatti, in Italia una forte disuguaglianza

geografica, di reddito, di razza e di età. Chi vive al Sud e nelle periferie sta peggio di chi vive al Nord e nei centri storici. Se sei un uomo bianco, sui 50-60 anni hai molte più probabilità di essere in una condizione di reddito favorevole rispetto a una coetanea donna, a coetaneo straniero, e a un giovane.

DATI: QUANTO DISEGUALI SIAMO?

I dati raccontano in dettaglio questa situazione drammatica, ben prima della pandemia. Ad esempio, nel 2019, la diseguaglianza di redditi era più elevata in Italia che negli altri grandi paesi europei posizionandoci in 19esima posizione nella graduatoria degli UE28. Si aggiunge la dimensione familiare, con il reddito totale dei nuclei familiari ricchi di sei volte maggiore a quello dei meno abbienti, e la popolazione a rischio povertà ed esclusione sociale del 25.6%. Tutto ciò si riflette nell'indice più comunemente utilizzato per misurare la povertà, l'indice di Gini che è aumentato nelle ultime due decadi nella maggioranza dei paesi occidentali, in Italia passando dallo 0.28 nel 1985 allo 0.32 del 2019 (elaborazione Openpolis dati Eurostat). Un altro dato interessante è il coefficiente Palma che misura il rapporto tra il 10% della popolazione che ha di più e il 40% della popolazione che ha meno. In questo modo si riesce meglio a catturare cosa succede agli estremi della distribuzione, estremi che si sono polarizzati sempre di più: l'Italia ha un coefficiente Palma dell'1.73 - un'analisi Oxfam ha indicato 1 come il valore da non superare. Una scala mobile che funziona sempre meno, rendendo sempre più difficile uscire dalla classe sociale in cui si è nati. Ancora più critica è la situazione se si guarda al divario tra uomini e donne. Dopo una parziale riduzione della diseguaglianza di genere negli anni '70 – anche grazie alle numerose conquiste dell'epoca – la tendenza si inverte nel 2005 con un aumento delle disparità dovuto ai ruoli ricoperti. Secondo dati forniti dall'OCSE, in Italia le donne guadagnano circa il 19% in meno rispetto agli uomini, e tendono a essere presenti in lavori meno sicuri, più nei servizi e meno nella manifattura, più nel part time, troppo spesso involontario. A ciò si aggiungono le lunghe ore non pagate e svolte prevalentemente dalle donne nei lavori di cura.

DATI: CHI STA PEGGIO?

È difficile, complesso e forse poco utile fare una classifica delle diseguaglianze in Italia. C'è però una dimensione trasversale importante che, sebbene non esclusiva, racconta un bel pezzo di storia sulla diseguaglianza in Italia: la distanza geografica, quella per cui ancora oggi un cittadino in Calabria e un cittadino in Emilia-Romagna non godono della stessa attenzione medica, degli stessi asili nido, delle stesse scuole, della stessa spesa pro capite, delle stesse opportunità. Il rapporto dell'osservatorio SVIMEZ, che ogni anno tira le fila di come il divario tra Nord, Centro e Sud del paese sta evolvendo, nel 2021 ha confermato un paese che corre su due binari diversi. Innanzitutto, la spesa pubblica pro capite al Nord è superiore di 4000 euro rispetto al Sud, e se osserviamo i servizi socio-educativi per bambini da 0 a 2 anni, la spesa è pari a 1468 euro nelle regioni del Centro, a 1255 euro nel Nord-Est per poi crollare ad appena 277 euro nel Sud. Sempre nell'ambito dell'infanzia i posti autorizzati per asili nido ed altri servizi rispetto alla popolazione di riferimento sono il 13,5% nel Mezzogiorno ed il 32% nel resto del paese. Se ci spostiamo di grado scolastico e si osservano i dati sul tempo pieno, il Centro-Nord ha una copertura del 46%, il Sud del 16% con picchi di appena il 7% in una regione come la Sicilia. Non avere asili nido significa disincentivare le donne a lavorare, che culturalmente e socialmente rimangono coloro alle quali è spesso affidata - in misura maggiore quando non esclusiva - la crescita dei figli, oltre a non garantire un servizio a cui dovrebbero avere accesso tutti i bambini e le bambine del paese.

Ma è forse l'ambito sanitario quello dove si sono accesi di più i riflettori nell'ultimo anno e mezzo. Tralasciando un istante la pandemia, uno degli aspetti più importanti del diritto alla salute riguarda la prevenzione attraverso gli screening[1]. La prevenzione aiuta le aspettative di vita, migliorandone la qualità. Nel 2017, la regione con il punteggio peggiore, pari a 2, è

stata la Calabria, mentre Liguria, Veneto, Provincia Autonoma di Trento e Valle d'Aosta sono le regioni con il punteggio più alto, pari a 15. La diseguaglianza territoriale e sanitaria si rispecchia nei cosiddetti Livelli Essenziali di Assistenza, che dovrebbero garantire la traduzione giuridica della "eguaglianza delle opportunità" nel nostro Paese: in questo caso si oscilla tra i valori massimi di 222 punti del Veneto e 221 dell'Emilia-Romagna e i minimi di 170 di Campania e Sicilia, e di appena 161 della Calabria.

Questi dati sono importanti perché sottolineano come la diseguaglianza crescente passi per politiche neoliberali, di tagli e austerità, che hanno costruito solide basi per la privatizzazione dei servizi essenziali, con la logica del privato più efficiente del pubblico. Avere un paese diseguale, con un divario sempre più ampio, è un ostacolo alla crescita che è più stabile quando condivisa a più livelli sociali.

UNO SGUARDO IN AVANTI

La forbice della diseguaglianza che si allarga non è un fenomeno statico, ma dinamico e reversibile. Innescare un cambiamento, un'inversione di rotta, dello *status quo* sembra sempre più difficile. Come spesso abbiamo detto il ritorno alla normalità per un post pandemia deve assomigliare sempre più a un rinnovamento sociale e sempre meno a un ritorno a qualcosa che presentava già forti elementi di distorsione, e di ingiustizia sociale. Innescare un cambiamento è complesso, soprattutto perché i risultati tendono a essere sul medio-lungo periodo (quando arrivano!), eppure qualcosa può essere fatto, qualcosa che abbia un impatto più immediato e che porti i più a stare meglio, a vivere una vita più dignitosa. Ad esempio, è necessario che chi guadagna di più paghi di più, iniziando a restituire alla società parte di ciò che (anche e soprattutto) chi sta in alto ha ricevuto nel tempo. Una riforma della tassazione, per disinnescare quel meccanismo che ha portato l'1% più ricco della popolazione a possedere il 70% della ricchezza, e che impone i primi scaglioni a partire dai 15,000 euro lordi, rendendo la progressività un lontano miraggio. Un'altra contraddizione da cui è necessario liberarsi riguarda il lavoro. In Italia abbiamo l'11% dei lavoratori che vive sotto la soglia di povertà, pur lavorando regolarmente. Un salario minimo *ex lege* risolverebbe i troppi contratti non tutelati a livello sindacale o mal tutelati (ad esempio sotto i 5 euro lordi l'ora!), e mitigherebbe la pressione al ribasso sui salari, divenuti l'unica variabile dipendente nel deserto di politica industriale italiana.

LA SALUTE, PRIMA E PER TUTTI

Nella speranza di essere sull'uscio di questa pandemia, dobbiamo provare a tornare a quelle giornate di marzo e aprile 2020, quando gli eroi – i medici e gli infermieri – venivano applauditi, i tagli e l'austerity sembravano un lontano miraggio. Finalmente la consapevolezza che sulla salute non si può scendere a compromessi. Ecco, non possiamo permetterci di tornare indietro, abbiamo bisogno di un maxi piano di assunzioni pubbliche per garantire a tutti il diritto a essere curati, indipendentemente dal luogo in cui si è nati. Avere medici di base, specialisti, e ospedali sul territorio non è un lusso, è la base della nostra democrazia.

[1] Prestazioni generalmente offerte alla popolazione target in modo del tutto gratuito, tramite campagne delle ASL

** Guendalina Anzolin è ricercatrice in economia politica al King's College di Londra e Honorary Research Fellow presso l'Institute for Innovation and Public Purpose di Londra. Ha portato a termine un dottorato presso l'Università di Urbino dove si è occupata di politica industriale e diffusione delle tecnologie di ultima generazione, con un focus sul settore dell'automotive. Ha svolto attività di consulenza per organizzazioni internazionali quali l'Interamerican Development Bank, il Joint Research Center della Commissione Europea, e l'organizzazione della Nazioni Unite che si occupa di sviluppo industriale (UNIDO). È giornalista pubblicista e ha collaborato con diverse testate nazionali su temi economici e di migrazione, tra cui "Internazionale", "il manifesto", "Altreconomia", "Jacobin Italia".*

DAL LAVORO A DOMICILIO ALLO SMART WORKING: QUALCHE RIFLESSIONE FEMMINISTA

Imma Barbarossa*

Quando Federico Engels arrivò in Inghilterra, trovò una situazione lavorativa che lo impressionò: il lavoro ridotto a fatica umiliante e, soprattutto, connesso a situazioni di malattia, di invalidità, di morte. Engels descrisse tutto questo con emotiva partecipazione nel suo notissimo libro[1]. Ma ancora oggi il lavoro è la più grande fonte di discriminazione sociale: c'è chi si arricchisce, c'è chi si ammala, c'è chi muore. Un secolo fa le donne lavoravano ancora in casa per evitare il lavoro pericoloso in fabbrica; per non contendere il lavoro ai loro uomini; per conciliare il lavoro pagato con il lavoro, non pagato, di cura, che "naturalmente" veniva delegato alle donne. Sicché il lavoro a domicilio era l'emblema della condizione lavorativa femminile, una sorta di "fabbrica invisibile"[2]. Ed è davvero sintomatico che oggi, nella situazione pandemica in cui ci siamo trovati e ci troviamo, abbia trovato espansione una sorta di modalità di lavoro per donne e uomini, il cosiddetto "lavoro agile" (*smart working*), che per insegnanti e scolari assume la figura denominata Dad, didattica a distanza. Su quest'ultima ritornerò, giacché importanti associazioni di psicologi e psichiatri hanno messo in evidenza i gravi danni mentali e fisici arrecati alle e agli studenti dalla Dad in questi ultimi due anni.

IL LAVORO AGILE

Mi soffermo sul cosiddetto lavoro agile, già diffuso prima della situazione pandemica, ma generalizzato durante la pandemia e i cosiddetti *lock down*. Com'è noto, si attribuisce al lavoro agile il merito di aver interrotto il carattere fordista del lavoro dipendente e di aver 'donato' ai lavoratori e alle lavoratrici dipendenti una sorta di libera espansione fisica e mentale di sé. Si tratta, a mio avviso, di una libertà illusoria, direi 'condizionata'. Nonostante lo smart working sia stato 'ufficialmente' pensato come strumento di 'sicurezza' contro la pandemia, per le imprese si è trattato di riscoprire dei vantaggi in questa trasformazione del lavoro, sia con l'attacco alla contrattazione collettiva, sia per l'innegabile prevalere degli interessi aziendali e della produttività sulla soggettività del lavoratore e della lavoratrice. Infine c'è il rischio che questo tipo di lavoro diventi una vera e propria trappola per le donne, una vera e propria forma di lavoro a domicilio sofisticato e tecnicizzato. Insomma dall'ago e filo alla digitalizzazione[3]. Come nella didattica a distanza, infatti, si evidenziano vere e proprie differenze sociali tra chi, isolato, può lavorare in ambienti confortevoli e chi, invece, convive con familiari, figli e figlie piccole e in età scolare e/o persone da accudire: e qui entra in gioco il ruolo delle donne e la discriminazione di genere. Il rischio è, insomma, che si metta in opera uno sfruttamento più sofisticato da parte del capitale attraverso l'uso di uno strumento, il lavoro a distanza, apparentemente e illusoriamente 'agile', ma faticosamente compromissorio[4]. È innegabile il rapporto che intercorre tra lo smart working e la flessibilità, con notevole influsso sulla soggettivazione o de-soggettivazione del lavoratore e della lavoratrice.

DA REMOTO, DA LONTANO

Si pensi ai processi educativi, formativi che ri-

chiedono vicinanza, relazioni duali, individuali, collettive, direi contaminazioni. Abbiamo visto in televisione una scena orrenda, di una allieva a cui la docente aveva imposto di parlare con una benda sugli occhi, a garanzia che non leggesse da qualche libro durante quella che una volta si chiamava 'interrogazione', oggi si chiama 'verifica' con un termine ipocritamente edulcorato, che di fatto rivela l'assenza dell'elemento di fondo che dovrebbe esserci tra docente e allievi, cioè la fiducia, quella che comporta una lucida forma di 'affidamento' da parte dell'allievo/a, una altrettanto lucida forma di consegna di stima da parte del/della docente. Ma torniamo al lavoro da "remoto", cioè da lontano, che, come dicevo, lungi dal permettere autonomia e autorganizzazione del lavoratore e della lavoratrice, accelerate dai processi digitali, in realtà si trasforma in un lavoro a cottimo. Introdotto dai dirigenti, finisce con l'aumentare il potere dei datori di lavoro, stabilendo un nesso obbligato e forzato, tra gli obiettivi, non concordati con il soggetto che lavora, e i risultati richiesti, con forme di auto- sfruttamento a causa del nesso tra compensi e prestazioni fortemente competitive. Il lavoro da casa, come si può immaginare facilmente, con i carichi di cura sulle donne, accresce così le disuguaglianze di genere, non solo tra uomini e donne, ma anche tra donne con prole e senza prole, visto che la cura è ancora riservata per tradizione e per 'natura' alle donne.

IL LAVORO COME CONDANNA

E per riprendere il discorso sulla discriminazione di genere dobbiamo tornare molto indietro nella storia e nella preistoria, dobbiamo andare alle origini del genere umano, al Libro che ha segnato il corso della religione ebraico-cristiana, alla Bibbia, alla Genesi. Quando Dio decide di uscire dalla sua perfezione solitaria e crea gli elementi dell'Universo, crea "l'uomo" a sua immagine e somiglianza e gli affida il privilegio di dare un nome a tutti gli elementi creati; secondo la versione più diffusa del testo, dopo crea la donna dalla famosa costola. L'origine dell'umanità peccatrice e obbediente si manifesta prima con la consapevolezza della nudità (il corpo nudo vissuto come vergogna) e poi con la condanna per la donna al parto con dolore e all'obbedienza all'uomo, per l'uomo con la condanna a mangiare il pane con il sudore della fronte, appunto con il lavoro. Ebbene, dopo tanti millenni il lavoro, se da una parte è strumento di autonomia, di crescita del senso di sé, dall'altra rimane una condanna, legata alla malattia (come nell'Inghilterra di Engels) e anche alla morte. Oggi, nonostante gli enormi progressi della scienza e della tecnica, ogni giorno muoiono lavoratori e lavoratrici, sui cantieri, per le strade, risucchiate da micidiali ventilatori. Spesso per insufficienti misure di sicurezza, perché l'organizzazione capitalistica del lavoro richiede maggiori profitti a scapito dei corpi di chi quei guadagni produce. D'altronde ce l'ha insegnato Marx.

IL FEMMINISMO COME RIVOLUZIONE GENERALE

Dentro questa organizzazione capitalistica, ma storicamente prima del suo formarsi e consolidarsi, tutte e tutti abbiamo studiato che c'era una formazione che faceva leva sul dominio "naturale" (e, appunto, biblico) del genere maschile sul genere femminile, il patriarcato, che si è nutrito di sopraffazione, di uccisione, di norme, di linguaggi, di dominio simbolico, persino di cancellazione pubblica delle donne. In questi giorni assistiamo con dolore alle manifestazioni pubbliche delle donne afghane, che vogliono lavorare, studiare, liberarsi non dalla religione, ma dall'uso fondamentalista, identitario, misogino che gli studenti coranici fanno della religione islamica. Le donne afghane resistono perché sanno di doversi togliere di dosso l'oppressione di secoli. Ma anche noi qui nel liberismo occidentale abbiamo da agire i nostri conflitti contro il patriarcato. A cominciare dalle discriminazioni nell'occupazione. Nel 2020, ad esempio, gli occupati maschi in Italia erano il 67,2%, le donne il 49%, nel Mezzogiorno i maschi il 56,3%, le donne il 32,5% (dati Istat). E a partire dalle discriminazioni mi permetto di

aprire un discorso quasi conclusivo. I movimenti femministi dall'Ottocento in poi si sono strutturati per chiedere la fine delle discriminazioni nei compensi e nelle condizioni, ma non hanno lottato solo per l'uguaglianza, hanno lottato per la liberazione, consapevoli che bisognasse combattere l'idea che agli uomini toccava lo spazio pubblico, la storia e alle donne il privato, la casa, la cura vissuta come obbligo subalterno. A questo si sono, ci siamo ribellate, consapevoli che la fine del patriarcato sarebbe stata la liberazione di tutto il genere umano, attivando il conflitto anche dentro il movimento operaio, che non era stato capace di analisi sessuate del patriarcato e che, nei più grandi dirigenti, aveva parlato di 'questione femminile come questione sociale'.

Oggi, come scrive il movimento femminista internazionale e intersezionale Non Una di Meno[1], la violenza di genere viene praticata anche attraverso la dismissione del welfare in nome del risanamento del debito, attraverso il modello patriarcale di divisione sessuale del lavoro, che assegna 'naturalmente' alle donne le attività riproduttive e di cura, costringendole di fatto tra le mura domestiche e caricandole del doppio lavoro, dentro e fuori casa, assegnando le donne migranti ad alcuni lavori subalterni, consegnando tutte a molestie e violenze.

Il lavoro è stato fatto coincidere anche, dal patriarcato, con la cittadinanza: pensiamo alla condizione dei migranti. È cittadino chi ha un lavoro, storicamente gli uomini. Non gli stranieri, non lo erano le donne. E certamente di qui nasce la tenace volontà di emancipazione dei primi movimenti di donne: il lavoro dava autonomia, dignità, soggettivazione. E oggi la proposta del reddito di autodeterminazione serve a costruire un percorso di liberazione dalla sudditanza alla famiglia, non condizionato alla 'inclusione lavorativa' che spesso è usata come manodopera sfruttata a basso costo. C'è bisogno di un welfare universale e laico, che riconosca garanzie e diritti sociali anche alle persone migranti, alle soggettività lesbiche, gay, trans, queer e intersex. Per concludere, la questione delle migrazioni deve diventare centrale. Come scriveva Virginia Woolf, le donne non hanno patria, i confini e le frontiere sono state inventate dal patriarcato in armi. Non deve essere un reato attraversare un confine territoriale, così come non dev'essere un reato attraversare il confine della eteronormatività. I confini identitari del patriarcato e della cittadinanza in armi devono essere abbattuti in nome della liberazione sociale, sessuale, simbolica. Il femminismo è nato per questo.

[1] Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, trad. it .di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma 1992 (orig.1845).

[2] Tania Toffanin, *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*, Ombre Corte, Verona, 2016.

[3] Daniele Di Nunzio, *Forme organizzative e soggettività del lavoratore, in Smart working ,tutele e condizioni di lavoro*, 4° Seminario della Consulta Giuridica della CGIL, Roma, 12 febbraio 2021, pp.35/57.

[4] Ibidem

[5] Non Una di Meno. Abbiamo un piano

** Imma Barbarossa, già deputata del PCI, ha partecipato alla nascita di Rifondazione comunista;ha seguito il percorso dei Forum mondiali e delle "Donne in nero" in Palestina e nella ex Jugoslavia. Attualmente fa parte del movimento femminista "Non Una di Meno"*

LA TRANSIZIONE COME DOMINIO DIGITALE O COME TERRENO DEI CONFLITTI GENERATIVI DI NUOVA GENERAZIONE

Sergio Bellucci*

I fattori caratteristici della fase aperta dall'avvento delle tecnologie digitali hanno aperto un periodo nuovo della Storia umana. Le qualità di questa tecnologia, infatti, oltre a innovare i processi produttivi e relazionali tra gli umani, hanno la caratteristica di essere ubiqui e di generare una complessiva reingegnerizzazione delle relazioni e dei rapporti umani. Non esiste terreno della vita, infatti, a non essere coinvolto in un permanente meccanismo di estrazione d'informazione, di un accumulo di dati, di un processo di elaborazione dal quale estrarre conoscenza. Quello di estrarre conoscenza dalle informazioni a disposizione è un processo che accompagna l'uomo dal momento dell'avvento dello scambio comunicativo tra simili e ha conosciuto vari salti di qualità: l'affermazione dello scambio orale, la sua possibilità di essere "immortalato" attraverso la tecnologia della scrittura, la possibilità di avere dei supporti tecnologici leggeri e resistenti per il suo accumulo – pensiamo al papiro prima e alla carta poi -, il salto di qualità dell'avvento della stampa prima e della stampa a caratteri mobili poi, per arrivare prima alle macchine per la stampa e di quelle elettriche per la radio e la televisione. Un avanzamento sostanziale nell'uso delle conoscenze estraibili dai dati si concretizzò con la messa a punto – proprio nel periodo della grande crisi del '29 - delle tecniche di marketing, in grado di estrarre dai comportamenti individuali di milioni di persone, indicazioni per la produzione delle merci, modificare prodotti, sviluppare tecnologie del controllo di orwelliana memoria. L'avvento del digitale, però, ha fatto esplodere un nuovo mondo di possibilità nella gestione delle informazioni al punto che le stesse informazioni sono divenute le "merci" principali sulle quali riprodurre il valore. Il Premio Nobel per l'economia del 2018, Paul Romer, codificò alla fine degli anni '80 il ruolo nuovo che l'informazione, intesa come le "istruzioni per modificare le materie prime", avevano nella produzione e nell'economia.

Tale processo di estrazione è oggi finalizzato a varie attività: dal marketing, al controllo sociale, dalla gestione politica dei vari target sociali, allo sviluppo di ambienti culturali o sociali; delle vere e proprie "bolle di senso". Ognuno rimanda all'altra in un grande processo, mai sperimentato prima, di costruzione di apparati di *con-senso* mirati agli interessi commerciali, sociali o politici.

IL NUOVO MODELLO DI PRODUZIONE DEL VALORE

La produzione che assume la merce informazione come terreno della valorizzazione del capitale, quindi, apre la stagione di un diverso e aggiuntivo, ma quantitativamente e qualitativamente dirompente, processo di valorizzazione del capitale. Dai classici meccanismi del capitalismo industriale (D-M-D) e alla moltiplicazione dirompente della produzione di denaro per mezzo di denaro (D-D-D), siamo giunti alla

soverchiante capacità (ubiqua e direttamente ambivalente) produzione di denaro per mezzo dell'informazione (D-I-D) alla quale si affianca un gigantesco e sovrapposto direttamente (cosa non automatica nella classica società capitalistica) meccanismo di aumento del potere tramite l'informazione (P-I-P), intesa, ovviamente, non meramente come flusso giornalistico. Quella attuale è una forma sociale completamente nuova, in cui le forme di dominio precedenti risultano egemonizzate da qualità del controllo e della produzione completamente innovative.
Quella che stiamo vivendo non è una "crisi" (un passaggio che punta a trovare nuovi equilibri all'interno di un sistema) ma una Transizione da un modo di produzione ad un altro, con nuove classi che aspirano al potere e a costruirne uno che abbia la forma adatta allo sviluppo delle sue forze produttive.
In altre parole, per dirla con il linguaggio classico della politica, questa è una fase "rivoluzionaria", solo che le classi subalterne restano all'angolo perché a quelli che erano i suoi "gruppi dirigenti" è sfuggito il suono del gong una trentina di anni fa.
Il punto di consapevolezza critica, che riguarda il nostro paese e, in generale l'Europa, attiene non solo ad un ritardo nei settori produttivi digitali – quelli ove le informazioni divengono merci e processi -, ma in un vero e proprio errore prospettico commesso da una nazione e un continente che rappresentavano (e in parte rappresentano ancora) una leadership produttiva delle "vecchie merci materiali". Il nostro paese, più di altri in Europa, risulta essere in coda alla classifica nei processi di digitalizzazione e segnala un ritardo nella comprensione della fase che si è aperta ormai un trentennio or sono nella catena della produzione del valore nel mondo. E questo ritardo culturale, che riguarda imprese, università, politica e organizzazione di interessi sociali, sta condannando le generazioni che si affacciano alla vita ad un ritardo strategico. I grandi processi di migrazione delle generazioni nate nell'era digitale verso altri paesi poggiano molto su tale ritardo culturale e cognitivo.
Il digitale, infatti, è stato percepito in Italia e in Europa prima come una "aggiunta" ai processi e alle forme di produzione (con il risultato di far arretrare la produttività dei sistemi, si pensi solo alla forma della PA) e poi, in un secondo momento quello aperto sostanzialmente negli ultimi 5 anni, come una modalità di "ammodernare" il processo produttivo installato sui territori, la vecchia produzione industriale. Questo modello imposto dalla leadership tedesca, quello definito dalle politiche cosiddette dell'Industria 4.0, infatti, spingono verso fenomeni di ristrutturazione che presto assumeranno la forma della valanga riducendo progressivamente gli spazi per i lavori che furono centrali nella vecchia forma industriale e, al tempo stesso, condannano l'Europa ai margini dei nuovi territori dell'economia digitale.
Simbolicamente, l'annuncio della Intel di operare in Europa un investimento da 80 mld di euro e di poter scegliere lo stabilimento di Mirafiori, rappresenta un passaggio importante e non solo sul piano simbolico. Un passaggio che ci relega, purtroppo, ancora una volta in fondo alla catena della produzione del valore (anche se nel nuovo territorio digitale) e concentra l'attenzione della politica e del sindacato, lontano dagli interessi strategici della nuova economia digitale, quella che concentra e moltiplica la produzione di ricchezza nella gestione e nella capacità di elaborare conoscenza partendo dai dati che si producono.

LA QUALITÀ NUOVA DEL DIGITALE

Per comprendere la qualità nuova della fase occorrerebbe comprendere a fondo la qualità delle tecnologie digitali, le loro implicazioni in termini di centralizzazione delle forme di potere e, al contempo, le potenzialità che aprono sotto il profilo dei processi di autogestione e di autogoverno che aprono.
Non si tratta, infatti, di ragionare, semplicemente e separatamente, sulla trasformazione introdotta nella produzione, nelle merci, nei servizi o dei cambiamenti delle professioni necessarie al ciclo produttivo, oppure sull'impatto che le tecnologie di rete hanno avuto sulla qualità e la forma delle conoscenze a disposizione

o nelle relazioni sociali e individuali. Né ci si può soffermare sul "semplice" impulso trasformativo delle forme digitali nelle stesse strutture cognitive dell'individuo. Cose che, già di per loro, segnerebbero l'inizio di una nuova stagione della Storia umana e della stessa Terra.
Le capacità d'intervento sulla vita, aperte dalle acquisizioni sulla genetica, consegnano all'umanità, ad esempio, interrogativi etici e morali inediti, come quelli di intervenire o no sull'evoluzione delle specie viventi, sui cicli di vita del pianeta e della stessa storia evolutiva specie umana. La difficoltà a disporsi acriticamente alle nuove acquisizioni della ricerca farmaceutica delle multinazionali, infatti, non risiede soltanto nel rifiuto di medicine delle "multinazionali" - che abitualmente non solo sono accettate ma ricercate nei casi di bisogno acuto – ma nella potenza dell'accoppiata *imposizione pubblica-medicine avanzate* che evidenzia due linee di frattura esistenti nella fase della Transizione: la crisi irrimediabile della autorità-autorevolezza dello Stato nazione (e delle sue istituzioni) e il salto "quantico" delle forme di intervento sul vivente che le acquisizioni della tecno-scienza mettono a disposizione e che racchiudono in sé il segno di un controllo gerarchico, sconosciuto e inconoscibile nel merito, un segno chiaramente orientato al profitto privato e quindi non giustificabile sul piano dell'obbligatorietà sociale. La frattura tra il livello di conoscenza raggiunto dalla tecno-scienza e la percezione sociale della sua qualità-funzione ha raggiunto, ormai, un punto di non ritorno.
Alla potenza dei sistemi robotici, che si apprestano ad abitare le nostre case, le città, i luoghi della produzione, si affianca la potenza dell'Intelligenza Artificiale, che estenderà il dominio del suo intervento in ambiti lavorativi, relazionali e di intrattenimento più impensati. Un salto che fa già parlare di ibridazioni uomo-macchina che vanno dagli esoscheletri - usati nelle produzioni in linea agli assistenti per le persone con difficoltà motorie – per giungere alle ibridazioni sensoristiche per le malattie croniche o deficit funzionali. Le Nanotecnologie, infine, stanno costruendo una disponibilità di nuovi materiali dalle prestazioni ultra-naturali e nanostrutture che fanno presagire un "sistema macchinico" completamente impensabile fino a pochi anni fa. Creazione di nuovi materiali, di nanomacchine, di farmaci intelligenti, autonomi e silenti, di nanostrutture in grado di monitorare, interagire, lavorare e assemblare in tutti gli ambiti della vita, sono già oggi nei cuori di laboratori-industrie di nuova generazione. Tutte trasformazioni abilitate dall'avvento delle tecnologie digitali.

LA SOCIETÀ DIGITALE, LE SUE CONTRADDIZIONI E LE NUOVE FORME DEL CONFLITTO GENERATIVO

Questi fenomeni, nella loro complessità, costituiscono e assemblano già il mondo nuovo di oggi, un mondo non "automaticamente" bello, né pacificato, equo, o privo di discriminazioni, schiavitù, asservimento, alienazioni. Solo una realtà molto diversa, con nuove e inedite forme di sfruttamento, con capacità nuove di condizionamento, con nuove classi sociali che emergono nella scena sociale a pretendere ed estendere la loro voglia di dominio attraverso nuove forme di produzione di valore. Un quadro al quale si possono dare risposte solo controbattendo alle potenzialità nuove messe in campo con conflitti e proposte di nuova generazione.
Il dibattito intorno all'impatto delle Intelligenza artificiale o la robotica, dunque, sconta spesso un errore d'impostazione molto comune. Anche le analisi più dettagliate, infatti, non giungono alle conclusioni necessarie per comprendere la "qualità" degli impatti che il salto tecnologico del digitale sta imponendo alle società umane. Questo errore, che per semplicità potremmo definire di tipo "quantitativo", impedisce lo sviluppo di analisi capaci di prevedere le reali conseguenze nella riconfigurazione economiche, produttive e sociali che derivano dalle trasformazioni del lavoro umano sotto la pressione delle tecniche digitali. Si sconta un approccio deterministico e riduttivistico, incapace di aprir-

si alla complessità sistemica di questo divenire. Le analisi, infatti, s'incentrano spesso sugli impatti "quantitativi" della trasformazione (scontando l'approccio aritmetico classico degli approcci economicistici) e, anche quando affrontano quelli che vengono chiamati aspetti "qualitativi", gli accenti si soffermano su delle elencazioni di "effetti", come il tipo dei lavori che diventeranno obsoleti o quelli che emergeranno nella nuova fase. In realtà, queste tipologie di analisi restano sulla superficie della trasformazione e non ne affrontano gli aspetti realmente innovativi sia a livello micro, sia a livello macro e sia, soprattutto, a livello sistemico. Non stanno cambiando solo le forme delle singole professioni, la loro obsolescenza e il livello d'inerzia soggettiva al cambiamento socio-cognitivo verso le nuove professioni emergenti (la dimensione micro); cambiano le forme dell'estrazione del valore dal processo produttivo con l'emergenza dei nuovi fattori legati all'economia immateriale o della conoscenza (il livello macro); ma è soprattutto la sostenibilità e le forme dei modelli sociali e di welfare che erano stati costruiti intorno alle società industriali novecentesche ad essere messe su un binario morto e non per "scelta" soggettiva di una classe sociale o un'altra, ma per la natura stessa della potenza del digitale applicato al modello economico sociale imperante. Non ci sarà e ce ne accorgeremo rapidamente purtroppo, alcun sostegno alla forma del lavoro salariato che possa garantire una distribuzione della ricchezza prodotta che consenta una società "in equilibrio". Questa è la crisi sistemica che si è già innestata. Le analisi e le risposte necessarie, sul piano politico-sociale, non possono concentrarsi su uno solo dei punti di rottura, pena l'inefficacia e la possibile crisi strutturale delle società così come le avevamo conosciute e costruite.

Nessuno, ad esempio, si sofferma sulla fragilità intrinseca di una società che, inglobando progressivamente il saper fare all'interno delle macchine, cancella la capacità di fare diffusa "umanamente". Questo processo impedisce la sostituzione di una macchina con un lavoro vivo. Una riduzione o peggio ancora un collasso tecnologico digitale improvviso, farebbe regredire l'intera società a ben prima dell'era elettrica sempre che possa resistere un modello sociale vero e proprio a un impatto del genere.

In poche parole, si è aperta una fase della storia completamente nuova, un passaggio in cui le forme del dominio e dello sfruttamento che si dispiegano – oltre a coesistere ancora con le vecchie forme del periodo industriale - s'intrecciano con opportunità inedite di possibilità di rottura delle vecchie e nuove forme del potere. Il nostro paese, concentrato a "difendere" le vecchie trincee, sta per essere travolto dalla nuova ondata delle trasformazioni senza alcuna linea difensiva o senza la capacità di riorganizzazione che le tecnologie digitali consentirebbero. E le nuove tecnologie digitali aprono il territorio del General Intellect nella sua concreta potenzialità. Per questo serve uno scarto, un nuovo orizzonte e nuove forme di lotta. Un gruppo dirigente e una militanza totalmente nuovi.

Il tempo è scaduto e ulteriori ritardi restringerebbero ancor di più la possibilità di indirizzare gli esiti della Transizione.

È ora di passare a nuova fase della storia della sinistra.

** Sergio Bellucci, giornalista, saggista è stato dirigente sindacale della FILIS-CGIL negli anni '80 e dirigente del Partito della Rifondazione Comunista dal 1993 al 2008. Presidente di Liberazione dal 2005 al 2008 è tra i fondatori con Marcello Cini, Stefano Rodotà, Sandro Curzi di* Net Left *di cui oggi è presidente.*

IL SUD DI FRONTE AL RISCALDAMENTO CLIMATICO: RISCHI E OPPORTUNITÀ

Piero Bevilacqua*

L'AGRICOLTURA RITORNA AL FUTURO.

C'è un settore dell'economia contemporanea, all'interno del quale da tempo si vanno verificando fenomeni di controtendenza destinati a prefigurare, a livello mondiale, nuovi modi di consumo e di produzione: è l'agricoltura, la più antica forma di produzione di beni. Una controtendenza paradossale, perché mentre da un lato, proprio tale ambito, nelle sue forme capitalistiche, (monoculture industriali e allevamenti intensivi) costituisce un agente di grave alterazione ambientale (desertificazione dei suoli, emissione di gas climalteranti, consumi ingenti di acqua, inquinamento, ecc) e senza qui considerare la condizione di semi-schiavitù a cui spesso è ridotta la manodopera bracciantile immigrata[1], da un altro lato esso mostra forme alternative di uso della terra e delle risorse naturali, destinate non solo a fondare un nuovo rapporto con la natura, ma anche a incidere sui rapporti sociali e sulla organizzazione della società locale.

Per la verità già da tempo quel po' di pensiero riformatore maturato in Europa negli ultimi decenni ha cominciato a intravedere nell'agricoltura marginale e tradizionale, non più un semplice settore di produzione di merci, ma il centro erogatore di una molteplicità di servizi. La cosiddetta "azienda agricola multifunzionale", infatti, si è venuta configurando come luogo strategico per proteggere il suolo dai processi erosivi, per conservare il paesaggio tradizionale e sottrarlo alla violenta omologazione delle monoculture industriali, per tutelare il cibo e le cucine tradizionali, per organizzare nuove forme di turismo e di godimento del tempo liberato. Ma oggi, di fronte all'accelerazione drammaticamente evidente del riscaldamento climatico, in varie parti del mondo l'agricoltura alternativa si presenta come l'ambito più consapevole delle sfide che oggi si pongono a qualunque attività produttiva. Essa si dà il nome di *agroecologia* e rappresenta il primo ambito economico che esprime già nel proprio nome la consapevolezza che ogni attività produttiva si svolge all'interno di un ecosistema, locale e universale, che essa consuma natura e altera equilibri naturali ecosistemici[2].

Ebbene, noi oggi possiamo cominciare a indicare le possibilità che tale modello di agricoltura è in grado di svolgere nel Mezzogiorno d'Italia, sia sotto il profilo della protezione ambientale che di produttivo. Intanto ricordiamo che da anni, anche in queste aree, è in corso un processo di "desertificazione" dei suoli dovuto allo sfruttamento chimico-industriale della terra e alle prolungate siccità dipendenti dal caos climatico[3]. Mentre proprio la cura speciale del suolo è alla base dell'*agroecologia*, forte, tra l'altro, della consapevolezza che proprio il suolo, dopo i mari e gli oceani, costituisce il più grande deposito di carbonio del pianeta[4]. È un patrimonio da non disperdere nell'atmosfera, in forma di CO2, che impone modi nuovi e insieme tradizionali di lavorare la terra e di concepire il ciclo agricolo. Diventa necessario ritornare all'accoppiamento di agricoltura e allevamento animale per realizzare una attività produttiva

circolare – come in parte avviene oggi, nell'agricoltura biologica e soprattutto biodinamica - senza ricorrere ai fertilizzanti chimici per conservare la fertilità della terra[5].
Ma uno dei pilastri dell'*agroecologia* è la cura della biodiversità, l'immissione di piante diverse all'interno del ciclo produttivo sia per difesa contro i parassiti e le malattie fungine, sia per avere colture che reagiscono diversamente agli stress di un clima ormai sconvolto. Tale varietà non solo conserva e valorizza un patrimonio botanico e genetico che l'economia capitalistica tende a emarginare e distruggere per le sue intime logiche produttivistiche, ma ha anche effetti sulla salute del suolo, sulla limitazione del consumo di acqua, senza dire che è alla base di una alimentazione ricca e più varia e dunque più salutare.

I VANTAGGI DI PARTENZA DEL SUD

Ora è noto che il Sud, per le caratteristiche di clima di cui gode, ha dei vantaggi di partenza nella possibilità di praticare l'*agroecologia*. La straordinaria biodiversità agricola acclimatata storicamente nel suo habitat[6] gli offre scenari di grandi opportunità anche a dispetto dei mutamenti climatici in atto e per certi aspetti, paradossalmente, grazie ad essi. Si pensi a quanto accade da tempo in Sicilia, Sardegna e Calabria. Le piante tropicali da frutto, le uniche che dall'America Latina non si erano potute acclimatare nel nostro Mezzogiorno all'indomani della conquista del Nuovo Mondo, ora si vanno estendendo nelle campagne di quelle regioni lungo le aree costiere a clima ormai tropicale. Così i frutti del Mango, dell'Avocado, dell'Annona, ecc., un tempo presenti sul mercato solo grazie all'importazione dai paesi originari, ora arrivano sulle tavole del consumatore meridionale a km 0. Nelle regioni del Sud queste nuove piante, che si vengono ad aggiungere a quelle tradizionali, consentono di trasferire queste ultime più in alto, in aree dove le temperature invernali limitavano in passato le produzioni e così di trapiantare nuova agricoltura nelle aree interne: pensiamo agli ulivi, alle piante da frutto, agli ortaggi, oltre che al piccolo allevamento.
Qui, intorno ad aziende di piccola scala, si possono ricostituire economie legate al territorio, che hanno un rapporto diretto con i consumatori, e si possono ricomporre progressivamente le comunità in modo nuovo, ma ripristinando anche caratteri antichi che un tempo caratterizzavano queste terre. Nei borghi, nei paesi, nelle cittadine di queste zone si possono ancora sperimentare ritmi e stili di vita ormai impossibili nelle città. Vivere la temporalità di altre epoche dentro la modernità.

LA LEVA PER RIPOPOLARE LE AREE INTERNE.

A quest'ultimo proposito torno ancora una volta a sottolineare che per il recupero di queste vaste aree dell'Italia montana e alto-collinare, necessario per salvare abitati, paesi e borghi, dall'abbandono e per evitare l'ulteriore intasamento demografico di aree costiere, valli e pianure, non c'è altra strada che l'impianto di economie stabili in grado di fornire reddito alle famiglie che le abitano. La presenza umana in questi spazi assume sempre più un ruolo prezioso che viene generalmente ignorato. Nelle aree di altura, nei boschi montani e collinari, ha origine la formazione delle acque che vengono utilizzate e sperperate in pianura. È la copertura vegetale di queste cime che consente all'acqua delle piogge e delle nevi di percolare all'interno del suolo e di alimentare sorgenti, torrenti e fiumi. Senza di essa le acque erodono il terreno spogliato e lo trascinano rapidamente a valle in forma di erosione e frane. Anche per tale ragione gli incendi estivi, come quelli devastanti di questa funesta estate, assumono un carattere distruttivo particolare che non investe solo le essenze boschive, la biodiversità, gli animali selvatici e di allevamento. La carbonizzazione del suolo, eredità di tanta distruzione, non solo significa dunque erosione e frane alle prime piogge, ma perdita incalcolabile di risorse idriche.
Tale svolta, tale "riconversione ecologica" (è davvero mirabolante osservare come nei programmi governativi il territorio non sia presente se non come supporto neutro per infrastrutture)

tuttavia si può ottenere solo se si concepisce questo piano economico come un vasto disegno politico e ambientale. I soggetti chiamati a ripopolare terre e boschi in abbandono, i nostri giovani e i tanti immigrati organizzabili in cooperative, devono essere aiutati a concepire l'impresa come una vasta opera di rivitalizzazione degli habitat, un compito di grande portata ecologica.

Naturalmente, per brevità, qui non può neppure essere accennata la questione fondamentale della Politica Agricola Comunitaria (PAC) che continua a finanziare l'agricoltura capitalistica, responsabile degli squilibri ambientali che conosciamo ed elargisce briciole all'agricoltura contadina e biologica. Oggi occorrerebbe rivendicare un reddito europeo di base per chi svolge attività produttiva nelle aree interne, perché la sua stessa presenza sulla terra rappresenta un presidio per la difesa di boschi, suoli, acque. Ma occorre pensare anche alle nuove opportunità economiche che l'agricoltura, sempre più accompagnata dalla ricerca scientifica, e seguita dalla trasformazione artigianale e industriale dei suoi prodotti, è in grado di garantire. La possibilità che il Sud d'Italia, al centro della regione mediterranea, con la sua straordinaria biodiversità e varietà agricola, ha oggi di allargare la base della propria agroindustria non è mai stata così ampia. E ricordiamo che l'agroindustria è la "seconda manifattura italiana", il pilastro alimentare del *made in Italy*.

Negli ultimi anni ai tradizionali prodotti destinati alla cucina e all'alimentazione si sono infatti aggiunti le piante officinali o da frutto destinati alla farmacopea, alla cosmesi biologica, alle diete macrobiotiche[7]. È noto il successo di una pianta come l'aloe, entrata ormai in svariate forme nella cosmesi e nei prodotti farmaceutici, o come il melograno. Ma ormai canapa, lino, sesamo, spirulina e tante altre essenze aromatiche o officinali, alghe coltivate, ecc., grazie alle loro trasformazioni industriali, cominciano a costituire una forma d'avanguardia di piccola industrializzazione a basso o nessuno impatto ambientale, che reclama ricerca scientifica, crea ricchezza e occupazione di qualità.

[1] Per un quadro generale, G. Avallone, *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia*, Piana del sele. Ombre corte, Verona 2017, P. Bevilacqua, *Il cibo e la terra. Agricoltura, ambiente e salute negli scenari del nuovo millennio*, Donzelli Roma, 2018, p. 15

[2] V.Shiva e A. Leu, *Agroecologia e crisi climatica. Le soluzioni sostenibili per affrontare il fallimento dell'agroindustria e diffondere una nuova forma di resilienza*, Terra Nuova edizioni, Firenze 2019; M A. Altieri e altri, *Agroecologia. Una via percorribile per un pianeta in crisi*, Ed agricole Milano 2020, p.271

[3] N. Colonna, E. Guidoboni, *La desertificazione nel Mezzogiorno d'Italia: elementi di definizione*, in P. Bevilacqua e G. Corona (a cura di) *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Donzelli Roma 2000, p. 275 e ss.; P. Tino, L*e radici della vita. Storia della fertilità della terra nel Mezzogiorno (secoli XIX-XX) Prefazione di P. Bevilacqua*, Rubbettino Soveria Mannelli, 2010

[4] Shiva e Leu, *Agroecologia e crisi climatica*, p. 34

[5] Oggi con circa 2 milioni di ettari l'Italia è primi posti in UE per superficie coltivata con metodi biologici. Nel 2020 ha venduto prodotti per oltre 4 miliardi di euro. Siamo i secondi esportatori al mondo dopo gli USA, che ci distanziano di poco (2.981mln di euro contro i nostri 2.619) (Osservatorio Sana 2020, *Prospettive di mercato e ruolo per il made in Italy*, A cura di Nomisma)

[6] P. Bevilacqua, *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza Roma-Bari 2017, p.22 e ss.

[7] Si veda l'ottima tesi di Dottorato, consultabile in rete, di G.. Sarlo. *La filiera delle piante officinali in Italia*, Università di Palermo 2015, che si limita a un numero significativo ma ristretto di piante, mostrando quanto l'Italia sia indietro rispetto a Francia, Polonia, Bulgaria.,

** Piero Bevilacqua, già docente di storia contemporanea alla Sapienza di Roma, si è occupato di storia del Mezzogiorno, dell'agricoltura italiana e internazionale, del territorio e di storia ambientale. Ha scritto diversi saggi sul capitalismo del nostro tempo per Donzelli, Laterza e Castelvecchi. Ha pubblicato romanzi e testi teatrali di cui si ricorda l'ultimo, Illustri fantasmi nel castello di Tocqueville, Castelvecchi 2021*

TRANSIZIONE VERSO LA DESTRUTTURAZIONE?

Franco Bortolotti*

LE "ITALIE" DIFFERENTI

L'impressione di una società incerta, sempre meno coesa, aggrappata a un sistema economico che non da più le risposte sperate, è ormai sempre più diffusa.

Pensiamo che venire a capo di questa situazione, darne un'interpretazione, richieda un ancoraggio storico un po' più approfondito delle ricostruzioni congiunturali o anche della crisi pandemica e magari di quella precedente dei *subprime*.

Descriveremo allora alcuni dati sulle trasformazioni quantitative della società italiana, in un arco temporale abbastanza lungo, partendo dalla sua composizione di classe. Tutto lo sviluppo delle nostre considerazioni si accompagna a una analisi anche di tipo macro-territoriale, perché questa è una variabile non neutrale e non scontata. Tutto sommato, recupereremo una classica tripartizione del territorio nazionale, che ha ormai molti evidentissimi limiti ma che, a questo primo livello di analisi, è difficilmente sostituibile, comparando le trasformazioni del Nordovest (il "classico "triangolo industriale") e del "Centro-Nordest" (la piccola impresa dalle Venezie all'Emilia, fino a Toscana-Umbria e Marche; e del Mezzogiorno), allargato al Lazio "terziario". Si può ragionevolmente notare la divergenza fra la metropoli milanese terziarizzata e quella torinese che soffre la crisi industriale; la divergenza fra Nordest propriamente detto, risucchiato verso un modello germanico e al tempo stesso piccolo-imprenditoriale, e la Toscana tentata dall'arroccamento sulla rendita turistica e il consolidamento di una filiera francese; la divergenza fra l'arco meridionale adriatico in fase di modernizzazione e quello tirrenico in coma profondo. Ma, ancora oggi, la riduzione analitica alle tre configurazioni tradizionali ha qualcosa da dirci in più rispetto a qualsiasi altra scomposizione del territorio nazionale.

L'OCCUPAZIONE NEI SETTORI E NEI TERRITORI

I dati su cui ci basiamo riguardano il periodo che inizia nel 1993 (primo anno ricostruito da ISTAT e anno di assestamento dopo gli accordi concertativi del 1992-1993), e ha come ultimo dato il 2020 della crisi pandemica. Introduciamo come elemento intermedio il 2008, ultimo anno che precede l'arrivo effettivo in Italia della lunga crisi. Già negli anni precedenti, l'Italia era il paese occidentale in maggiore affanno, ma dalla crisi del 2008, per molti versi, non ci siamo mai ripresi, e, come si vedrà, cambia qualcosa nel meccanismo e nell'articolazione dello sviluppo. Fra il 2003 e il 2008 l'occupazione "standard" (cioè dipendente, a tempo indeterminato e a tempo pieno) cresce di 400mila unità, e l'occupazione indipendente diminuisce della stessa cifra; aumenta però, e non di poco (1,6 milioni) l'occupazione precaria (a tempo parziale e/o a tempo determinato). Ma tra il 2008 e il 2020 le variazioni delle due forme tradizionali ("standard", –600mila e indipendente, +700mila) si sommano in diminuzione e non si compensano più, mentre i precari continuano a crescere, sep-

pure di meno (+1,2 milioni). I due cicli, accomunati ovunque dalla crescita dell'occupazione precaria, hanno forme diverse nelle tre Italie: nel Nordovest l'occupazione cresce in tutti e due i cicli (di 500mila nel primo periodo e di pochissimo nel secondo), e nel primo periodo vi era ancora una robusta crescita dell'occupazione standard. Il Centro-Nordest (CNE) reggeva decisamente meglio nel primo periodo, con una stabilità dell'occupazione autonoma (che flette di 350mila unità nel periodo successivo) e una certa crescita dell'occupazione standard. Nel Meridione il debole incremento fino al 2008 dell'occupazione standard è subissato da un successivo crollo (–500 mila, con una precarizzazione anche più accentuata che nel resto d'Italia, e da una continua emorragia dal lavoro autonomo).

Non abbiamo spazio per commentare l'evoluzione per macrosettori, ma basti notare che fino al 2008 l'area CNE si caratterizza per una certa espansione dell'occupazione dipendente manifatturiera, che invece nel periodo successivo manifesta una leggera ripresa solo nel triangolo industriale. L'edilizia fino al 2008 vede una crescita nelle regioni CNE, e nel Meridione per la sola componente dei dipendenti; dopo, il crollo dell'occupazione delle costruzioni è generalizzato, ma più accentuato nel Meridione. Quanto al terziario, la sua capacità di creare nuovi posti di lavoro (di solito precari) si riduce a un terzo del valore precedente, ed è intaccata soprattutto al Meridione. In sostanza, i due motori dello sviluppo, manifatturiero (nel CNE) e postindustriale (nel Nordovest) passano da una debole capacità di traino a un periodo di stasi; al Meridione però le tendenze alla stagnazione sono particolarmente evidenti, e manifestano un quadro di generalizzato di degrado occupazionale, quantitativo, ma anche qualitativo.

L'AUSTERITÀ FERMA LA CRESCITA DELL'OCCUPAZIONE PIÙ QUALIFICATA

Il carattere di svolta degli anni successivi alla crisi del debito sovrano ci è ricordato anche da un grafico che seziona l'occupazione per macrogruppi professionali. Dopo il 2008 la crescita del lavoro operaio è interrotta dalla crisi e, come negli altri paesi occidentali, viene a perdere oltre 250mila unità. Ma lo spostamento verso una struttura sociale "postindustriale" in cui la produzione materiale è ridimensionata a favore delle funzioni di servizio e complesse si interrompe bruscamente nel 2011, primo, e unico, anno, in cui gli impiegati sono più dei lavoratori manuali. Da allora, e contrariamente a quanto avviene in altri paesi, è anche il numero degli impiegati a ridursi (di 500mila unità in un paio di anni, per riprendere a crescere seriamente solo nel 2015, e meno degli operai) e il riallineamento della divisione internazionale (ed europea) del lavoro vede l'Italia relegata alle funzioni meno complesse. È così che il lavoro operaio cresce, fra 2014 e 2019, di circa 700mila unità (di cui perse, nel 2020, circa 300mila). Nel quindicennio esaminato inoltre viene decisamente ridotto il numero degli imprenditori (da 400mila a 265mila), e anche quello dei dirigenti e quadri, che nel 2020 sono 80mila meno rispetto al 2004. La promessa di opportunità occupazionali qualificate in seguito all'espandersi e ramificarsi dei processi innovativi, o alle opportunità dell'offerta formativa si rivela per quel che è: carta straccia, a fronte di processi di imponente concentrazione proprietaria e di crescita del "lavoro povero". Anche il lavoro in proprio (artigiani, commercianti, piccola proprietà contadina) vede un ridimensionamento sostanziale, di 500mila unità fra gli autonomi senza dipendenti, e di 100mila unità fra coloro che si avvalgono di almeno un dipendente. Cresce invece il lavoro dei professionisti, che crescono di 270mila unità (ma fra di essi sono stabili quelli con dipendenti). Vi sono anche ben 300mila collaboratori in meno, ma del resto le collaborazioni furono introdotte come grimaldello contro la strutturazione e le garanzie del lavoro dipendente, e nella misura in cui tali garanzie sono state smontate (dal Jobs Act, ma non solo), togliendo lo scudo dell'art.18 o eliminando le "causali" per assumere lavoro a termine, il lavoro tramite collaborazione diventa superfluo, meno "competitivo", rispetto, ad esempio, al lavoro a termine senza causali.

Tuttavia, quest'ultima considerazione è anche esemplificativa di un problema più generale: sebbene indispensabile, considerare solo la dimensione numerica, quantitativa, è insufficiente a una analisi delle trasformazioni sociali, perché le grandezze, i fenomeni di volta in volta esaminati tendono a mutare anche se la nomenclatura cui fanno riferimento è la stessa.

L'INTEGRAZIONE SISTEMICA E L'INFORMAZIONE COME NUOVA FORZA PRODUTTIVA

I processi produttivi sono investiti in pieno da un processo che può essere definito "integrazione sistemica"; oggi non è rilevante tanto la sostituzione di lavoro con macchine e informazione in una singola fase del processo produttivo, quanto la connessione fra diverse fasi e funzioni, tradizionalmente anche lontane fra di esse, sotto il controllo di sistemi informatici che "capitalizzano" esperienze e competenze. Sistemi sempre più perfezionati permettono la raccolta di informazioni su di un prodotto, anche dopo che è stato venduto, in modo da ottimizzarne le caratteristiche rispetto alle esigenze di profitto dell'impresa produttrice, a sua volta inserita in un circuito informativo che permette alle imprese che gestiscono l'informazione di ritagliarsi rendite crescenti derivanti dall'accumulazione, conservazione ed elaborazione di informazioni sui comportamenti dei consumatori singoli. È un processo a stadi molto diversi in settori differenti, certamente più avanzato in altri paesi, ma già in atto, e pone il problema del controllo sociale del nuovo fattore produttivo, l'informazione, che cresce e si espande attraverso un processo di interazione sociale che i riusciti tentativi di privatizzazione (si vedano i tentativi di "recinzione" delle conoscenze operanti attraverso il controllo brevettuale nel settore farmaceutico) purtroppo rallentano, deviano e ostacolano.

Un punto che mi pare importante è che questo processo non comporta, a parer mio sfortunatamente, una nuova omogeneità del lavoro, tesi sostenuta pure da autorevoli e brillanti economisti.

La precarizzazione del lavoro è ovviamente, dal punto di vista delle imprese, anche un mezzo per rompere l'unitarietà della classe operaia in una miriade di condizioni connotate da tutele "ad hoc", e un modo per imporre più facilmente livelli salariali indegni ai lavoratori più svantaggiati, incrementando i profitti. Ma non mi sembra che sia obiettivo delle imprese la precarizzazione di tutti i lavoratori, e mi pare ancora operante una linea di segmentazione della forza lavoro secondo diverse funzionalità che essa può avere, di cui in passato è stato un esempio particolarmente chiaro, sia pure con specificità nazionali non riproducibili, il caso giapponese. Il carattere continuo del processo innovativo fa sì che in ogni momento ci siano segmenti del lavoro più "preziosi" di altri, dal punto di vista del capitale, che conviene alle imprese "coltivare", estraendone non solo tempo di lavoro (come sempre più è per la massa del lavoro precario) ma creatività, capacità di *problem solving*, capacità di connettere funzioni lavorative e visione dei processi di lavoro guidati dall'esperienza. Per questo motivo non convincono visioni del precariato come "nuova classe generale": che è sì una "miniera" di contraddizioni sociali, ma che non può esprimere da solo una capacità di riprogettazione dell'organizzazione del lavoro che richiede la confluenza di segmenti oggi abissalmente distanti, dal "lavoro della conoscenza" alla classe operaia "toyotizzata", accanto al lavoro precario dequalificato. Il "dualismo" del mercato del lavoro va affrontato consapevolmente in quanto tale.

L'economia nazionale ha componenti, nella media impresa soprattutto, ancora dinamiche e capaci di competere sul piano internazionale. Dai primi anni Novanta a oggi le esportazioni si sono moltiplicate per tre volte e mezzo: una tendenza dovuta in parte alle capacità di fare integrazione sistemica (magari non nelle tecnologie di base, ma in quelle di nicchia), in parte a un fattore di "competitività salariale" che ha anche ovvi aspetti negativi. L'innovazione trova un limite nelle caratteristiche del sistema produttivo ed è particolarmente arretrata nei comparti ter-

ziari, ma al riguardo bisognerebbe riflettere sui limiti e l'assenza di politiche industriali.

IL CONTENUTO SOCIALE DEL "PIANO DI RIPRESA" DRAGHI

Un'ultima notazione riguarda il contenuto, in termini di cambiamento, ri-dislocazione e sviluppo dei vari gruppi sociali, implicato dal PNRR del governo Draghi.

Nel 2021-2022 si prevede un'accelerazione degli investimenti fissi lordi di non meno del 25% (che vuol dire, fra l'altro, grande sviluppo del settore delle costruzioni, del resto favorito anche da misure di politica economica, come il "110%"); nelle condizioni attuali questo si tradurrà certamente in una ripresa del lavoro immigrato che da qualche anno, nonostante la propaganda, è stagnante. In generale però, nell'edilizia ma anche in tutti gli altri settori, come si sta già puntualmente verificando, la previsione è di una crescita concentrata nel segmento precario dell'occupazione. Gli investimenti privilegeranno la parte più moderna e dinamica delle imprese industriali, accelerando un processo di espulsione delle imprese piccole che si fondano sul lavoro autonomo: su questo Draghi è stato chiarissimo, e ha parlato di "imprese zombie" che non potranno sopravvivere. Un'ondata di ristrutturazioni dovrebbe investire anzitutto il settore terziario, che non potrà più costituire una cassa di espansione dell'occupazione come avvenuto sino ai primi anni 2000.

Anche l'aspetto territoriale del profilo dello sviluppo atteso desta preoccupazione: i ritmi di crescita dovrebbero essere più intensi al Settentrione, quando la soluzione dei problemi dell'economia nazionale richiederebbe una articolazione esattamente opposta, con un'accelerazione più slanciata nel Meridione, a rischio di un'incidenza pesante sulla stessa coesione sociale nazionale.

Del resto, le indicazioni di Draghi in materia di relazioni sindacali sono chiarissime, quando ha elevato ad esempio di coesione nazionale i durissimi anni Cinquanta; ma si rifletta anche su quanto questa visione dà per scontata la subalternità dell'industria nazionale in funzione dei paesi centrali dell'Unione Europea, fra i quali certo non c'è l'Italia

** Franco Bortolotti, economista, già coordinatore scientifico di Ires Toscana, è stato docente a contratto di Economia Urbana e Regionale presso l'Università degli Studi di Firenze.*

SINDACATO VO CERCANDO

Loris Campetti*

Serve ancora il sindacato, nel secondo decennio del terzo millennio dopo Cristo? Seconda domanda: chi rappresenta il sindacato nella stagione della globalizzazione neoliberista, quali figure sociali tutela e quali sono invece abbandonate allo strapotere del turbocapitalismo? Terza domanda: cosa è diventato il sindacato? Sono tre domande difficili, le risposte non possono essere semplici né individuali. Quel che posso tentare di fare è di inquadrarle nel contesto dato, qui e ora ma con un occhio al futuro analizzando le linee di tendenza.

LA MISERIA DELLA POLITICA

La prima cosa che mi viene da dire è che non è mai stato così difficile come oggi fare sindacato e, al tempo stesso, non è mai stato così necessario. Indispensabile, aggiungerei. La ragione prima della difficoltà rimanda alla politica, alla sua mutazione nella chiave dell'autoreferenzialità, allo sfilacciamento e allo snaturamento della democrazia e allo svuotamento della partecipazione. Non solo in Italia, certo, ma sulle dinamiche in atto nel nostro paese val la pena soffermarsi. Bastava dare un'occhiata alla grande manifestazione di Firenze organizzata dal collettivo e dalle Rsu Fiom della Gkn per rendersi conto dell'abisso che separa la lotta operaia, le condizioni materiali dei lavoratori, dalla Grande Politica. Nelle interviste realizzate per un libro-inchiesta – *Ma come fanno gli operai* – mi aveva colpito il racconto di un giovane delegato di una fabbrica aerospaziale del Varesotto: "Vedi, lì dai tempi dei tempi è appesa una gigantografia di Enrico Berlinguer. Per i vecchi operai la sinistra incarnata dal segretario del Pci rappresentava un riferimento forte, identitario. Per i giovani operai, invece, gli eredi principali del Pci sono quelli che più scientificamente hanno abbattuto i diritti dei lavoratori, a partire dall'attacco allo Statuto dei lavoratori". La rabbia può addirittura spingere gli operai convintamente di sinistra a votare per dispetto un partito con cui non si ha nulla a che fare pur di punire chi è accusato di essere passato dall'altra parte, dalla parte dei padroni. Un operaio della Fiat diceva parole condivise da tanti suoi compagni in tuta blu: "Ho votato per Appendino sindaca di Torino anche se non mi aspetto nulla dai grillini, perché il Pd ripresentava Piero Fassino, quello che nello scontro tra la Fiom e Marchionne si era schierato con Marchionne. Non ho votato, come sarebbe stato normale, per Giorgio Airaudo, ottimo compagno, perché il modo più sicuro per far perdere Fassino era votare per il M5S". I lavoratori sono ormai privi di una rappresentanza politica forte; per essere più precisi non hanno sponde nella politica (so bene che a sinistra del Pd ci sono forze come il Prc che si battono al fianco dei lavoratori, ma se vuoi trovarle devi andare nelle manifestazioni di lotta, non in Parlamento e nelle istituzioni. Ma ciò richiederebbe una riflessione a parte che esula da questo articolo). È stupido e ipocrita meravigliarsi a ogni elezione per la fuga fuori dalla sinistra del voto operaio. I lavoratori sono soli, il centrosinistra cerca consensi e voti nei ceti alti, nei centri storici e nei quartieri bene delle città, nei cda delle banche più che tra i bancari, in quella che una volta si chiamava borghesia. Fare sindacato senza avere sponde nella politica e nelle istituzioni, con il Pd che è il più convinto sostenitore della dittatura del mercato, è davvero dura.

C'ERA UNA VOLTA L'INTERNAZIONALISMO

Di un altro elemento di difficoltà a fare sindacato scrivo solo il titolo: è il passaggio dall'internazionalismo proletario all'individualismo proprietario. La fine del bipolarismo con l'inevitabile e tardiva implosione del socialismo reale ha "semplificato" lo scenario mondiale e abbattuto icone e riferimenti. Ciò ha contribuito, in assenza di un progetto politico alternativo, cioè di un'altra idea di sinistra e del mondo, ad accelerare lo scatenarsi della guerra tra poveri, tra lavoratori del nord e quelli del sud e dell'est, tra uno stabilimento e l'altro. Insomma, la crisi della solidarietà è cresciuta di pari passo con le diseguaglianze. Consiglio a tutti una gita a Monfalcone, davanti ai cancelli della Fincantieri, per farsene un'idea. Il sindacato, nato con l'idea che i proletari di tutto il mondo dovessero unirsi, oggi più che in passato avrebbe bisogno come il pane di un'ottica internazionale, globale se preferite, che invece manca da tempo. Senza una strategia e un coordinamento globali si può far poco per ridimensionare la prepotenza delle multinazionali, si può salvare per un po' una fabbrica magari a discapito di un'altra collocata in un'altra città o in un altro continente. Ma così non si fa molta strada.

A PARITÀ DI PRESTAZIONE PARITÀ DI TRATTAMENTO

Privati di ogni rappresentanza (e sponda) politica, i lavoratori rischiano di trovarsi soli di fronte all'arroganza del potere. Là dove non esiste neppure una rappresentanza sindacale, il passo è breve per arrivare alla cancellazione dell'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio: mai più con il cappello in mano davanti al padrone. Allo svaporarsi della centralità del lavoro in sede politica e, ahimè, nell'immaginario collettivo, si accompagna la massiccia rivoluzione portata dal capitalismo nell'organizzazione del lavoro, nelle relazioni sociali, nella composizione della classe lavoratrice. La crescita esponenziale della logistica agevolata dalla pandemia, inoltre, sta scardinando il bagaglio dei diritti conquistati nel secolo breve, personalizzando il rapporto padrone-dipendente, e a occuparsi della mediazione non è certo il sindacato bensì il caporale. E non solo nella logistica, ma anche nell'agricoltura, nell'edilizia, fino al cuore della produzione industriale dove le scelte politiche, e dunque la legislazione, hanno accompagnato e favorito la frammentazione del ciclo moltiplicando le diseguaglianze e scatenando il dumping sociale. Il vecchio adagio 'a parità di prestazione, parità di salario, orario, diritti' è stato travolto dal sistema di appalti e subappalti, e dalla possibilità concessa alle imprese di scegliere la forma contrattuale più conveniente grazie a un menù disponibile di decine di forme diverse. Spesso il sindacato è in grado di rappresentare e tutelare solo la parte alta del lavoro nella piramide in cui esso è stratificato. Ma fino a quando riuscirà a rappresentare, facciamo un esempio, i dipendenti diretti della Fincantieri? Cioè, fino a quando i lavoratori della Fincantieri riusciranno a difendere i propri diritti, sotto la grandine del dumping prodotto dal sistema degli appalti? Credo che non ci sia futuro, persino per un sindacato di classe come è ancora la Fiom, senza la capacità di andare a mettere mani e cuore nelle fasce più deboli del mondo lavoro, riconquistando proprio quell'idea che a parità di prestazione deve corrispondere parità di trattamento.

LA SOLITUDINE DEL NUOVO PROLETARIATO

La pandemia ha ulteriormente spinto verso un superamento dei corpi intermedi, detto in parole povere sta ulteriormente indebolendo il sindacato. Essendo mutato nel profondo l'impianto della produzione, della distribuzione e dei consumi, anche il sistema legislativo andrebbe riscritto, e persino lo Statuto dei lavoratori – quel che ne resta dopo i colpi d'accetta degli ultimi anni – andrebbe aggiornato per includere e tutelare le nuove figure sociali, il nuovo proletariato. I sindacati confederali sono in grave ritardo nella conoscenza dei nuovi lavori; sol-

tanto negli ultimi mesi la Cgil, che ha impiegato un paio d'anni per capire che quello dei rider è un lavoro a tutti gli effetti dipendente, ha messo a fuoco i ciclofattorini che solo grazie alla loro soggettività e le loro battaglie in bicicletta condotte in solitaria sono riusciti a imporsi all'attenzione di tutti. Nella logistica le prime lotte sono state portate avanti con il fragile appoggio dei sindacati di base, e i confederali a fatica stanno cercando di mettere qualche radice tra i lavoratori. Quando un camionista travolse un facchino ai cancelli durante uno sciopero si scoprì che i camionisti sono (debolmente) rappresentati dalla Cgil e i facchini (debolmente) dai sindacati di base. Se si perde di vista il nemico vero si finisce in una guerra dei penultimi contro gli ultimi.

IL COVID AL LAVORO

Tra le conseguenze più pesanti del covid sul lavoro c'è il suo uso ricattatorio da parte del sistema delle imprese: con la perdita di centinaia di migliaia di posti, tentano di imporre il peggioramento delle condizioni lavorative con annessa riduzione di salario, diritti, sicurezza e dunque dignità. Se vuoi lavorare, è la parola d'ordine, accetta le mie condizioni perché la ripresa in una competizione internazionale senza esclusione di colpi impone i suoi diktat e c'è la fila di persone disposte a prendere il tuo posto. Del milione e duecentomila posti cancellati nel primo anno di pandemia se ne sono recuperati cinquecentomila nel primo semestre del 2021, ma per la quasi totalità si tratta di lavori variamente precari, a termine e in somministrazione cioè in affitto. E parlano con altrettanta chiarezza i numeri dei morti sul lavoro che continuano a crescere paurosamente (più di mille nei primi 8 mesi dell'anno a cui si aggiungono quasi 200 tra medici e infermieri vittime del covid).

L'INADEGUATEZZA DEL SINDACATO

Questo è il contesto, reso più aspro dalla *débâcle* del sistema dei partiti che hanno commissariato a un banchiere un'Italia già cloroformizzata dal coronavirus. I sindacati sono usciti indeboliti dalla pandemia, dopo più di un anno di riunioni e assemblee da remoto: il distanziamento è un ostacolo al rapporto tra organizzazioni sindacali e lavoratori, cioè alla pratica dei valori fondanti dell'azione collettiva e della stessa democrazia. Sic stantibus rebus, non basta dire che il sindacato è fondamentale, che è uno dei pochi strumenti di autodifesa dei lavoratori. Bisogna chiedersi se il sindacato dato è all'altezza della sfida che ha di fronte. Detto che più che di sindacato bisogna parlare di sindacati, è difficile negare l'inadeguatezza delle organizzazioni dei lavoratori. Per tutte le ragioni oggettive sin qui enunciate o solo accennate (per prima la mancanza di una dimensione internazionale), ma anche per cause soggettive. Nel tempo, i sindacati sono diventati una costola dello Stato e, nei casi peggiori, dei governi. L'autonomia sindacale si è indebolita ed è cresciuta la burocratizzazione, quasi un'abitudine a vivere di rendita, trasformandosi da organizzazioni di lotta in strutture di servizio, Caf e via dicendo. Era proprio obbligatorio tenere chiuse per un anno e mezzo le Camere del lavoro? Anche dentro la Cgil – taccio su Cisl e Uil, ma anche sul cosiddetto sindacato europeo, la Ces, per evitare querele - il corpaccione dei funzionari vede ogni cambiamento come un attentato allo status – e allo stipendio – acquisito. Anche così si spiegano le difficoltà incontrate da Maurizio Landini nel suo tentativo di rigenerazione, o rifondazione che dir si voglia, dell'organizzazione, riportandola in strada (il sindacato di strada è un buon esempio laddove viene sperimentato) e dentro i luoghi di lavoro. Ha sostanzialmente retto, invece, la struttura dei delegati, le Rsu che hanno, spesso in solitudine, tenuto vivo e costante il rapporto con i lavoratori.

LA RESISTENZA E IL CAMBIAMENTO

Che il sindacato serva lo dimostra l'esempio della Gkn: la Fiom ha lasciato liberi i suoi quadri di costituire un collettivo che insieme alle Rsu sta gestendo una difficile vertenza e ha intentato causa all'azienda per antisindacalità, vincendola. Certo, per vizi di forma, il modo (del licenziamento via mail) ancor m'offende.

Ha consentito ai lavoratori di tirare una boccata d'ossigeno, ma nella sostanza il problema resta immutato per l'acquiescenza della politica alle imprese e alla pratica delle multinazionali di chiudere stabilimenti per delocalizzare la produzione là dove di diritti ce ne sono ancora meno. Almeno, la Fiom si conferma un sindacato di resistenza, ne fa fede l'esperienza straordinaria degli operai napoletani della Whirlpool; non che non abbia un progetto sociale in testa, ma questo si impantana nelle stanze della politica e fatica ad avviare un percorso unitario con le altre categorie della sua stessa confederazione. Il nobile tentativo di costruire una coalizione con movimenti e forze sociali avviato qualche anno fa dall'unico sindacato che già a inizio secolo aveva scelto di stare con il movimento cosiddetto no-global, si è presto arenato, un po' per la debolezza e la frammentazione degli interlocutori, un po' per la diffidenza della Cgil e un po' perché non basta mettere insieme le teste pensanti, i leader, per trascinare con sé tutto il resto. Le alleanze non possono che costruirsi dal basso. Come ai tempi della Flm e dei delegati di gruppo omogeneo, verrebbe da dire. E forse proprio dal basso bisognerà ripartire per costruire un sindacato adeguato alle nuove sfide.

** Loris Campetti è nato a Macerata nel 1948. Laureato in chimica, già nella seconda metà degli anni Settanta è passato al giornalismo. A "il manifesto" fino al 2012 ha ricoperto tutti i ruoli e si è occupato prevalentemente di lavoro e lotte operaie. Ha scritto molti libri di inchiesta, e nel 2020 è stato pubblicato da Manni il suo primo romanzo, "L'arsenale di Svolte di Fiungo".*

FRATTURE SOCIALI E SISTEMA POLITICO

Francesco Campolongo*

Il politologo Stein Rokkan ha teorizzato la relazione tra fratture sociali e culturali e la strutturazione dei sistemi partitici. Questo rapporto non avviene in maniera deterministica: i maggiori conflitti sociali e culturali possono alimentare la nascita e il consenso di determinati partiti che, a loro volta, ne alimentano e rafforzano la centralità con la loro azione politica. Così, il politologo esplicita un rapporto dialettico tra istituzioni e società, tra struttura e attori del sistema politico, che mette costantemente in relazione la dimensione sociale con quella politica, la struttura delle opportunità politiche con le tattiche e la possibilità degli attori politici. Un concetto che risulta particolarmente interessante perché trasla nella scienza politica quella relazione dialettica tra struttura e sovrastruttura che, grazie al lascito gramsciano, svincola il marxismo da un certo determinismo meccanicista. Dunque, non basta l'esistenza di una rilevante frattura sociale perché questa divenga politicamente rappresentativa, ma servono soggetti politici con la capacità di costruire e rappresentare una determinata domanda politica, trasformando quel conflitto sociale in una dimensione politica rilevante che costringa gli altri soggetti politici a schierarsi dall'una parte o dall'altra. La frattura di classe, per esempio, che ha articolato i sistemi politici europei per tutto il Novecento, è stata il prodotto sia delle trasformazioni sociali determinate dallo sviluppo capitalistico sia della lunga organizzazione di soggetti politici che hanno organizzato, prodotto e articolato la domanda politica di classe. In alcuni casi (pensiamo all'indipendentismo leghista), alcune domande politiche coagulano tendenze diverse (egoismo economico territoriale, antipolitica, localismo) in proposte che, se pur storicamente poco consistenti, riescono ad avere ugualmente molto successo grazie alle capacità degli attori politici. Un altro elemento fondamentale, indubbiamente, risulta essere l'assetto istituzionale ed elettorale, visto che leggi elettorali meno democratiche contribuiscono a una minore permeabilità e rappresentatività del sistema politico e sociale. Non necessariamente, dunque, condizioni sociali e oggettive favorevoli per una determinata frattura si tramutano meccanicamente nella sfera politica o, meglio ancora, le forme di rappresentanza di determinate domande politiche si possono articolare intorno a specifiche fratture talvolta apparentemente distanti dalla fisionomia sociale di quel conflitto stesso. Un operaio scontento per il proprio salario potrebbe ritenere più importante votare per la propria sicurezza, poco importa se mosso da una percezione indotta; oppure potrebbe difendere il suo salario, votando contro i migranti come conseguenza ingannevole di una costruzione ideologica diffusa nella società. L'esistenza di una diseguaglianza e di uno specifico conflitto, per quanto possa essere rilevante, non assicura la sua rilevanza politica e, allo stesso tempo, è difficile che una proposta politica efficace sia capace di essere rappresentativa senza articolare più proposte intorno a quella socialmente percepita come più urgente. Se questo è il quadro dal punto di vista della relazione tra sociale e politico-istituzionale, dall'altra parte, invece, anche la struttura del sistema politico, le leggi elettorali, il ruolo e la funzione del Parlamento favoriscono una maggiore o minore rappresentatività di specifiche fratture.

BIPOLARISMO, POSTDEMOCRAZIE E INDEBOLIMENTO DELLA FRATTURA DI CLASSE

Tornando alla frattura di classe, dunque, intorno a questa si erano man mano articolate la frattu-

ra di genere, ecologica e democratica contenute sotto l'ombrello rappresentativo della divisione destra e sinistra. La sinistra, dunque, rappresentava il conflitto di classe e molto di più. Il sistema politico italiano si è articolato per anni in maniera plurale, con la prevalenza della frattura destra/sinistra, e con un assetto proporzionale che ha favorito la rappresentanza di interessi diversi e la permeabilità politica del conflitto sociale. La svolta neoliberista degli anni '80 e la caduta del Muro, assieme alle trasformazioni legate alla globalizzazione e alla diffusione anche a sinistra del neoliberismo, hanno contributo a indebolire la frattura di classe, se pur con intensità diversa per contesto nazionale. La globalizzazione e le sue forme di governance regionale hanno favorito una diversa concezione della democrazia a bassa intensità e partecipazione. L'uniformazione ideologica neoliberista, favorita dall'egemonia della "fine della storia", si è accompagnata con una profonda ristrutturazione dei sistemi politici occidentali segnata da un tendenziale processo di bipolarizzazione, nel nome del modello anglosassone, con due partiti principali, uno a destra e uno a sinistra, che si contendono, da soli o in alleanza, il centro dello scenario politico. La lotta politica non diviene più uno scontro tra diverse concezioni del mondo, rappresentate da partiti di massa, che trovano sintesi e mediazione nel Parlamento, ma diviene una lotta tra leader per il governo. In questo contesto, la funzione del governo viene già disegnata dal contesto egemonico del "nessun altro mondo è possibile", per cui bisogna semplicemente eseguire lo spartito unico degli interessi dettati dal capitalismo globale. Il sistema politico italiano, in effetti, si è radicalmente trasformato in nome della "governabilità", ovvero della necessità di garantire un processo di riforme neoliberiste costato caro ai/lle cittadini/e, partendo dai sacrifici del '92, passando per la flessibilizzazione del mercato del lavoro e le privatizzazioni. Nel contesto europeo siamo il grande malato economico, senza crescita da anni e con un sostanziale processo di de-industrializzazione, perché siamo quelli che, prima e più di altri, hanno applicato austerità e privatizzazioni. Politiche, queste, eseguite indistintamente dal centrodestra e dal centrosinistra, all'interno di un quadro in cui le opzioni diverse rimanevano strette nel ricatto del voto utile e nell'impotenza di determinare, visti i rapporti di forza, cambiamenti rilevanti al governo. Un problema, quest'ultimo, favorito anche dalla forza dei vincoli esterni, come la natura autoritaria e iperliberista dell'UE, in un contesto in cui l'ipertrofia di leadership personali e lo strapotere delle élites politiche si è accompagnato con una compagna culturale e ideologica di denigrazione della politica stessa, alimentata contemporaneamente dalla retorica del civismo e del tecnicismo, che ha favorito la dismissione delle capacità di intervento statale. L'Italia, dunque, diviene una compiuta post-democrazia, segnata da un progressivo distacco della partecipazione popolare dai partiti e dalla politica, segnalataci dalla diminuzione radicale della partecipazione elettorale, dell'affiliazione partitica e dalla fedeltà elettorale, con un sistema politico ristrutturato intorno a un bipolarismo normalizzante, e in cui vince sempre l'ipotesi neoliberista.

BIPOLARISMO: UNA TIGRE DI CARTA?

Tuttavia, l'incapacità della politica di regolare il mercato provoca disagio e insicurezza sociale, aumentando la sfiducia verso gli attori politici. Nel contesto italiano, inoltre, sia per ragioni culturali di lungo periodo che per le conseguenze del 1992 (Tangentopoli, stragi di mafia, etc.), la sfiducia politica diviene un fattore strutturante della domanda elettorale. Inoltre, il declino della comunità del lavoro, intesa come comunità organizzata, sindacalmente e partiticamente, favorisce l'articolazione del disagio sociale prodotto dalle politiche neoliberiste all'interno di un quadro simbolico spesso ambiguo e contradditorio. In un clima di crescente antipolitica e depoliticizzazione di massa, favorita dall'alto, matura una forma di critica sistemica costantemente egemonizzata da forme di radicale critica ai partiti, se non alla politica *tout court*, quella che viene comunemente definita 'antipolitica'. Ma questa formula, tanto fortunata quanto confusa, rischia di complicare piuttosto che chiarire la situazione. Potremmo dire che in Europa,

come in altri contesti, matura la convinzione che i principali attori dei nostri sistemi politici, ovvero i principali partiti di centrodestra e sinistra, siano incapaci di mantenere le promesse di sviluppo, benessere e sicurezza economica che il sistema promette. Spesso questa sfiducia viene amplificata dalla corruzione, anche solo percepita, per cui la rivoluzione politica non passa più per la frattura di classe, nonostante le condizioni oggettive che la renderebbero politicamente rilevante, ma per una critica semplificata e violenta alla qualità della democrazia e ai suoi attori. Nel contesto italiano, da Segni al Movimento 5 Stelle passando per lo stesso Berlusconi, la stagioni del civismo e la rottamazione renziana, ritroviamo un variegato album di manifestazioni "antipolitiche" che sono manifestazioni differenti, per direzione e natura, dello stesso fenomeno. Le post-democrazie hanno favorito l'esodo dei cittadini dalla politica, in termini di militanza e partecipazione elettorale, ma la destrutturazione dello Stato e delle sue politiche progressiste favorisce un disagio sociale che trova nell'odio verso la classe politica e i principali partiti la forma principale di critica sistemica in un contesto senza grandi ideologie di massa. Scompaiono dalla percezione collettiva le classi, le élites economiche e la rivoluzione sociale, ma rimane la politica, forse più debole che mai, come obiettivo della critica di massa. Tutto questo, però, ha favorito una graduale erosione del bipolarismo, ovunque segnato dalla diminuzione radicale della somma dei voti dei principali partiti. In molti casi, questo si è tradotto, soprattutto, in un'ulteriore frantumazione del sistema partitico, e in un differente equilibrio all'interno dei poli, mentre, solo in specifici momenti e in determinati contesti, all'interno del polo di sinistra è avvenuto il sorpasso sui partiti socialisti.

COSA CI INSEGNA LA CRISI DEL 2008

Le crisi agiscono da detonatore, aprendo possibilità prima insperate nei sistemi politici; esse rompono gli equilibri e trascinano in basso gli attori principali. Certo, la crisi deve essere di una certa intensità e, che ci piaccia o meno, a guidare la rivolta elettorale contro i principali partiti non è la convinzione di una rivoluzione sociale, ma il rifiuto di una classe politica immorale e corrotta, di un sistema politico e istituzionale incapace di dare soluzioni efficaci. Anni di depoliticizzazione di massa plasmano anche la fisionomia dell'alternativa, che assume quasi sempre la forma di una risposta ai problemi democratici, e di un rinnovamento radicale della classe politica. Nel 2008, dopo la crisi, in Spagna e in Italia si sono affermati due partiti (rispettivamente, Podemos e Movimento 5 Stelle) che hanno rotto il bipolarismo grazie alla denuncia della casta, a una proposta di democrazia partecipativa e, in secondo ordine nella percezione collettiva, a proposte di maggiore giustizia sociale. La stessa Syriza ha vinto in Grecia come rappresentante dell'orgoglio nazionale contro la troika: come si spiegherebbe, altrimenti, l'alleanza successiva con Anel (partito di centrodestra), se pensassimo alla vittoria di Syriza come espressione semplicemente di una vittoria di sinistra? Nel contesto italiano, l'enorme crisi sociale apertasi a causa dell'azione di un governo devastante potrebbe rappresentare l'apertura di un'occasione politica, aumentando nel medio-breve periodo la sfiducia verso un quadro partitico che appoggia quasi unitariamente questo governo. Tuttavia, questo non è né scontato né meccanico. Inoltre, ancora una volta, non basterà rappresentare le ragioni sociali dei nostri, ma articolarle in una proposta di rinnovamento e radicalizzazione democratica segnata da un cambio della classe politica e dal superamento di una democrazia in cui i cittadini non decidono più nulla. Il recente passato ci dimostra che ci si può muovere fuori dal bipolarismo senza essere minoritari, a patto di articolare questione di classe e questione democratica, che spesso si nasconde dietro la foga popolare contro la classe politica.

** Francesco Campolongo è ricercatore di sociologia politica all'Università di Padova. Si è occupatodi populismo, democrazia e classi popolari. É segretario del circolo di Rifondazione Comunista di Cosenza e componente del "Cantiere delle idee".*

NOTE SULLA BORGHESIA ITALIANA

Vincenzo Comito*

PREMESSA

Scrivere in modo esauriente della borghesia italiana ci sembrerebbe un impegno troppo vasto per poter essere esaurito in queste poche pagine; abbiamo scelto quindi, nell'ambito comunque di un approccio storico, di mettere l'accento solo su alcuni aspetti tra i più significativi del tema.

Bisogna a questo punto premettere che abbiamo certo presente come il borghese non sia soltanto il capitalista e che tale figura, per altro verso, non si possa, per alcuni aspetti, limitare alla sfera economica, implicando essa, come sottolineato da molti, anche un mondo di valori, di mentalità, di abitudini sociali (Cafagna, 1991). Tra l'altro, si parla comunemente anche di una borghesia intellettuale.

Il termine appare comunque difficile da definire in senso preciso e risulta per molti aspetti piuttosto ostico delimitare i suoi confini. Non ci inoltreremo quindi in questioni definitorie piuttosto complicate; dati gli spazi ridotti di questo testo, faremo comunque riferimento in particolare alle figure degli imprenditori, dei grandi professionisti, dei livelli elevati del pubblico impiego.

LA NASCITA DELLA BORGHESIA

Come è noto, è stato il grande studioso francese Fernard Braudel a mettere in rilievo come il capitalismo e la borghesia, due fenomeni comunque inseparabili, siano sostanzialmente nati ed abbiano compiuto i loro primi passi in Italia. È in particolare dai secoli XII e XIII in poi che in alcune località del Nord del paese, da Firenze a Venezia, a Genova, a Milano, si sviluppa una classe di mercanti e banchieri dalle più varie origini sociali. Ma non mancherà anche qualche elemento protoindustriale; si pensi soltanto ai forse 60.000 addetti del tessile a Firenze e dintorni o alle migliaia di operai che facevano funzionare l'Arsenale di Venezia, mentre Milano si avvicinava a un certo punto, secondo qualche studioso, a quella che avrebbe potuto essere una vera e propria rivoluzione industriale.

Le città italiane sono al centro dei traffici commerciali e finanziari che si svolgono in Europa e nel Mediterraneo, in collegamento con l'Asia e la via della seta.

La borghesia si sviluppa rompendo lentamente, ma progressivamente, i tradizionali equilibri di una società aristocratico-agraria, di cui pure ambirà sempre di far parte, e questa sarà la prima tappa di un lungo percorso di crescita che vedrà al centro dei suoi sviluppi ulteriori, di seguito, l'Olanda, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti.

I borghesi, pur essendo una parte esigua della popolazione, occupano totalmente la politica. Certo, a Firenze apparentemente i Medici se ne tengono lontani, ma quando ci sono le elezioni alle cariche pubbliche vengono sempre e misteriosamente scelti degli uomini della loro cerchia. I borghesi spingono tra l'altro la politica tributaria a loro vantaggio, mentre controllano la giustizia.

La borghesia mostra comunque anche delle rilevanti divisioni sulla linea politica di gestione degli affari. Guardiamo a Venezia e Genova. Le due città sono gestite totalmente dai ricchi. Ma nella prima (la sua ricchezza, a un certo punto, è superiore a quella di tutta la Francia) si ha una certa attenzione al bene comune; così vengono impediti i monopoli nei vari settori dell'economia e viene bloccato il potere economico troppo spinto di una sola famiglia. A Genova invece

non ci sono regole e i ricchi governano nel loro solo e stretto interesse.
Ma la borghesia italiana mostra comunque *in nuce* anche gran parte di quei caratteri negativi che caratterizzeranno in seguito quella di tutti i paesi occidentali. Essa sfrutta senza pietà i piccoli artigiani e i lavoratori dipendenti. Oltre a combattersi in lotte intestine, veneziani e genovesi inventano inoltre una sorta di "colonialismo precoce", come lo definirà una storica francese, Catherine Otten-Froux; essi occupano militarmente delle isole dell'Adriatico e del Mediterraneo Orientale e le sfruttano economicamente in maniera spietata, tanto che quando arriveranno i turchi essi saranno accolti come liberatori dalle popolazioni. Non si scherza anche con i problemi ambientali: i 60.000 operai tessili delle manifatture fiorentine inquinano con le lavorazioni della lana l'Arno.
Bisogna anche ricordare la spietata repressione, sempre a Firenze, della rivolta dei Ciompi del 1378. A tali moti parteciparono soprattutto i dipendenti dell'arte della lana; essi chiedevano il diritto di associazione e la partecipazione alla vita pubblica. Anche in questo le vicende italiane del periodo anticipano questioni molto più moderne.
È anche in Italia che si sviluppa il primo di quei "tradimenti della borghesia" che gli storici hanno delineato nel corso dei secoli. Con il tempo la funzione di rottura degli equilibri tradizionali lascia il passo da noi ad un'integrazione sempre più spinta e regressiva con le vecchie classi aristocratiche, i legami con la quale non si erano mai peraltro rotti del tutto, mentre nel Nord Europa c'era indubbiamente più distacco dagli elementi agrari (Cafagna, 1991). Il punto di riferimento, di gravitazione dell'assetto sociale, e il riferimento fondamentale dei processi di ascesa sociale si trova in effetti da noi nel periodo nella condizione nobiliare. L'aspirazione della borghesia a entrare nei ranghi della nobiltà diventa preponderante.
Poi verrà la crisi. Con la scoperta dell'America i traffici più importanti si spostano nell'Atlantico, mentre l'avanzata dei turchi che, tra l'altro, conquistano Costantinopoli, renderà alla lunga più difficoltosi quelli con l'Oriente, e sulle rotte marittime sempre dell'Oriente avanzano inoltre portoghesi e spagnoli, mentre poi sarà la volta degli olandesi e degli inglesi, che peraltro erano già penetrati nel Mediterraneo. Intanto crolla anche il mercato dei beni di lusso su cui si basava in gran parte la prosperità delle città della penisola. Essi perdono il loro peso politico anche in parallelo al fatto che le potenze straniere si interessano ormai in maniera pesante al paese.
Così verso il 1620 i banchieri genovesi, che avevano controllato per molti decenni i circuiti finanziari europei, offrono ormai denaro in prestito all'1% di tasso di interesse, ma nessuno lo vuole.
Da allora si compie la sostanziale crisi dell'economia del nostro paese e della borghesia con essa; crisi che durerà alcuni secoli, e al momento dell'Unità d'Italia se ne troveranno ormai poche tracce.

DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

Nel secolo della borghesia e del capitalismo trionfanti in Occidente, l'Ottocento, l'Italia resta per molti aspetti al traino degli altri paesi.
Il quadro economico e sociale al momento dell'Unità era molto arretrato, se facciamo in particolare il confronto con paesi come la Francia e la Gran Bretagna, che avevano tra l'altro creato uno stato nazionale molto prima; il reddito nazionale era pari a meno di un terzo di quello francese e a un quarto di quello inglese.
Eravamo di fronte ad un'economia eminentemente agricolo-commerciale ripiegata per la gran parte su se stessa; il settore agricolo produceva nel 1861 ancora il 58% del Pil totale, la manifattura il 20%, i servizi il 22%.
Lo sviluppo industriale avviene dopo l'Unità in maniera tardiva e lenta e questo sia per la mancanza di un mercato interno consistente che per i ridotti sbocchi sui mercati esteri, per l'orizzonte ristretto degli imprenditori, le difficoltà delle comunicazioni, la carenza di risorse naturali, la scarsa accumulazione di capitali, la concorrenza dei paesi più avanzati, le difficoltà di un'agricoltura arretrata, per ragioni orografiche, in gran parte del paese. Anche il sistema

bancario era molto poco sviluppato, mancavano i capitali e il costo del denaro era molto alto. Solo l'esposizione nazionale di Milano del 1881 mostra dei segni che lasciano intravedere un netto miglioramento della situazione, mentre la svolta decisiva per il decollo dell'economia fu il periodo 1899-1915, in parallelo in qualche modo sul piano politico con l' "età giolittiana".
Non si può forse dire per il nostro Paese quello che la maggior parte degli studiosi raccontano della Francia dei primi decenni dell'Ottocento (1830-1848, periodo della monarchia orleanista), secondo cui essa era stata governata come una società per azioni da una ristretta oligarchia, ma comunque il nuovo Stato unitario, dopo i primi quindici anni in cui si occupa soprattutto a dotare il Paese di una adeguata struttura amministrativa, incoraggia poi comunque lo sviluppo di un'economia borghese e capitalistica. Tra l'altro, si registra l'eliminazione delle barriere doganali interne, che peraltro distruggono gran parte della debole industria del Sud, mentre viene avanti la costruzione delle rete ferroviaria, con il contributo del capitale estero, per unificare il paese dal punto di vista economico. D'altro canto, molte delle più significative nuove imprese che sorgono otterranno commesse e altre facilitazioni dal nuovo Stato, e quindi acquisiranno almeno in parte sin dall'inizio un carattere parassitario.
Sul piano politico si afferma dall'inizio una rivoluzione conservatrice dall'alto, un liberalismo moderato, con l'alleanza tra i ceti industriali e la nobiltà agraria, con permanenti residui feudali (ci risiamo); un possibile sviluppo alternativo, più moderno, che può essere rappresentato ad esempio da una figura come quella di Carlo Cattaneo, non riuscirà ad emergere.
Ma nella sostanza, nonostante un certo sviluppo economico, certo meno spettacolare e più lento di quello degli altri grandi paesi europei, l'Italia non ha conosciuto una vera rivoluzione borghese; e questo per certi vizi originari: dal dualismo economico allo scarso spirito civico originario, alla carenza di senso dello Stato. Pesano fortemente tra l'altro i retaggi del passato, i municipalismi derivanti dalla forte tradizione delle città, l'ostilità della Chiesa.
Certo, l'Italia non ha avuto un cantore della sua borghesia degli affari e del denaro, sia pure in negativo, come è stato a suo tempo Thorstein Veblen per quella americana, alla cerniera tra il XIX e il XX secolo, con la sua opera *Teoria della classe agiata*, ma purtuttavia per quanto riguarda il ruolo della nostra borghesia tra il 1861 e l'avvento del fascismo ricordiamo in estrema sintesi le conclusioni cui è giunto Alberto Mario Banti nella sua opera pluricitata (Banti, 1996).
Intanto l'autore sottolinea come "dagli anni sessanta-settanta dell'Ottocento e sino alla fine del secolo, il termine borghesia sarà caricato di valenze semantiche negative, espressivo di rapacità economica e sociale, di corruzione politica, di opportunismo."
Sul fronte dell'analisi più da vicino l'autore parla in sostanza di un nuovo tradimento della borghesia per il periodo. Localismo, clientelismo, particolarismi sembrano essere stati i tratti fondamentali dei suoi comportamenti, accanto ad una mancanza sostanziale di visione complessiva. Banti parla di una borghesia frantumata, di solo un vertiginoso caleidoscopio di appartenenze territoriali, socio-professionali, ideologiche, politiche. Mancano i grandi progetti in grado di convogliare le energie del paese verso mete ambiziose.
Sarà tale situazione che porterà in maniera facile e rapido la stessa borghesia nelle braccia del fascismo, come nel secondo dopoguerra in quelle della DC.

IL SECONDO DOPOGUERRA

Nel secondo dopoguerra, l'economia italiana, dopo qualche problema iniziale, mostra per alcuni decenni una forte crescita. Ancora negli anni sessanta il tasso medio di aumento del Pil reale era superiore al 7%; poi scenderà al di sotto del 4% nel decennio successivo e negli anni ottanta diminuirà ancora, collocandosi intorno al 2,5%. Comunque tra il 1950 e il 1973 il Pil per abitante crescerà del 5,3% all'anno, la produzione industriale dell'8,2%, la produttività del lavoro del 6,2%.
Poteva essere finalmente la volta buona per un

rinnovamento dell'economia e della società, ma i vecchi vizi della borghesia italiana si presentano puntuali all'appuntamento.
Non mancherà certo qualche iniziativa da parte di una frazione almeno della borghesia in ascesa per contribuire a far fare un salto in avanti al paese. Sono da registrare, a questo proposito, i tentativi economici, sociali, politici, di alcuni imprenditori e di alcuni grandi manager pubblici, da Leopoldo Pirelli, a Adriano Olivetti, a Oscar Sinigallia con l'Italsider, a Enrico Mattei con l'Eni, agli stessi Agnelli e a Felice Ippolito con il nucleare (progetto criticabile su altri piani).
Ma tale tentativo fallirà presto, tra l'altro, per la carenza di una strategia complessiva, per il mancato sostegno della politica, per i limiti del ruolo dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro, per l'assenza di un retroterra anche culturale adeguato nel paese.
Più tardi, un tentativo minore portato avanti dagli stessi Agnelli, da De Benedetti, da Gardini per avviare almeno un rilevante processo di espansione internazionale, soprattutto in Europa, fallirà presto anch'esso. Il punto finale di tali tentativi sarà collocato con la politica delle privatizzazioni.
Oggi la situazione non appare certo brillante; l'economia è ferma da una ventina di anni, mentre nei settori di punta l'Italia arranca insieme all'intera Unione Europea, di cui rappresenta comunque uno dei vagoni di coda, di fronte invece all'avanzare di Usa e Cina. Alcuni mali atavici del nostro paese sono sempre presenti, dalla grande criminalità, alla corruzione, al divario Nord-Sud, alla rilevante disoccupazione e alla forte presenza di lavoro irregolare e sommerso, alla mancanza di grandi imprese che raccolgano le sfide della nostra epoca ed ad una ridotta internazionalizzazione. Interi pezzi del nostro sistema industriale sono stati ceduti al capitale straniero senza che si registrasse peraltro una qualche reciprocità. I ricchi preferiscono portare i capitali all'estero piuttosto che investire all'estero dall'Italia.
Simbolo rilevante di questa fase appare la famiglia Agnelli, che prima trasferisce all'estero il gruppo Fiat, poi lo cede ai francesi. Sempre sul piano dei simboli, si può far riferimento ai Riva che, mentre portano clandestinamente i profitti dell'Ilva all'estero, inquinano Taranto, o ancora ai Benetton con i casi di Autostrade.
Su di un altro piano, in Italia, come in altri paesi occidentali, si rende evidente, negli ultimi decenni, la crescente frattura tra le due borghesie, quella economica e quella intellettuale da una parte e le classi popolari dall'altra, come afferma tra l'altro in un'intervista Louis Maurin, direttore dell'Osservatorio francese sulle diseguaglianze, con le conseguenze politiche ben note.
In tale quadro, per avere un'idea degli atteggiamenti recenti della grande borghesia, segnaliamo una ricerca svolta da Giulio Marcon, nell'ambito di un progetto sulle diseguaglianze portato avanti alla Scuola Normale di Pisa (Marcon, 2021).
In tale ricerca vengono tra l'altro presentati dall'autore i principali elementi emersi dalle interviste a 22 persone ricche del nostro paese.
La prima conclusione che emerge è quella che i ricchi italiani si presentano in prevalenza come sicuri del proprio valore professionale e del rilievo dei risultati che giustificano la ricchezza da loro accumulata. Per altro verso, la maggior parte di essi non si sente in qualche modo artefice delle trasformazioni del capitalismo nazionale, capaci di influenzarne gli esiti; essi si rappresentano invece come persone con la capacità di cogliere le occasioni offerte dalla corrente dei processi globali.
Il secondo punto che viene fuori riguarda una netta prevalenza del punto di vista individuale, della propria esperienza personale, come chiave di lettura dei problemi più generali del capitalismo italiano. Raramente gli intervistati si percepiscono come parte integrante della classe imprenditoriale del paese. Manca inoltre una visione di sistema, condivisa, da parte dell'élite economica del paese per quanto riguarda il capitalismo nazionale ed internazionale.
Il terzo punto importante riguarda il rapporto problematico delle persone intervistate con lo Stato e con la politica, un rapporto di apparente

estraneità, anche se almeno alcuni hanno persino fatto parte a suo tempo di qualche governo. Lo Stato viene soprattutto visto come una minaccia, in particolare si teme il fisco, mentre si lamenta l'inefficienza delle strutture pubbliche.
In sintesi, alla fine, quello che emerge, sottolinea Marcon, è una sorta di dissociazione degli intervistati dalle responsabilità di classe dirigente. Dalla Genova del Medioevo a oggi le cose non sembrano molto cambiate. Come sottolineava un grande storico italiano del recente passato, Ruggero Romano, in Italia il morto afferra sempre il vivo.
Dalle interviste si configura in effetti una classe dirigente inadeguata al suo ruolo, concentrata nella contemplazione del proprio *particulare* e con scarsissima voglia di farsi carico responsabilmente dei problemi del paese.
Per altro verso, il giudizio di Giuseppe De Rita sul tema della borghesia italiana contemporanea non è meno impietoso, quando afferma che essa da noi, al contrario che negli altri paesi, non c'è, c'è solo un ceto medio; una borghesia per esistere ha bisogno della coscienza di sé e delle sue responsabilità sociali, il ceto medio no, ripiega nell'egoismo. Non c'è circolazione delle élite, non c'è mobilità di ruoli.
L'autore, in una sua opera scritta con Antonio Galdo (De Rita, Galdo, 2011) parla ancora di un capitalismo refrattario a regole ed etica, dalla rinuncia all'impegno nella vita pubblica al dilagare di corporativismo e pulsioni individuali, dallo smarrimento di elementi di equilibrio all'interno di una democrazia compiuta, alla crescita di un'informazione poco indipendente.
Non è così un caso, alla fine, che non si sviluppi da noi una adeguata cultura di impresa; nelle università e nelle scuole di management, anche nelle più prestigiose, al contrario che negli altri importanti paesi europei, si ricopiano il più delle volte i manuali degli autori anglosassoni, mentre non nasce una capacità di elaborazione autonoma, tranne che forse, e non a caso, nel campo dell'organizzazione e della sociologia del lavoro. È difficile elaborare qualcosa sul nulla.

Testi citati nell'articolo

- Banti A. M., *Storia della borghesia italiana, L'età liberale (1861-1922)*, Donzelli, Roma,1996
- Cafagna L., voce *Borghesia*, Enciclopedia delle scienze sociali, Treccani, 1991
- De Rita G., Galdo A., *L'eclissi della borghesia*, Laterza, Bari, 2011
- Marcon G., *La ricchezza in Italia, rapporto di ricerca*, MPRA paper, Scuola Normale Superiore, Pisa, maggio 2021

** Vincenzo Comito è economista. Ha lavorato a lungo nell'industria, nel gruppo Iri, alla Olivetti, nel Movimento Cooperativo. Ha poi esercitato attività di consulente ed ha insegnato finanza aziendale prima alla Luiss di Roma, poi all'Università di Urbino. Autore di molti volumi. Collabora a "Il Manifesto" e a www.sbilanciamoci.info.*

DOVE SI NASCONDE IL CONFLITTO? TRA FRANTUMAZION, CRIMINALIZZAZIONE E COMPLOTTISMO

Donatella Di Cesare*

1. Sebbene la pandemia abbia messo allo scoperto le disuguaglianze abissali, il principio esteso dell'indebitamento, la degradazione irreversibile dell'ambiente, le incognite dell'accelerazione tecnica, si continua a parlare oggi di «crescita» per indicare non la cura del mondo, bensì il profitto e l'extraprofitto. E con questo si deve intendere non il prodotto interno lordo, bensì tutto quel che si dovrebbe evitare: crescita di guadagni illeciti, di rifiuti e scorie, di malessere e avvelenamento, di abusi e discriminazioni. Mai come ora questo profitto appare non solo il sigillo dell'ingiustizia, la garanzia della povertà dei più, ma anche un asfittico vicolo cieco.

Forse più che altrove l'Italia è il laboratorio di un esperimento che ha ben pochi precedenti ed è rappresentato da Draghi, l'ipertecnico che guida la "ripresa", che presiede al *recovery fund*, il premier-guaritore che si è fatto carico delle sorti di un paese malato di pandemia, ma anche, prima ancora, di cattiva politica. La novità non deve sfuggire perché ha conseguenze significative sulla società civile. Il tecnico non sembra un passaggio temporaneo, e soprattutto non ha un ruolo ancillare rispetto al politico. Dietro il tecnico spunta l'ingranaggio di una *governance* amministrativa che rende superflua e vacua la politica. Perché si tratta ormai di scegliere gli strumenti, i mezzi adatti allo scopo, mentre proprio lo scopo, la meta non è più in discussione. È questa già l'autosospensione della politica che avrebbe anzitutto il compito di guardare a visione alternative. Si può in tal senso vedere nel governo Draghi un passo decisivo verso il compimento della *governance* che amministra l'economia.

Ecco perché a questo proposito sono indispensabili le distinzioni. La pandemia è un'emergenza e va affrontata come tale; c'è un virus sovrano che per molto tempo si è appropriato dello spazio pubblico. Lo stato d'eccezione è quello della sospensione della politica in nome dell'amministrazione tecno-burocratica. Ed è ciò che ha ripercussioni sul lavoro, sull'esistenza, sui rapporti nella società civile.

2. La questione riguarda anche e soprattutto i conflitti che in questa fase si acuiscono, esplodono, ma rischiano poi di spegnersi molto presto, spesso in mancanza di nodi strategici che possano coagularli. I pericoli sono diversi e vanno dalla frantumazione delle lotte, alla criminalizzazione del dissidio, fino a una visione complottistica del potere che spesso condanna all'impotenza.

Sappiamo bene che in quest'epoca di industrie delocalizzate, precariato esteso, ma anche di smart working, isolamento, segregazione, il lavoro non fa più comunità. Ed è, anzi, il modo in cui ciascuno, in un'incessante competizione, gestisce il proprio "capitale umano". D'altronde, come insegna la biopolitica, è ormai la vita intera, non più solo la forza lavoro, a essere ri-

chiesta e fagocitata. Rispetto alle proteste del passato, alle forme tradizionali di lotta, come lo sciopero, questa differenza è decisiva. La frammentazione sta dunque già all'inizio. Non si esagera dicendo che manca una politica della rabbia, in grado di raccogliere la collera del singolo, le proteste disparate, le lotte diverse e lontane per sollevarle e indirizzarle verso gli obiettivi comuni. La giusta rabbia, spesso isolata, ripiegata su rivendicazioni personali, rischia di implodere in microconflittualità, di dissiparsi nell'odio cieco, di venire quotidianamente consumata dal mercato in modo che nessun deposito di sovversione possa compromettere l'orizzonte ultimo del capitale.
Tanto più questo avviene nella post pandemia, dove ogni conflitto viene già sempre depotenziato, sminuito, pre-giudicato in nome della "ripresa". Questo modo di attutire e smorzare ogni protesta è diventato sistematico.

3. Ma connesso a questo è un pericolo per molti versi più grave, quello cioè della criminalizzazione. Se non è possibile fagocitare il conflitto, rendendolo dunque irrilevante nello spazio pubblico, allora l'altra via, ormai molto battuta, è la criminalizzazione. Si può dire che quel che la *governance* non riesce a istituzionalizzare viene semplicemente espulso dalla legalità. Si rimarca così il confine tra quel che è ammesso nello spazio pubblico e quel che è respinto.
Gli esempi sono innumerevoli. Se ne possono citare almeno due che, diversi fra loro, sono diventati emblematici e noti anche fuori dai confini. Anzitutto occorre ricordare la lunga e violenta criminalizzazione a cui per anni è stato sottoposto il movimento No Tav. Ma l'altro esempio, particolarmente significativo per le sue ripercussioni politiche, è il modo in cui lo Stato nella sua deriva sovranista e securitaria ha inferto un colpo durissimo al modello di accoglienza delineato e realizzato da Mimmo Lucano a Riace. Come sappiamo non si è trattato solo di accoglienza. Le vecchie case del borgo venivano concesse in comodato d'uso ai richiedenti asilo, mentre per le attività commerciali si favoriva l'autogestione. In breve, Riace era diventato modello di bene comune per stranieri e residenti. Non è un caso che questo modello ben funzionante di accoglienza diffusa aveva attirato l'attenzione del mondo. A partire dal 2017 ha cominciato a prendere piede un subdolo piano di smantellamento di tutto quel che era stato costruito. Sono stati tagliati i finanziamenti al comune e Lucano, sindaco per tre mandati, è stato arrestato con numerose accuse pretestuose. Rispetto invece alla denuncia di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina", per aver aiutato una donna nigeriana a ricevere un permesso di soggiorno grazie a un matrimonio e per aver agevolato nella raccolta dei rifiuti due cooperative che impiegavano immigrati, Lucano ha sostenuto: "se è reato soccorrere chi è in difficoltà, mi dichiaro colpevole".
La storia di Riace mette allo scoperto il significato della criminalizzazione che vuol dire depoliticizzazione. In altri termini chi provoca un conflitto non gestibile, ad esempio disobbedendo ai dettami della nuova necropolitica che indica nel migrante il nemico, viene interdetto dallo spazio pubblico e denunciato come fuorilegge. Non deve rispondere delle proprie azioni nello scenario della politica, bensì in tribunale, sul banco degli imputati.
Questo vale potenzialmente per ogni dissenso. Ma vale tanto più là dove viene per così dire minacciata l'architettura politica, in quelle lotte, cioè che mettono in discussione i confini stessi e l'ordine statocentrico. C'è da credere che questa criminalizzazione andrà sempre più aumentando e coinvolgerà ambiti e settori sempre più ampi.

4. Non si può infine trascurare la grande questione del complottismo che investe oggi la società civile con conseguenze devastanti per una politica di sinistra. Ed è preoccupante che tutto ciò non sia stato ben focalizzato e adeguatamente discusso. Non c'è dubbio, infatti, che il complottismo sia una dirompente arma di depoliticizzazione di massa. E perciò finisce per avere un effetto analogo a quello della crimina-

lizzazione del dissenso.
Il complotto è diventato ormai lo schema prevalente attraverso il quale si guarda al potere. È questo, al fondo, il grande problema. Nel regno dell'economia planetaria il potere, lontano e scisso dalla sua fonte popolare, appare sempre più indiscernibile. Sfuggente, ubiquo, reticolare, proiettato sui canali della tecnica e sui flussi dell'economia, privo di centro e forse di direzione, non ha volto, non ha nome, non ha indirizzo. E tuttavia non è meno violento. Il disagio avvertito da chi ne è colpito sta proprio nella difficoltà di localizzarlo. Si percepisce solo la presenza diffusa. Deriva da qui la crisi della rappresentanza. Il cittadino si sente ingannato; perciò diventa incerto, guardingo, sospettoso. Ed è giusto che continui a esserlo. Al sospetto e al dubbio non si deve rinunciare e l'anticomplottismo di maniera non è in nessun modo la via d'uscita.
Ma nella denuncia sistematica dei "poteri forti", che confiscano la sovranità del popolo governando per il proprio profitto, il complottismo converge con molta parte del populismo di destra. Agitare l'incubo del caos, lo spauracchio dello "Stato profondo" e del governo planetario occulto, è un modo caricaturale, e tuttavia temibile, di cavalcare il malcontento indirizzandolo verso bersagli fantasmatici. Oppure votandolo all'impotenza, cioè a un potere negativo e a una condizione vittimaria. Così si avalla una logica autodistruttiva che, se da un canto contribuisce allo svuotamento della politica, dall'altro porta la vittima a dibattersi in un labirinto sempre più spettrale. Anche sotto questo aspetto il complotto è il modo di orientarsi nel paesaggio complesso del capitalismo avanzato di chi, arrendendosi all'illeggibilità, che finisce per scovare società segrete e segreti agenti, anziché confrontarsi con i veri oppressori. In tal senso il complotto è una diversione politica.
Se la denuncia poliziesca si squalifica da sé, non è con l'epidemia di mille verità alternative che si contesta il potere. Questo significa, anzi, restare nell'ingranaggio e spingerlo avanti. Proprio perché il complottismo è un'arma di depoliticizzazione di massa, è necessaria una riflessione politica che contribuisca a congedarsi da quello schema esplicativo totalizzante che rischia di diventare il vicolo cieco di ogni lotta.

** Donatella Di Cesare è una filosofa, saggista e accademica che insegna Filosofia teoretica alla Università "La Sapienza" di Roma. Ha pubblicato numerosi libri, scrive su repubblica e l'Espresso ed è una delle filosofe più presenti nel dibattito pubblico italiano e internazionale, sia accademico sia mediatico.*

DALLA TELEVISIONE PEDAGOGICA ALLA TELEVISIONE COMMERCIALE

Carlo Freccero*

Il saggio che segue è stato pubblicato nel libro "Un'altra Italia in un'altra Europa", Carocci editore Roma, uscito nel 2011. Il volume trae origine da un convegno nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia ,svoltosi a Roma il 25-27 maggio 2011 sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e sotto la responsabilità scientifica di Mario Caravale, Massimo Luciani, Leonardo Paggi,Francesco Pitocco, Massimo Pivetti e Antonio Prete nella Sala del refettorio della Camera dei Deputati.

Nel 1980 c'è una rivoluzione. O meglio, più che una rivoluzione, una frattura epistemologica, come direbbe Bachelard. La rivoluzione è infatti un moto volontario, volto al sovvertimento di un ordine esistente. La frattura indica invece un cambiamento di episteme che si afferma in modo involontario e che risulterebbe impercettibile se all'improvviso non ci apparisse tutto strano, grottesco, eccessivo.
Il cambiamento di episteme provoca una sensazione diffusa di straniamento, perché noi continuiamo a ragionare con le nostre vecchie categorie, mentre l'universo di riferimento cambia radicalmente e i nostri strumenti, che fino a poco tempo fa funzionavano correttamente, si rivelano improvvisamente inadeguati. E come se volessimo analizzare al microscopio un mondo in cui gli oggetti risultano improvvisamente ingigantiti, come nei film.
Nel 1980 la sinistra non si aspetta alcun cambiamento. Solo tre anni separano il mitico Settantasette - anno storico del "movimento" - dagli anni Ottanta - emblema del consumismo, dello yuppismo, del mito del successo e della ostentazione del lusso. E la sinistra continua ad applicare le sue categorie a un mondo profondamente cambiato, che stenta a comprendere, a inquadrare. Questo suo disagio, questo suo straniamento continuerà a crescere nel tempo, sino a oggi.
Vi è sempre un equivoco alla base della sua analisi. Il Settantasette celebra l'incontro del "movimento" con i media. C'è l'esperienza di "Radio Alice", che consacra il concetto di "controinformazione". E all'inizio degli anni Ottanta la sinistra identifica la nascita di nuove emittenti televisive come uno spazio di libertà, di accesso diretto del pubblico ai media. Non a caso queste nuove emittenti nate spontaneamente sul territorio vengono chiamate "TV libere". Ma mentre la sinistra si crogiola in questo sogno di libertà, Berlusconi acquisisce queste emittenti una dopo l'altra, le mangia come pedine, restando da solo sulla scacchiera a controllare il gioco. Ricordo una delle prime cose che mi dirà, quando comincerò a lavorare per lui: «Mentre voi perdevate del tempo per sognare la rivoluzione, io lavoravo per diventare quello che sono oggi: ricco come Paperon de' Paperoni». Non c'è da meravigliarsi se molti, che erano un tempo di sinistra, abbiano trovato più semplice passare dall'altra parte per partecipare alla festa.

C'è un evento culturale che fa da spartiacque tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta: il film La febbre del sabato sera del 1977. Tony Manero lavora in un colorificio tutta la settimana. La sua vita è modesta e senza prospettive. Ma il sabato sera diventa il re della discoteca, in cui si

esibisce nel ballo, fasciato da un completo bianco che lo rende attraente agli occhi di tutte le ragazze. Da "nullità" a mito effimero per una notte, Tony Manero afferma con forza i suoi valori - il successo individuale, il glamour, la volgarità - contrapposti alla piattezza del quotidiano. E come tutti gli altri idoli degli anni Ottanta non ha niente di intellettuale o di profondo, non ha valori da sostenere né progetti politici. E il simbolo della disco-music, del disimpegno e della forma di affermazione individuale.

Tony Manero è in termini rigorosamente marxiani un proletario. Ma non pensa alla rivoluzione, non ha un'etica del lavoro né un concetto politico da contrapporre alle miserie del privato. Vuole sfondare e avere successo. E quello che egli vuole è quello che vorrà la maggioranza. Da questo punto di vista strettamente teorico gli anni Ottanta celebrano questo passaggio dalla classe alla maggioranza.

Il concetto di "classe" è un soggetto collettivo, ma nello stesso tempo antagonistico. Per il marxismo la storia è lotta di classe e all'ultima classe sfruttata, il proletariato, è affidato il compito di realizzare con la rivoluzione il superamento dell'opposizione di classe.

Il concetto antagonista di classe nasce da un'analisi del concetto di produzione, e la produzione all'interno del capitalismo si attua come divisione tra chi detiene i mezzi di produzione - il capitalista - e chi presta le sue forze di lavoro - il proletariato. L'arricchimento del capitalista riesce a spese del proletariato sulla base del lavoro svolto da quest'ultimo. Il sistema produttivo capitalistico è necessariamente un sistema di sfruttamento, pertanto di contrapposizione tra classi. Il mito della produzione è fondamentale in tutta la cultura degli anni Settanta. Si pensi all'Anti-Edipo (1972, trad. it. 1975) di Deleuze e Guattari: anche il desiderio, anziché mancanza, è incessante produzione. E il meccanismo produttivo non è fondamento soltanto del sistema economico, ma anche del sistema libidinale, che è alla base del movimento psicanalitico.

In campo economico negli anni Ottanta si afferma una grande frattura. Il capitalismo diventa maturo e il suo centro si sposta dalla fabbrica al mercato, dalla produzione al consumo. Un cambiamento fondamentale. Un mutamento che Debord, usando strumenti marxiani come l'analisi del valore feticcio della merce, riesce a descrivere con lucidità nella Società dello spettacolo (1967, trad. it. 1969). La sinistra nella sua totalità - parlamentare ed extraparlamentare - stenta però a capire questa fondamentale mutazione dalla "classe" alla "maggioranza", dalla "produzione" al "consumo", dal "politico" al "privato". E in questo vuoto ideologico si inseriscono Berlusconi e il "berlusconismo".

Berlusconi non ha un'ideologia definita, ma impara a operare sul mercato pubblicitario televisivo gestendo audience e sondaggi. Da una semplice applicazione di questi strumenti nati per controllare il mercato prende le mosse il berlusconismo, dal quale ancora oggi stentiamo a distanziarci. All'inizio degli anni Ottanta la sinistra continua a ragionare in termini di classe, ma un nuovo soggetto si sta affermando, prima nel mercato e poi in politica: la maggioranza. Se da un punto di vista della produzione c'è una contrapposizione evidente tra capitalista e proletariato, dal punto di vista dei consumi non c'è contrapposizione né frattura. Questo perché per estendere al massimo i consumi bisogna abbattere le divisioni, uniformare il gusto, diluire le differenze sino ad annullarle. Se la fabbrica è il luogo del conflitto, il mercato è il luogo dell'omologazione. Questa omologazione del gusto e dei consumi si consegue attraverso gli strumenti del marketing e dell'audience. Trent'anni di televisione commerciale hanno formato il gusto medio del paese, la sua ideologia politica, l'adesione e il consenso al berlusconismo.

È la coscienza del consumatore, non la coscienza del lavoratore, a essere al centro dei meccanismi della società di massa, a influenzarne in qualche modo le politiche, a dettarne i valori. Lo spazio in cui trova attuazione il processo di condizionamento ai consumi è proprio lo spazio televisivo. La televisione si è trasformata, dopo l'introduzione delle TV commerciali, in una macchina per la produzione di desideri; e sono desideri di consumo materiale perché in questa direzione va la pubblicità. Ma il meccanismo messo in moto dalle rilevazioni di mercato ha assunto ben presto aspetti più vasti e inquietan-

ti, tanto da assoggettare alle sue logiche anche la politica.
Questo processo è passato attraverso una serie di tappe successive, che sono piccole ma molto importanti. In un primo momento, con l'introduzione della rilevazione dell'audience, l'opinione del pubblico è entrata stabilmente a far parte della produzione del sapere televisivo. È l'audience, di fatto, che seleziona le trasmissioni gradite al pubblico e presiede quindi alla formazione dei palinsesti televisivi. E la televisione ha un ruolo fondamentale nella formazione dell'opinione pubblica. In un secondo momento, tramite appunto il legame commerciale tra pubblicità e televisione, il marketing entra in modo massiccio a far parte della programmazione televisiva. Il marketing studia le fasce di pubblico che il messaggio televisivo dovrà raggiungere e dà quindi indicazioni dettagliate sui requisiti dei programmi.
In questi anni si è continuato ad attribuire all'imperativo dell'audience, cioè degli ascolti, la decadenza della televisione pubblica e privata. Ma non è così; o meglio, non è solamente così. Da tempo nella TV commerciale è l'indice Nielsen che prevale sui dati Auditel. Il successo di pubblico è importante, ma è ancora più importante il successo certificato di vendite. Con la crisi e i tagli ai budget, il mercato pubblicitario si riduce sempre più, restringendosi ai bisogni biologici, primari, ai prodotti alimentari, ai prodotti per l'igiene personale. Ma non solo: non è più sufficiente che il pubblico guardi la televisione, ma per motivi di produttività bisogna essere certi che dall'audience scaturisca il consumo. In questo modo si crea il meccanismo dello sfruttamento non più nella sfera della produzione, ma nella sfera del consumo. Lo spettatore è un lavoratore che non sa di lavorare e non viene retribuito. La televisione commerciale rappresenta un mezzo per fare del nostro tempo libero una forma di mercato. "Audience" significa quindi allargamento del pubblico, ma non tutto il pubblico è qualificato per certi consumi. E, poiché è lo sponsor che paga certe trasmissioni, lo sponsor ha diritto di scegliere il pubblico. La televisione, di conseguenza, si trasforma sempre più da "macchina di consumi intellettuali" - penso alla RAI delle origini - in "macchina di consumi materiali". Da questa evoluzione, o involuzione, non è immune neppure la RAI, dopo che si è attribuito al servizio pubblico il valore materiale di una azienda che è tenuta a produrre fatturato, a fare concorrenza. La RAI viene quindi assorbita da questo meccanismo.
L'ultima tappa di questo processo porta a una rivalutazione del concetto di "democrazia diretta" e, di conseguenza, di deriva populista. Introducendo l'uso dei sondaggi per commentare e valutare problemi di portata sociale, le trasmissioni di attualità politica hanno radicato nell'opinione pubblica l'equazione: maggioranza = verità. E l'aspetto più inquietante - o comunque curioso - è rappresentato dal fatto che al sondaggio si tende a dare oggi il valore di verità. Mentre per la società basata sulla verità il sapere è appannaggio di pochi, nella "sondocrazia" il sapere e il potere coincidono con la maggioranza.
Per la prima volta la verità e il potere vengono espressi in termini quantitativi anziché qualitativi. Termini come "teledemocrazia" e "videocrazia", apparentemente in contrasto tra di loro, esprimono un unico concetto: nell'era del video si realizza la dittatura della maggioranza. Si tratta di una democrazia, di un potere popolare, filtrato attraverso il video. Ma si tratta altresì di un potere che, in nome della maggioranza, rifiuta qualsiasi tipo di limitazione o controllo, mentre la democrazia moderna si fonda sulla limitazione reciproca dei poteri. La televisione commerciale ha valorizzato la maggioranza portandola prima alla ribalta del piccolo schermo attraverso il talk show, poi alla ribalta della politica attraverso il populismo. Dalla politica ai consumi l'interlocutore unico è la maggioranza. La maggioranza è la verità della nostra epoca, l'audience ne è la matrice.
Questo lungo preambolo può aiutarci a capire che cosa è oggi l'audience. Non è un misuratore di ascolti televisivi; piuttosto è l'indicatore di un potenziale bacino di consumi. E sulla base dell'audience che si stipulano i contratti pubblicitari e un solo punto di audience può spostare miliardi di fatturato. L'ascoltatore televisivo,

nel suo ruolo passivo di spettatore, produce più ricchezza di uno stakanovista nell'era del fordismo. L'audience ha a che vedere con il mercato pubblicitario molto più di quanto non abbia relazione con la qualità del messaggio televisivo, con la validità culturale dei programmi. In definitiva, nella rilevazione dell'audience non importa nulla a nessuno della televisione in quanto tale. La televisione è ridotta a una scatola vuota, un palcoscenico in cui vanno in onda lo psicodramma del consumo e la telenovela della riproduzione dei nostri bisogni.

Oggi le merci, nella versione virtuale e astratta che c'è nella pubblicità, circolano sugli schermi televisivi condizionando la nostra vita materiale. E la televisione, con gli spot pubblicitari e con i suoi programmi, ci dice che cosa dobbiamo consumare ma anche che cosa dobbiamo diventare attraverso il consumo. L'oggetto che dobbiamo plasmare attraverso i consumi, ad esempio, è il nostro corpo. Le principali reti commerciali ci inondano di modelli ideali: si pensi alle figure femminili che si assottigliano sempre più, mentre crescono a dismisura - contro ogni plausibilità anatomica - labbra e seno. Le reti minori ci inondano di televendite: elettrostimolatori, attrezzi ginnici, alghe, creme, lozioni, integratori alimentari. La base della pubblicità rimane il consumo materiale elementare: merendine, proteggi-slip, automobili, telefonia. Il processo di snaturamento di cui è stata oggetto la televisione attraverso il meccanismo della rilevazione dell'audience può essere riassunto in una sola frase: la TV è passata dall'universo simbolico del consumo intellettuale all'universo concreto del consumo materiale. È come se un libro servisse solo per incartare con le sue pagine saponette e dentifrici.

Paradossalmente, la volgarità della neotelevisione rappresenta una faccia di un fenomeno in sé positivo: l'affermazione della libertà dalle regole, la liberazione del pubblico dal rispetto per gerarchie e poteri. Questo cambiamento che investe la televisione commerciale non resta un fatto separato e non esplica le sue conseguenze solo sul costume, ma anche sulla politica e su tutte le manifestazioni della vita pubblica.

Da più di un ventennio la politica italiana ha fatto proprio uno stile che ha nel talk show la sua matrice. C'è una cosa che forse fuori dall'Italia molti ignorano e che gli stessi italiani hanno da tempo rimosso. Il totale scadimento dei valori politici tradizionali che oggi conosciamo nasce da un tentativo della magistratura di ripristinare la legalità e la trasparenza nella politica attraverso un'inchiesta penale che coinvolse tutta la classe politica: Mani pulite. Oggi possiamo dire che questa inchiesta fu possibile perché la "rivoluzione dell'audience" aveva liberato gli spettatori dal potere reverenziale nei confronti della politica. La stessa inchiesta Mani pulite fece dei giudici che la promossero degli eroi popolari e fu sostenuta dalla fiducia e dall'entusiasmo dell'opinione pubblica. L'eliminazione della classe politica che aveva governato sino ad allora l'Italia e l'implosione dei partiti politici tradizionali ebbero un effetto paradossale: convinsero, anzi obbligarono, l'imprenditore Silvio Berlusconi a impegnarsi direttamente in politica, portando la rivoluzione culturale già intrapresa in televisione alle sue estreme conseguenze.

Nel 1992, quando il pool di giudici del tribunale di Milano inizia un'indagine nei confronti dell'amministratore di un ente pubblico accusato di corruzione, questa sembra essere un'indagine come le altre, destinata a esaurirsi in un piccolo scandalo. Ma come un gioco di scatole cinesi le responsabilità dei primi incriminati portano alla scoperta di un livello superiore di corruzione e così via, sino al coinvolgimento dei vertici dei principali partiti politici del paese. Lo scandalo cresce fino a essere non più controllabile. La televisione contribuisce a divulgare e a rendere pubbliche le vicende giudiziarie. E di quel periodo la cosiddetta "TV verità" - la TV di Guglielmi - che filma e manda in onda le immagini dei principali processi. Naturalmente i giudici diventano star. Presso il grande pubblico si accrescono il rancore e la diffidenza nei confronti di una classe politica corrotta, che usa le tangenti provenienti da tutte le attività imprenditoriali dell'epoca per finanziare i partiti. Non esiste appalto, impresa o attività che non presupponga un versamento alla politica, come un intreccio di corruzione e concussione che si

confondono.
Gli italiani chiedono la legalità della politica, ma la soluzione della crisi è, ancora una volta, paradossale. Si forma in questo periodo l'idea di una Seconda Repubblica contrapposta alla politica italiana del dopoguerra e costruita su basi nuove. In questo contesto Silvio Berlusconi vede venir meno le coperture politiche che gli avevano permesso di sviluppare il suo impero televisivo e commerciale, illegale secondo le leggi vigenti, ma tenuto in vita con proroghe e deroghe ad hoc. La sua azienda è fortemente indebitata e la mancanza di copertura politica può portare alla richiesta di rimborsi anticipati. Non resta che "scendere in campo" direttamente, fondando un nuovo partito politico, Forza Italia. Viene utilizzata l'organizzazione esistente per la vendita delle pubblicità dell'azienda berlusconiana per creare dal nulla in brevissimo tempo uno staff, dei candidati, delle sedi nuove del partito. Berlusconi, in tutto questo contesto, si presenta come l'uomo nuovo, l'imprenditore prestato alla politica per rinnovare il paese. Ma le soluzioni si dimostrano ben presto diverse da quelle che ci si potrebbe aspettare. Gli italiani chiedono legalità alla politica, ma il contrasto tra legge e politica sarà risolto in maniera paradossale: prima larvatamente, poi con maggiore decisione e forza, Berlusconi elabora una teoria politica che non è altro che l'adattamento nel nuovo contesto delle tesi dell'audience e delle scelte della maggioranza. Pensiamo alla televisione di Stato e alle sue scelte pedagogiche. Esse erano imposte al pubblico per il suo bene. Quando arriva la televisione commerciale, il pubblico è lasciato a sé stesso e predilige spettacoli disimpegnati e di intrattenimento. A chi criticava il basso livello culturale della sua programmazione, Berlusconi ha sempre obiettato che questo livello rispecchia le scelte del pubblico. Insomma, l'audience rappresenta una sorta di democrazia diretta delle scelte culturali. In questo modo l'istanza di rinnovamento espressa dalla maggioranza del paese viene strumentalizzata per conseguire il risultato opposto.
Sul modello dell'audience e della maggioranza è costruito il populismo politico di Berlusconi. Una volta eletto dalla maggioranza degli italiani, Berlusconi si proclama giustamente "unto dal Signore", dotato cioè di poteri assoluti, e passa a esercitarli anche in quei campi e in quei settori in cui le moderne democrazie liberali erigono steccati a difesa della separazione dei poteri.
Berlusconi si scaglia contro il potere giudiziario seguendo questo ragionamento: il presidente del Consiglio, eletto, esercita un potere che gli è conferito dalla maggioranza; non può quindi tollerare che alcun giudice, che non ha ricevuto analoga investitura dal popolo, si permetta di giudicare la politica. Il conflitto tra politica e giustizia va quindi risolto sottoponendo la giustizia a un controllo politico. E questo è un ragionamento che ritorna in forme differenti in diversi contesti: non esiste un diritto o un bene superiore alle scelte della maggioranza. Quando la magistratura indaga su un politico, compie una interferenza indebita nella politica e il giudice diventa un politico che non è stato eletto dal popolo. E inoltre, quando un politico infrange la legge, è la legge che deve essere cambiata per non ostacolarlo in quanto rappresentante della maggioranza. Durante i governi Berlusconi le leggi ad personam non si contano. Questo processo è per Berlusconi assolutamente naturale, una sorta di sillogismo.
Quando anche in Italia scoppiano gli scandali aziendali sul modello della Enron e i risparmiatori perdono i loro risparmi per il falso in bilancio, si risolve il problema depenalizzandolo, anziché inasprendo le pene. Non ci muoviamo più in una democrazia preoccupata di tutelare i diritti delle minoranze, quanto piuttosto in una dittatura della maggioranza. E paradossalmente, come nell'epoca della TV commerciale nata senza alcuna autorizzazione, le regole sono rimaste le stesse, ma vengono interpretate in maniera nuova. La televisione commerciale, vietata dalla legge, è stata resa in qualche modo legale dal favore del pubblico. C'è stato un referendum popolare che ha consacrato il diritto di Berlusconi a conservare il monopolio della TV commerciale. È vero che la concentrazione delle frequenze disponibili in mano a un unico operatore impedisce il pluralismo dell'informa-

zione, ma non si può intervenire contro il volere popolare se il popolo non sa che farsene di questo pluralismo. Allo stesso tempo, l'ordinamento politico italiano è rimasto lo stesso e le modifiche alla Costituzione promosse dal governo di destra sono state abrogate con referendum. Le normative vigenti sono state "stiracchiate", interpretate in modo tale che, pur restando tutto come prima, il berlusconismo ha profondamente rivoluzionato le convinzioni politiche del paese. Tutti ignorano che lo Stato si regge sulla divisione e sul reciproco controllo dei poteri; tutti pensano alla democrazia come espressione della maggioranza e delle sue scelte.

Le idee berlusconiane, estremamente personali e funzionali ai suoi interessi imprenditoriali, non avrebbero forse avuto così presa sul pubblico, se non si fossero in qualche modo presentate come affini alle teorie contemporanee dello "Stato minimo" (Nozick): lo Stato non può prendere iniziative paternalistiche nei confronti dei cittadini; non può educare o vietare. Deve solo difendere i cittadini e garantirne la sicurezza.

Lo Stato berlusconiano non è affatto lo Stato minimo, ma rievoca queste ideologie quando ritiene che il compito dello Stato non sia vietare ricorrendo alle leggi e alla legalità. Come si conciliano la lotta al giustizialismo e quella all'assenza dello Stato? Dividendo i reati contro il patrimonio in due blocchi contrapposti. Da una parte i reati come corruzione, concussione e falso in bilancio, che possono essere depenalizzati o tollerati, perché perseguirli è un arbitrio dello Stato e dei suoi giudici. Dall'altra i reati che si consumano per le strade, come furto, rapina o scippo, che sono invece da reprimere duramente per garantire l'ordine pubblico.

Il berlusconismo esordisce, dunque, con un paradosso, un uso quasi folkloristico dei media, una bizzarra gestione della cosa pubblica. In realtà, in breve tempo idee che parevano strane sono diventate patrimonio comune e hanno iniziato a propagarsi fuori dai confini nazionali italiani. Gli osservatori stranieri che pongono l'accento sulle stranezze di Berlusconi - penso alla bandana, alle corna, all'appellativo di kapò dato a Schulz ecc. - e sul suo populismo non sembrano cogliere la novità rispetto ai modelli di populismo precedenti. Il populismo berlusconiano non assomiglia a fenomeni passati, come ad esempio il peronismo argentino, perché non è costruito sul culto della personalità, ma sul mito della maggioranza. Come tale, utilizza strumenti contemporanei come il marketing e il sondaggio e riflette le tendenze attuali a ricercare sempre e comunque nella maggioranza dei consensi l'unico valore riconosciuto. Non si rivolge al suo elettorato dicendo: "Mi devi votare perché io valgo", ma, come un famoso slogan pubblicitario contemporaneo, dicendo: "Mi meriti perché tu vali".

Concluderei questa analisi con una metafora che può aiutare a capire che cos'è la televisione oggi. Mi piace pensare all'audience come alla periferia di una grande città. Come sappiamo è il centro che identifica la città; nel centro ci sono i monumenti, i reperti storici, ma anche i luoghi di aggregazione e di socializzazione; nel centro si costruiscono la cultura e la moda e si danno appuntamento gli opinion leader. La sera il centro scintilla di luci, di insegne, dì vita. Ma basta allontanarsi dal centro per vedere queste luci affievolirsi, farsi sotto tono, confondersi con la nebbia in cui sono immerse le cose. È la periferia, e qui le luci della strada sono fioche e giallastre. Ma un'altra luce filtra attraverso i vetri delle finestre: è la luce lattiginosa della televisione. Brandelli di suono ci seguono nel nostro itinerario. La televisione è la colonna sonora della periferia. Questa realtà quotidiana dimessa, priva di slanci, immobile e uguale ha trovato nella TV il suo mezzo di espressione.

** Carlo Freccero è un critico televisivo, giornalista, dirigente d'azienda, autore televisivo, massmediologo e accademico italiano. È stato consigliere d'amministrazione della Rai dal 2015 al 2019. È stato direttore di Rai 2 dal 1996 al 2002 e dal 2018 al 2019.*

APPUNTI SULLA QUESTIONE OPERAIA

Matteo Gaddi*

IL SILENZIO SULLA QUESTIONE OPERAIA

C'è voluta la pandemia Covid-19 per portare all'attenzione dell'opinione pubblica il lavoro operaio – che esiste, anche nella società della conoscenza e dei servizi; la sua necessità per la produzione, nonostante la retorica padronale delle fabbriche completamente automatizzate e auto-regolantesi; le sue effettive condizioni di lavoro, nonostante la propaganda sul venir meno di nocività e fatica; e infine la sua capacità di lotta, nonostante la vulgata prevalente che vorrebbe oggi il mondo del lavoro privo o incapace di conflitti di classe.

Gli scioperi operai del marzo 2020 hanno indotto il Governo a un confronto con le organizzazioni sindacali per definire l'elenco dei codici Ateco che dovevano sospendere le attività e quelle che dovevano proseguirla – in quanto classificate come "fondamentali".

Ci si è però resi conto che tra le attività "fondamentali" non fossero comprese soltanto quelle che direttamente forniscono servizi essenziali (servizi sanitari, energia, telecomunicazioni), ma anche attività manifatturiere dedicate alla produzione non solo di beni finali (ad esempio, alla produzione dell'industria alimentare e dell'industria farmaceutica) ma anche di beni intermedi utilizzati, appunto, dai sopramenzionati servizi essenziali. Per citare solo qualche esempio: la fabbricazione di articoli tessili tecnici e industriali e di camici e divise necessari al personale sanitario; la produzione di apparecchiature elettromedicali e di strumenti e forniture mediche; la produzione di motori, generatori e trasformatori elettrici e delle apparecchiature per la distribuzione ed il controllo dell'elettricità ecc.

E ancora, agli input necessari alla produzione di questi intermedi, come le produzioni industriali di plastica e gomma, prodotti chimici, vetro ecc.

Non è questo lo spazio per un esame critico di come il Governo, su pressione di Confindustria, è arrivato a definire questi elementi – né per sottolineare come avrebbe dovuto muoversi in maniera radicalmente diversa. Ci limitiamo a osservare come - seppur partendo da considerazioni opposte a quelle che hanno mosso gli interventi dei padroni - un fondamento oggettivo nel classificare come essenziali alcune produzioni esista. Sarebbe stata necessaria una ricostruzione puntuale delle filiere di fornitura anziché la classificazione Ateco, in modo da individuare in maniera precisa e puntuale le imprese coinvolte. Tra parentesi, ci si è anche resi conto di quanto fragili siano le attuali catene di produzione internazionali, e di quanto siano preoccupanti i "buchi" nella produzione industriale italiana che nel tempo sono stati creati grazie alla completa libertà lasciata alle imprese, con scelte politiche che hanno scientificamente reso possibile la ristrutturazione della struttura industriale a livello internazionale.

Al tempo stesso, quella vicenda ha messo in evidenza la necessità di un intervento sugli ambienti di lavoro, sulle condizioni di salute e sicurezza e più in generale sul modello di organizzazione del lavoro che è stata imposto dalle imprese.

Un riflettore, quindi, è stato acceso sulla condizione della manifattura e del lavoro operaio in Italia.

Un altro elemento che periodicamente porta all'attenzione del dibattito pubblico le questioni operaie sono le decisioni di chiusure aziendali, spesso dettate da processi di delocalizzazione.

Ancora, è il singolo caso a guadagnare i favori della cronaca, mentre altre decine rimangono del tutto sconosciuti al grande pubblico e alle istituzioni. La straordinaria lotta messa in campo dagli operai della Gkn non basta a spiegare la scarsa attenzione dedicata a vicende assai simili che stanno avvenendo proprio in questo momento, come quelle della Gianetti Ruote in Brianza o della Timkten in provincia di Brescia, a loro volta caratterizzate da forti iniziative operaie e di intervento del sindacato, Fiom in particolare, con presidi, manifestazioni ecc.
Il fenomeno è più generale: in un articolo pubblicato sulla rivista *Inchiesta*[1] avevamo calcolato, tramite il database European Restructuring Monitor, come tra il 2002 e il 2017 l'Italia abbia visto ben 64 processi di delocalizzazione (tra offshoring, outsourcing e relocation) che hanno coinvolto 14.364 lavoratori. Si tratta di un dato che tuttavia: a) già al tempo risultava sottostimato per le modalità di rilevazione del fenomeno adottate da questo database; b) dal 2017 ad oggi, purtroppo, necessita di essere aggiornato in quanto altri eventi simili sono accaduti. Riportare questo dato, seppur incompleto e da aggiornare, ci serve per mostrare l'ampiezza del fenomeno, e sollecitare un approfondimento sulle ragioni che portano l'opinione pubblica e la politica ad ignorare decine di questi casi.
I due esempi riportati, la condizione operaia durante la pandemia Covid e i processi di delocalizzazione, ci consentono di formulare un paio di interrogativi: per quale motivo a livello pubblico viene prestata così poca attenzione agli operai? Forse perché risultano effettivamente marginali nell'attuale contesto economico e lavorativo?
Mentre il primo interrogativo necessita di un lavoro di analisi, approfondimento e discussione, sul secondo possiamo provare ad abbozzare qualche risposta.

QUANTI SONO GLI OPERAI IN ITALIA?

Le seguenti tabelle sono state elaborate utilizzando i dati delle rilevazioni sulle forze di lavoro (Rfl) da parte dell'Istat.
Nella *Tabella 1* sono esposti i dati relativi al totale complessivo degli addetti[2] e dei singoli macrosettori economici, con l'evidenziazione del numero degli operai.
Come si può vedere, gli operai in Italia non sono affatto scomparsi (sono oltre 8 milioni) ma anzi continuano a rappresentare una percentuale assai significativa del totale degli addetti: il 46,3%. Se guardiamo ai soli operai dell'industria in senso stretto, questi sono oltre 2,7 milioni, il 15,3% degli addetti totali; mentre il totale degli addetti della manifattura (oltre 4,2 milioni) sul totale addetti costituisce il 23,7%.
Si tenga presente che questo 23,7% deve essere correttamente interpretato: i processi di riorganizzazione delle aziende hanno comportato l'esternalizzazione di molte funzioni, un tempo interne all'impresa: si pensi, ad esempio a gran parte delle funzioni logistiche, alle manutenzioni di impianti, o a servizi tecnici, di progettazione e ICT.

Tabella 1: *Addetti (dati in migliaia)*

	2008		2020	
	Addetti totali	**di cui operai**	**Addetti totali**	**di cui operai**
Totale	17213,35	8011,46	17745,63	8218,79
Agricoltura, silvicoltura e pesca	399,18	356,64	495,83	462,02
Costruzioni	2465,51	1971,53	843,8	666,63
Industria (escluse costruzioni)	4241,89	2852,92	4211,28	2721,75
Commercio, alberghi, ristoranti	2817,49	1573,57	2997,61	1651,68
Altre attività dei servizi	8516,28	2239,51	9197,09	2716,71

È plausibile, quindi, ritenere che la quota di addetti imputabile al settore manifatturiero sia ben maggiore di quanto indicano i dati dei soli addetti diretti.
Inoltre, è da tempo noto come anche una parte dei servizi propriamente detti sia di fatto "trainata" dall'attività manifatturiera.
Facciamo un passo ulteriore, andiamo a vedere la composizione del lavoro operaio nei vari macrosettori. Considereremo non solo il lavoro diretto, ma anche quello *totale* – che include cioè anche il lavoro *indiretto* nella filiera. Mentre il lavoro diretto è quello direttamente afferente al settore considerato, il lavoro totale comprende anche il lavoro di tutti quei settori che contribuiscono alla produzione. Facciamo un esempio disaggregando all'interno della manifattura un'industria, quella dell'automotive. Il lavoro diretto è quello del settore automotive, mentre il lavoro totale comprende anche quello di settori "di fornitura" all'automotive: questi settori possono essere manifatturieri (esempi: la gomma-plastica, il vetro ecc.), ma anche settori di servizi (esempi: servizi di progettazione, di contabilità, di ICT ecc.)

Tabella 2: *Percentuale di lavoro operaio totale*

	Lavoro Totale
Agricoltura, silvicoltura e pesca	85,18 %
Costruzioni	66,8 %
Industria (escluse costruzioni)	59,2 %
Commercio, alberghi, ristoranti	53,2 %
Altre attività dei servizi	36,2 %

I dati sono esposti in *Tabella 2*, elaborata utilizzando le tavole Istat con l'ultimo anno di disponibilità dei dati (2017). Per ragioni di sintesi sono stati esposti solo i valori in termini percentuali.
Come si può notare anche in settori appartenenti ai servizi – Commercio, alberghi e ristoranti e Altri servizi (che spaziano dalla logistica alla produzione video, dall'ICT alle assicurazioni ecc.) la percentuale di lavoro operaio totale è molto rilevante.

Questi numeri suggeriscono un ragionamento ulteriore rispetto a quello svolto in precedenza, relativo al fatto che molti servizi sono "trainati" dall'esistenza della manifattura. Anche i servizi trainano quote importanti di lavoro operaio. Immaginando per paradosso che l'Italia decida di puntare completamente sui servizi, questo non significa affatto che il lavoro operaio scomparirà, costituendo una parte molto importante sia del lavoro diretto che indiretto. Ad esempio, dal punto di vista della filiera (o del subsistema) l'esistenza di un servizio ricettivo come un albergo, o di un centro commerciale, oppure di un servizio sanitario, necessitano di lavoro operaio indiretto per i lavori di manutenzione dei vari impianti; la fornitura di servizi di telecomunicazione o informatica necessita di operai per gli interventi sulle reti infrastrutturali, i server ecc.
Per fare due esempi concreti che possiamo trarre dai nostri lavori di inchiesta, sono gli operai di Engie che si occupano degli impianti energetici di buona parte degli ospedali milanesi, così come di interventi sugli impianti e le stazioni della metropolitana gestita da ATM; e ancora sono gli operai di Sirti che si occupano degli allacciamenti, della riparazione guasti, delle manutenzioni ecc. di centrali e reti di telecomunicazione.
Oppure, si può prendere ad esempio un settore come quello dei servizi di intrattenimento: la realizzazione di uno spettacolo culturale o musicale necessita, dal punto di vista del lavoro totale, anche del lavoro operaio necessario a montare il palco, a sistemare gli impianti ecc.
E si tenga presente che in questi calcoli non viene considerato il lavoro operaio necessario a realizzare quei beni classificati come capitale: nei tre esempi citati, gli impianti di energia, gli impianti di telecomunicazione, palchi e impianti di amplificazione ecc.
In alcuni sottosettori dei servizi la percentuale di lavoro operaio totale risulta addirittura superiore al 50%: ad esempio, nelle attività di ricerca, selezione, fornitura di personale (55%), nell'istruzione (54,5%), nella sanità e servizi sociali (53,9%), nelle attività creative, artistiche e di intrattenimento (52,1%), ecc.
Insomma: il lavoro operaio non sparirà mai.

LE TRASFORMAZIONI DELLA MANIFATTURA HANNO PERVASO GLI ALTRI SETTORI

Oltre ai dati statistici analizzati nel precedente paragrafo, ci sembra utile anche evidenziare come molte trasformazioni che hanno inizialmente interessato il lavoro manifatturiero ed operaio in particolare siano poi state estese ad altri settori. Queste trasformazioni possono essere classificate dal punto di vista della struttura dell'impresa e dell'organizzazione del lavoro, entrambe rese possibili da un particolare utilizzo delle nuove tecnologie.

La struttura di impresa si è profondamente modificata nel corso del tempo attraverso una serie di trasformazioni che per ragioni di sintesi ci limitiamo ad indicare con il termine "decentramento produttivo". Il processo di produzione è stato scomposto per fasi, diverse delle quali sono state trasferite all'esterno del perimetro aziendale allo scopo di realizzare il prodotto a costi minori (comprimendo in particolare il costo del lavoro nelle imprese della catena di fornitura), con maggiore flessibilità (intensificando la prestazione lavorativa e peggiorando le condizioni di lavoro) e aderenza alle fluttuazioni della domanda (scaricando sugli anelli della catena eventuali cali di volumi, con ovvie conseguenze occupazionali). Questo fenomeno non è nato dal nulla; si è trattato di una chiara scelta politica del mondo imprenditoriale in reazione ai miglioramenti economici e normativi ottenuti dai sindacati dopo le lotte partite dal 1969, e proseguite negli anni successivi. Si è trattato, quindi, del risultato di una ristrutturazione industriale impostata su un uso intensivo della forza lavoro, per recuperare margini di profitto sfruttando tutti gli spazi concessi da un mercato del lavoro segmentato.

Quando questo fenomeno si è trasferito anche sul piano internazionale i processi produttivi sono risultati ulteriormente disintegrati, incorporando anche la dimensione geografica segnata da pesanti differenziali salariali e di condizioni di lavoro.

Dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro il modello della Lean Production è diventato egemone, con l'ossessione per l'eliminazione dei tempi morti e delle attività prive di valore aggiunto (classificati come "sprechi", o Muda in giapponese), in modo da saturare il più possibile il tempo di lavoro e aumentare l'estrazione di plusvalore relativo. Tutti i pilastri, gli strumenti e le tecniche della Lean Production, dal Poka Yoke allo Smed, passando per Kanban e Just in Time, sono finalizzate a questo.

In entrambi i casi le tecnologie, in particolare dell'ICT, hanno reso possibile il pieno dispiegarsi di questi fenomeni, che hanno segnato la trasformazione del settore industriale e del lavoro operaio.

Prendiamo a mero titolo di esempio anche un settore non industriale: quello dell'informatica, dove assistiamo ad entrambe le trasformazioni sopra descritte.

Nelle imprese dell'ICT ai tecnici informatici interni non vengono più assegnati progetti completi: spesso si limitano a dare il supporto per l'architettura, a definire le linee guida per gli sviluppi, e a controllare che il prodotto venga utilizzato correttamente. I tecnici informatici, quindi, possono lavorare collegandosi in remoto e limitarsi a partecipare alle riunioni del gruppo di lavoro, insieme a tutti i fornitori del progetto – cioè le altre imprese che si occupano delle diverse fasi. Il costo di uno sviluppatore interno non consentirebbe all'impresa di offrire ai committenti gli elevati margini di profitto che le direzioni si propongono di conseguire, così anche lo sviluppo di un software viene "spezzettato" in diverse parti poi assegnate ad imprese esterne per abbassare i costi di produzione. Anche in questo caso, l'esternalizzazione può avvenire a favore di imprese o affiliate collocate in altri Paesi. Quindi, così come nella classica industria manifatturiera una catena di produzione è costituita da diverse fasi produttive che realizzano parti e componenti che vengono successivamente integrate, assemblate ecc., anche nel settore dell'ICT si sviluppano in modo molto consistente le cosiddette *Global Value Chains* (GVC).

I vari pezzi di software che poi verranno integrati nel prodotto finale non vanno trasportati come le merci: possono essere sviluppati contemporaneamente in diversi Paesi e poi trasmessi tramite strumenti informatici in tempo reale. Addirittura, la possibilità di distribuire il lavoro in più Paesi esce rafforzata dalla virtualizzazione e digitalizzazione dei processi e dall'utilizzo del cloud, tramite il quale ogni modifica apportata da qualsiasi dispositivo viene sincronizzata su tutti quelli collegati allo stesso cloud. Inoltre, avere programmatori e sviluppatori in tutto il mondo consente di lavorare h24 senza organizzare turni e pagare straordinari. Ciò apre spazi enormi per una distribuzione del lavoro in più siti, grazie non solo alla capacità di connettersi da qualsiasi luogo, ma anche e soprattutto alla sincronizzazione immediata delle modifiche apportate.

Dal punto di vista della riorganizzazione dei processi di lavoro, nel settore ICT si va sempre più diffondendo il sistema DevOps (Development – Operations), una metodologia di sviluppo del software finalizzata che si ispira direttamente ai principi cardine della Lean Production, a partire dalla drastica riduzione dei cosiddetti "tempi di attraversamento" di un prodotto: il tempo che intercorre tra la sua concezione/ideazione ed il momento in cui arriva sul mercato.

Così come nella manifattura l'obiettivo della Lean Production è quello di ridurre i tempi di realizzazione per aumentare la produttività, nell'ICT l'obiettivo del DevOps è quello di ridurre il Lead Time a poche ore, o addirittura minuti, per consentire alle imprese di software di rilasciare prodotti centinaia, se non migliaia, di volte al giorno.

Dalla Lean Production il DevOps riprende molte tecniche, tra cui ad esempio la mappatura del flusso del valore, i kanban e, soprattutto, il lead time – da ridurre sia nei confronti dei clienti "esterni" (i clienti veri e propri), sia nei confronti di quelli interni (chi si occupa di altre fasi); la riduzione deve riguardare specialmente il tempo necessario per rilasciare il codice in ambiente produttivo.

In maniera altrettanto esplicita il testo "*Implementing Lean Software Development*" di Poppendieck individua per il settore ICT, in pieno stile Lean Production, gli sprechi da eliminare o almeno ridurre drasticamente – tra cui spiccano, ovviamente, le attese e i ritardi.

Addirittura, a proposito di controllo e monitoraggio, il DevOps si propone di misurare il lead time a partire dalla velocità con cui un cartellino digitalizzato (una sorta di kanban elettronico, contenente i compiti da realizzare) si sposta nella colonna "done" ("fatto"), in modo da registrare quanto tempo viene impiegato per ogni singola operazione del ciclo. Da qui, un'altra caratteristica tipica della Lean Production: la piena visibilità del processo produttivo in modo da consentire alle direzioni aziendali l'esercizio di un controllo in continuo ed in tempo reale sulla prestazione lavorativa.

In entrambi i casi, nella frammentazione e decentramento delle fasi di un medesimo processo produttivo e nell'applicazione di modelli di organizzazione ispirati alla Lean Production, risulta decisivo l'apporto delle nuove tecnologie ICT, come ampiamente osservato nel settore manifatturiero[3]. Questo a ulteriore conferma del carattere non neutrale di scienza e tecnologia.

E LA COSCIENZA DI CLASSE?

Le inchieste condotte in ambito sindacale ci hanno consentito di ricostruire il quadro delle trasformazioni organizzative e tecnologiche che hanno fortemente modificato l'organizzazione del lavoro. Siamo stati tra i primi, come Fondazione Claudio Sabattini e Fiom, a cogliere lo stretto intreccio tra le trasformazioni organizzative - dettate dai modelli di Lean Production - e quelle tecnologiche - che vanno sotto il nome di "Industria 4.0"; questo è stato possibile grazie al lavoro di inchiesta condotto assieme a lavoratori e delegati sindacali. Da questi lavori di inchiesta sono derivati strumenti utili alla comprensione di quanto stava accadendo e quindi utili all'iniziativa sindacale per cercare di contrastare modifiche dell'organizzazione del lavoro imperniate sull'intensificazione della prestazione lavorativa e sull'estrazione di un maggior plusvalore relativo.

Siamo stati in grado, quindi, di costruire un quadro interpretativo in materia di organizzazione del lavoro e di nuove tecnologie. Ovviamente molto altro lavoro resta da fare, ma le inchieste svolte continuamente e il lavoro stretto, quasi quotidiano, con i delegati delle RSU ci consentono di dire che quel quadro interpretativo regge, e semmai viene continuamente arricchito da nuove esperienze.

Molto diverso è il discorso sulla coscienza di classe rispetto alla quale, invece, non disponiamo di conoscenze adeguate. Andrebbe impostato un lavoro ampio e di lunga durata. Si tratta di un compito arduo: in questo caso, infatti, non è sufficiente coinvolgere nell'inchiesta delegati e lavoratori sindacalizzati, ma bisognerebbe riuscire a intercettare anche i lavoratori non sindacalizzati e non politicizzati.

Non è questo il momento per indicare le coordinate di un lavoro simile. Anche perché andrebbero discusse e costruite collettivamente, come tutti i progetti di inchiesta sin qui condotti. Possiamo dunque limitarci a indicare come linea teorica generale che dovrebbe ispirare questo lavoro quella indicata da Raniero Panzieri, che "*rifiuta l'individuazione della classe operaia a partire dal movimento del capitale, cioè afferma che non è possibile risalire dal movimento del capitale automaticamente allo studio della classe operaia*".

In questo senso, quindi, rispetto al lavoro di inchiesta già svolto, utile a capire le trasformazioni del capitale e a fornire strumenti di interpretazione e di intervento utili alla classe, è necessario un lavoro nuovo e diverso: "*la classe operaia sia che operi come elemento conflittuale, e quindi capitalistico, sia come elemento antagonistico, e quindi anticapitalistico, esige una osservazione scientifica assolutamente a parte*"[4]

[1] Gaddi M., Garbellini N., *I processi di delocalizzazione in Europa,* Inchiesta n. 196

[2] Secondo il Glossario Istat un addetto è una "Persona occupata in un'unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o con contratto di formazione e lavoro), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni eccetera). Comprende i titolari dell'impresa partecipanti direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.

[3] Cfr. ad esempio, Gaddi M. *Industria 4.0 e lavoro in Veneto,* 2018, e *Industria 4.0: più liberi o più sfruttati?* 2019.

[4] Panzieri R., *Uso socialista dell'inchiesta operaia,* Quaderni Rossi n. 5

** Matteo Gaddi è in aspettativa sindacale presso la Camera del Lavoro di Reggio Emilia ed è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Claudio Sabattini. Si occupa di inchiesta operaia e di politiche industriali.*

GLI OPERAI DEL TERZO MILLENNIO

Francesco Garibaldo*, Emilio Rebecchi**

LE NOSTRE RICERCHE SUL CAMPO

Abbiamo iniziato, ventisette anni[1] fa, a indagare, con la metodologia dei gruppi di discussione, la soggettività dei lavoratori. Le nostre indagini non si sono limitate alla soggettività di chi lavora rispetto al proprio lavoro e all'azienda nella quale lavora, ma si sono estese anche a temi esterni al lavoro come il rapporto con la politica, ad esempio.

Nel corso di queste indagini abbiamo lavorato con persone provenienti sia dall'industria manifatturiera sia dal commercio, dai servizi, dai servizi alla persona, dagli ospedali.

Un'indagine per noi molto istruttiva è stata quella svolta con chi scrive (produce) i programmi software[2]; indagine tesa a indagare la conoscenza e la creatività espresse in tale lavoro e il grado di cooperazione loro richiesta. Nel corso di tale indagine un lavoratore ha usato l'espressione " noi siamo gli operai del III millennio". Questa espressione e i ragionamenti che l'hanno accompagnata ci hanno incuriosito e interrogato in questi 13 anni passati dallo svolgimento di quell'indagine.

Il nostro punto di partenza è riassumibile nell'interrogativo se la parola "operaio" fosse solo stata usata come una fortunata ed espressiva analogia, o suggerisse qualcosa di meno generico.

Per il lavoratore che l'aveva usata, essa era utilizzata per marcare il passaggio dalla condizione iniziale di "artigiani" a quella di un lavoro secondo "standard" predefiniti, con controlli sulla produttività, con forme di alienazione nel fare il proprio lavoro. Altri partecipanti polemizzarono duramente con questa rappresentazione e con l'uso della parola "operaio" perché

> *"tutto il valore aggiunto che* (il softwarista, nota mia) *ottiene è nella sua testa e basta, l'organizzazione è importante, tutto quello che vuoi, se tu ti metti davanti a un esterno e fai finta di scrivere un programma, chi è che ti viene a sindacare il tuo programma? Come fa?"*

Per chi ha conoscenza della sociologia industriale questo dialogo ricorda in modo impressionante la discussione tra gli operatori di macchine utensili all'inizio dell'introduzione del "Controllo Numerico". Per chi ha conoscenza degli sviluppi dell'industria del software è chiaro che i contestatori avevano torto, ma il punto interessante è che i contestatori usano come criterio distintivo tra loro e l'operaio la modalità di produzione del valore aggiunto, non mettono cioè in dubbio che il loro lavoro produca valore aggiunto e che esso venga incorporato dall'azienda, solo la modalità è diversa; tra loro e l'operaio.

UN LAVORO OPERAIO?

Questo dialogo ci ha spinto a porci la domanda: che cosa si intende dire quando si dice che uno svolge un lavoro operaio?

Vi sono ovviamente molte possibili risposte.

Secondo larga parte del pensiero sociologico la definizione di operaio deriva o dalla sua posizione sul mercato del lavoro, caratterizzata da una ristretta disponibilità di risorse da offrire sul mercato, da mettere sul mercato, cioè abilità semplici e prevalentemente manuali; oppure dallo svolgere una professione manuale che si svolge in una fabbrica e/o comunque sottoposta alle regole tipiche di una grande organizzazione. Queste concezioni giustificano l'idea del superamento delle classi sociali e dell'avvento di società basate sullo status, cioè sulla posi-

zione sociale del singolo. Singolo che compete con gli altri su un piede di parità. Parità che nascerebbe dai comuni diritti di cittadinanza e dal livellamento delle condizioni di partenza. Il livellamento dovrebbe essere garantito, ad esempio, dall'istruzione universale.
Noi non vediamo tracce della scomparsa delle classi sociali che, al contrario, ci sembrano più vive che mai, e, richiamandoci a Marx, pensiamo che la definizione di "operai" riguardi il rapporto tra i capitalisti e i lavoratori, non quindi le competenze sul mercato del lavoro o la natura della professione. Come è noto, per Marx, il rapporto tra Capitale e Lavoro è un rapporto sociale basato sul fatto che il Capitale, attraverso il Lavoro e la conseguente produzione e vendita sul mercato delle merci, si riproduce e acquista valore, un valore maggiore di quello inziale. Per questa ragione, in un passaggio dei *Grundrisse*, Marx dice che l'operaio è colui che valorizza il capitale e cita una frase di Malthus molto chiara: " Lavoratore produttivo è colui che aumenta direttamente la ricchezza del suo padrone". Il fatto che poi Marx, ne *Il Capitale*, analizzi la grande fabbrica industriale come il luogo per eccellenza della materializzazione di quel rapporto sociale nulla toglie alla natura generale di quella definizione.

IL SINDACATO, OPERAI ED IMPIEGATI

Non è un caso che nella storia del movimento sindacale, in Inghilterra e in Germania, poi negli USA e in Giappone, uno dei problemi chiave è stato quello di riuscire a organizzare insieme gli operai specializzati, che si consideravano più vicini a degli artigiani, e gli operai comuni, i proletari per eccellenza; più vicino ai giorni nostri si è presentato il problema del rapporto tra operai e impiegati nei processi industriali.
La riflessione quindi di quegli informatici ci ripropone plasticamente, oggi, un tema antico, e continuamente risorgente, lo scarto tra la soggettività e l' obiettivo rapporto sociale cui essi partecipano. Scarto che non riguarda solo i singoli lavoratori ma anche le organizzazioni sindacali che affrontano, con analoga ricorrenza, il problema dell'estensione della platea di coloro che dovrebbero essere organizzati e di come ricostruire concretamente gli elementi di unità tra di loro, contro quelli della divisione e della individualizzazione. Problema, tra gli altri, che quando non viene risolto porta alla loro burocratizzazione e poi al loro declino. Il Capitale, quindi, include sfere sempre più ampie dell'attività umana nel proprio processo di valorizzazione.

IL LAVORO PRECARIO E IL PROCESSO DI SOGGETTIVIZZAZIONE

Il lavoro precario dei giovani oggi, anche se svolto al di fuori delle grandi organizzazioni e non di tipo industriale, è in larga parte un lavoro produttivo in senso proprio, cioè di valorizzazione del capitale, di chi possiede e controlla tale processo; mentre, ad esempio, il lavoro di tanti artigiani che forniscono prestazioni di servizio, persone, "sociologicamente" parlando, più vicine alla condizione operaia, non è un lavoro produttivo per il Capitale. Si tratta di un'affermazione che va contro il senso comune ma produrre cose inutili e/o di lusso in una rete aziendale capitalistica, situazione oggi molto diffusa, è lavoro produttivo, produttivo per il Capitale, mentre svolgere attività socialmente utili in forme non capitalistiche, non è un lavoro produttivo per il Capitale. Il paradosso d'altronde come voi ben sapete è lo stesso della contabilità del Prodotto Interno Lordo (PIL). Il PIL, infatti, comprende l'inquinamento dell'aria, la pubblicità delle sigarette, le testate nucleari, ed altre cose se non negative quantomeno inutili.
Il lavoro precario oggi non è solo conseguenza delle leggi di deregolamentazione del mondo del lavoro. Esso, infatti, serve come uno degli strumenti per cercare di risolvere la contraddizione fondamentale che il Capitale deve affrontare. Sin dagli albori del capitalismo industriale, infatti, il processo di valorizzazione è impossibile senza il contributo dei lavoratori che, anche nelle sue forme più elementari e nelle condizioni di lavoro più degradate, è il frutto

dell'esercizio di una disciplina del lavoro che è mediata dalle forme dell'organizzazione della produzione e del lavoro. Se, quindi, i lavoratori sono obbligati al lavoro subordinato perché non hanno altre possibilità per vivere, in ogni lavoro è necessaria una qualche forma di investimento soggettivo. Questa esigenza è oggi massima in molte occupazioni precarie dei giovani, ad esempio nelle attività legate alla cultura, alla ricerca e alle tecnologie della informazione e della comunicazione e alle produzioni per l'intrattenimento multimediale. In queste attività, infatti, si realizzano i paradossi della soggettivizzazione[3]. I lavoratori soggetti di questi paradossi sono quelli analizzati in tante ricerche italiane sul lavoro autonomo[4], cioè quelli che lavorano troppo, dieci, dodici ore ed anche di più, quelli che si portano il lavoro a casa e in vacanza, in sostanza coloro che lavorano senza limiti. Si parla di soggettivizzazione perché è evidente che la ragione di fondo di questo lavorare senza limiti sta nel fatto che essi si identificano con il loro lavoro ed il loro desiderio profondo è quello di realizzarsi nel lavoro.
Dove stanno i paradossi? Nel fatto che lavorando in questo modo essi sono destinati a "scoppiare" (*burn out*) prima dei 45 anni e quindi a minare ciò che essi considerano così prezioso; inoltre spesso questo assorbimento totale nel lavoro indebolisce o rompe i legami sociali sia sul lavoro che fuori dal lavoro, infine spesso la condizione lavorativa complessiva di questi lavoratori è quella di uno scambio improprio tra una relativa autonomia operativa e condizioni di lavoro precarie sia nel senso della stabilità della relazione di lavoro che delle condizioni lavorative[5].

LA CONTRADDIZIONE DEL CAPITALE

Il precariato di massa, quindi, è uno strumento necessario per il Capitale di controllo, disciplinamento della forza-lavoro in settori sempre più ampi del mondo del lavoro, comprese larga parte delle vecchie professioni liberali e parte delle nuove attività legate alla finanza creativa, nonché per la manipolazione della ricerca di una soggettività da parte delle nuove generazioni.
Così facendo il Capitale sposta la sua contraddizione fondamentale a un livello ancor più centrale, per il funzionamento del sistema capitalistico, e ancor più "universale", coinvolgendo cioè l'insieme della vita e delle relazioni sociali, oltre il mondo del lavoro dipendente.
Lo sviluppo della produzione e della ricchezza sociale dipendono sempre di più dalla crescita della socializzazione di tutte le attività e dallo sviluppo della scienza e della tecnica e rendono paradossalmente, come osserva Marx, il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, e il tempo che egli lavora sempre meno importanti rispetto alla sua esistenza come corpo sociale. Il capitalismo insomma deve misurare la ricchezza prodotta sulla base del tempo di lavoro del singolo, tempo di lavoro, che viene sempre più allungato (durata) e reso più denso (intensità) allo stesso tempo. Ecco, quindi, dice Marx, che

> *"Esso intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato. Le forze produttive e le relazioni sociali – entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale – figurano per il capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre sulla sua base limitata."*[6]

Il capitalismo, in altre parole, diviene un limite allo sviluppo della società ed al pieno utilizzo delle sue potenzialità; posizione non dissimile da quella espressa da Keynes[7].

L'ESTENSIONE DEL MONDO DEL LAVORO DIPENDENTE

La nostra prima riflessione, quindi, è che il mondo del lavoro dipendente, al di là della forma giuridica dei contratti, si è enormemente esteso. Per essere ancora più chiari, il mondo di chi deve accettare un rapporto di lavoro dipendente, anche se non nella forma giuridica di un contratto di lavoro, perché non ha alcuna alternativa, se non quella, si è enormemente esteso. Ciò è avvenuto nel mentre la disgregazione, sino alla esplosione atomistica, delle relazioni

sociali nel mondo del lavoro sta raggiungendo livelli che, per alcuni versi, ricordano l'800.
La nostra seconda riflessione riguarda la natura stessa della società capitalistica che attribuisce valore solo a ciò che valorizza il Capitale e non a ciò che è socialmente utile, quando non necessario, alla valorizzazione della nostra socialità, alla costruzione dell'eguaglianza, alla ricerca della conoscenza e di ciò che piacevole e/o bello, ecc.
L'inclusione di sfere sempre più ampie di attività umana nel processo di valorizzazione,
l'investimento soggettivo, il lavoro senza limiti, la soggettivizzazione del lavoro, l'aumento della durata del tempo di lavoro e l'aumento della densità dello stesso(condensazione), contribuiscono a creare un nuovo tipo di uomo, per molti aspetti più "maturo", se così possiamo dire, rispetto al passato anche recente, ma anche più fragile.
Un uomo che è terribilmente esposto alle vicende, alle modificazioni del contenuto del lavoro, continuamente illuso dalle sirene capitalistiche, e sempre disilluso dalla realtà.
Questo stesso uomo, così fragilizzato, vive in una società che attribuisce valore solo a ciò che valorizza il capitale, e che spesso trascura ciò che è socialmente utile.
La ricerca di un aumento di conoscenza, la ricerca del bello, la costruzione di più alti livelli di libertà e uguaglianza, sono problematiche, quando non impossibili.
La contraddizione fra lavoro e società, fra vissuti lavorativi e vissuti sociali diviene alta, a volte insuperabile, come ci dicono gli indicatori di sofferenza(depressioni, suicidi, etc.).
Questo ci viene segnalato dalle ricerche sulla soggettività svolte nel passato e da quelle in corso. Crediamo sia utile tenerne conto.

** Francesco Garibaldo è sociologo. È stato un dirigente sindacale della FIOM sino al 1991, poi ha diretto, sino al 2008, due istituti di ricerca – IRES nazionale sino al 1998, e poi l' Istituto per Il Lavoro(IPL) – ed è oggi il direttore della Fondazione Claudio Sabattini.*

*** Emilio Rebecchi è psichiatra e psicoanalista. Oltre a incarichi istituzionali nella sanità dell'Emilia-Romagna, e di insegnamento universitario, si è sempre interessato ai problemi del lavoro: sino al 1977 ha prestato la sua attività nel Servizio di Medicina Preventiva dei Lavoratori della provincia di Bologna, è stato presidente del Centro studi MET (Mente e tecnologia), svolgendo numerose ricerche in particolare su salute psichica e condizioni di lavoro. È membro della Fondazione Claudio Sabattini.*

Garibaldo e Rebecchi, a partire dagli anni Novanta, hanno organizzato e partecipato in ricerche sul lavoro in diversi ambienti lavorativi, riprendendo e innovando la tradizione italiana di inchieste operaie di Panzieri e il metodo della ricerca condivisa di Alquati.

SONO TUTTX INNOCENTI: GIOVANI TRA REALTÀ SOCIALE E IMMAGINARIO POST-PANDEMICO

Costanza Gasparo*, Raffaella Maiullo**

Negli anni Novanta si affermava nella scena della *street punk* una band chiamata "Klasse Kriminale" che nel 1994 avrebbe inciso l'album "I ragazzi sono innocenti".
Come recita il sottotitolo di questo articolo, l'argomento di cui ci occuperemo (o tenteremo di fare non senza imbarazzo per il fatto che "giovani" non lo siamo più poi così tanto) è il rapporto tra immaginario e realtà sociale in questo fantasmagorico frammento dell'esistenza che ormai non si sa più bene dove inizia e dove finisce.
Noi, per essere precise, proveremo a collocarlo in quella che canonicamente si ritiene essere l'età del/della giovane adulto/a, ovvero il periodo della vita che va dalla tarda adolescenza all'età adulta. Per dirla in altre parole, quella fase di passaggio che va dalla fine delle labili certezze appena maturate sul chi si è e cosa si desidera all'abisso di disperazione per quelle stesse certezze che non sono più tali poiché costruite sulla base di aspettative, riferimenti culturali e condizioni socio-economiche che non sono sempre in linea con i desideri e le aspirazioni reali dell'individuo in formazione.
Ne *L'arte della gioia* di Goliarda Sapienza si legge a un certo punto che i vecchi spiano le mosse dei giovani con il ricatto del dubbio, e ancora che gli/le adulte/i si ritengono indispensabili perché nutriti/e da atroce paternalismo. Il nostro scopo qui è provare a commentare queste affermazioni (SPOILER ALERT! Siamo assolutamente d'accordo).

MI SI NOTA DI PIÙ SE VENGO E ME NE STO IN DISPARTE O SE NON VENGO PER NIENTE?

Tiriamola fuori subito questa cosa della pandemia dai, altrimenti va a finire che diventa come Nanni Moretti che deve andare a una festa e non si sa se la si nota di più se c'è o se non c'è. Intanto vi diciamo subito che in questa breve disamina della condizione giovanile c'è eccome. Al contrario, sono i/le giovani a non essere stati/e presi/e in considerazione quando c'era (e in verità c'è ancora) da decidere se avrebbe contato qualcosa avere quest'età adesso, e come avrebbero potuto riprendersi da due anni di chiusure intermittenti, rapporti mediati e ingressi nel mondo dell'università che non avevano certo la stessa carica esperienziale di quello solito.
In tutto questo grande disagio esistenziale, la nota dolente è che non si stava meglio quando si stava meglio e cioè quando ancora la pandemia non ci aveva investito con la sua inarrestabile forza distruttrice. Nel "rapporto giovani" degli anni precedenti al 2020 l'Italia si distingueva per le numerose fragilità connesse alle disuguaglianze nei percorsi formativi, professionali e di vita delle nuove generazioni.
E dunque, ci si chiederà qual è il ruolo dell'immaginario in tutta questa faccenda. Per quanto possa sembrare che l'immaginario sia un aspetto della vita collettiva del tutto evanescente, tale forza necessita di materia per esprimersi e per estrinsecare la sua funzione al massimo.

Nel momento in cui si entra in contatto con gli oggetti (e con le persone e con i luoghi) le immagini iniziano a costruire un immaginario di riferimento ed è così che prendono forma nelle nostre teste le cose che conosciamo, gli spazi e le emozioni.
La verità è che, fino a qualche anno fa, il termine "immaginario" non era altro che un mero aggettivo per distinguere mondi e personaggi di fantasia dalla realtà. Tuttavia, la varietà di declinazioni della parola e del suo senso non si poteva limitare solo a quanto riduttivamente relegato soprattutto in una prospettiva che prende in considerazione una certa coerenza di impliciti, di non detti, di immaginati appunto.
Siamo qui a porci delle domande più che a dare delle risposte, in verità. Ci e vi chiediamo di riflettere su come e quanto l'immaginario dei e delle giovani sia stato influenzato dall'esperienza di questi ultimi due anni. Provando a dare maggiore risalto e attenzione alla fascia di età degli appena maggiorenni ci accorgeremo presto che molte cose sono state ignorate. La riflessione che salta subito all'attenzione, se vogliamo intenderla anche in chiave evolutiva sociale, ha sicuramente a che fare con il passaggio nelle retrovie di questa particolare categoria antropologica. È stato chiesto un grande sacrificio a tutta la popolazione ma una pena troppo grande l'hanno scontata proprio loro, quelli e quelle che stavano affacciandosi a un nuovo spiraglio di futuro da una porta che invece di aprirsi è stata sbattuta loro in faccia e chiusa a doppia mandata e non solo; dietro l'angolo della disperazione aleggiava anche lo spettro dell'untore/untrice che erano diventati/e.
L'aspettativa di base (è solo un'ipotesi che ci permettiamo di avanzare) era probabilmente che forse non sono stati ritenuti e ritenute così fragili, e quindi se la sarebbero cavata in qualche modo e in caso contrario va bene lo stesso.

TI OFFENDERESTI SE QUALCUNO TI CHIAMASSE UN TENTATIVO?

Ma che ne sarà di loro? Delle loro aspettative e delle esperienze che non hanno fatto? Parafrasando parzialmente il testo di Pier Luca Marzo e Luca Mori, edito da Mimesis nel 2019, "le vie sociali dell'immaginario sono infinite" e quindi forse un modo di riscattare il loro futuro è sepolto da qualche parte e va solo architettato. Ma chi si preoccuperà di farlo? Il sociologo Max Weber sostiene che il sociale si manifesta nel momento in cui l'azione individuale si orienta nell'agire altrui. In altre parole, quando ogni persona dimostra anche attraverso azioni non collettive un intento che va nella direzione della complementarietà.
Ci pare di capire che procedendo nella direzione opposta all'azione sociale intesa come sopra accennato si sia andati e andate contro-natura, o meglio contro la natura umana.
Se è vero che tutte le azioni che compiamo quotidianamente sono orientate a uno scopo, per giorni e giorni, questo scopo è stato ignoto, e ancora di più rispetto a coloro che oltre a osservare increduli genitori e genitrici che riempivano le dispense in modo spropositato e a ricevere un mucchio di informazioni contrastanti dall'istituzione scolastica (che avrebbe dovuto tutelarli e tutelarle).
In *Madre Notte*, Vonnegut dice che bisogna stare molto attenti e attente a quello che facciamo finta di essere perché è quello che diventeremo. In questi mesi di ripresa di ciò che eravamo, come stanno andando le cose per loro? Forse non ce lo stiamo chiedendo abbastanza perché non è abbastanza terribile il senso di vuoto che può generare l'incertezza nel proprio futuro, specie quando non ci appartiene apertamente.
De André cantava "ti offenderesti se qualcuno ti chiamasse un tentativo"? Qui il tentativo non è stato nemmeno inscenato, immaginato, sperimentato. L'unico tentativo è andato nella direzione della corsa contro il tempo che impone l'accademia a qualsiasi livello, sin dalle scuole elementari. Un processo di avanzamento che ha lasciato indietro tutti e tutte a fare i conti coi loro fantasmi interiori.
In un universo parallelo dove le emozioni e l'empatia avrebbero avuto una qualche rilevanza forse si sarebbe agito diversamente senza scimmiottare la verità di prima. Un mondo dove

invece di giocare alla scuola da casa in un sistema che metteva in seria difficoltà anche gli e le insegnanti intenti/e a organizzare sistemi complessi di contenimento virtuale forse avremmo avuto qualche chance.
Prima della pandemia è sempre stato rinfacciato ai e alle giovani di vivere in simbiosi con smartphone e con il computer, dimenticandosi dell'esistenza di una vita "reale". Con la pandemia invece sono stati obbligati/ e a vivere costantemente in quel mondo definito precedentemente illusorio, spettatori di una impreparazione tecnologica del mondo che tanto li criticava. Ripensando alla loro esperienza scolastica, infatti, l'aspetto più debole è proprio la dotazione tecnologica della scuola e la capacità dei e delle docenti di adattarsi a questa. Vengono criticati non tanto i contenuti dei corsi e le competenze dei/delle docenti, ma le infrastrutture.

IL SALVACONDOTTO DELL'IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA

La pandemia, stravolgendo la quotidianità, ha stroncato completamente il processo di immaginazione di questa parte della popolazione, rimettendo completamente in discussione la progettazione della loro vita.
Per "immaginazione" si intende la capacità di produrre immagini, mettendo in relazione la sfera del corpo e del sensibile con l'attività intellettiva, attraverso l'immagine mentale che integra la componente rappresentativa con l'aspetto affettivo-emotivo. Nel processo di immaginazione sono coinvolti il linguaggio, le sensazioni, gli affetti e le emozioni. Tra i primi filosofi, Dewey definì l'immaginazione come "il mezzo di apprezzamento in ogni campo". L'immaginazione, dunque, non solo appartiene al mondo reale, ma ci permette anche di comprendere cosa ci sta intorno.
Tutto quello che vi abbiamo detto sembra non avere vie d'uscita, ma non staremmo qui a scrivere se non avessimo, in una qualche misura, un salvacondotto da offrire. Quale? Stiamo parlando del super potere del/della sociologo/a, cioè dell'immaginazione sociologica. La facoltà che consente al/alla sociologo/a di capire come i problemi dei "singoli" siano collegate a questioni pubbliche:
"L'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane. Gli permette di capire perché, nel caos dell'esperienza quotidiana, gli individui si formino un'idea falsa della loro posizione sociale. Gli offre la possibilità di districare, in questo caos, le grandi linee, l'ordito della società moderna, e di seguire su di esso la trama psicologica di tutta una gamma di uomini e di donne. Riconduce in tal modo il disagio personale dei singoli a turba-menti oggettivi della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici".

** Costanza Gasparo e ** Raffaella Maiullo sono due dottorande in Mutamento sociale e politico dell'Università di Firenze e di Torino. Lavorano su tematiche diverse, ma al centro della loro ricerca ci sono sempre i/le giovani. Entrambe fanno anche parte dell'Opificio Sociologico, un'associazione che si occupa di divulgazione e ricerca sociale.*

POVERTÀ: UNA SCELTA POLITICA

Elisabetta Grande*

RICCHEZZA E POVERTÀ NEGLI STATI UNITI E IN ITALIA: ALCUNI DATI

La povertà non è una catastrofe naturale, ma –nella stragrande maggioranza dei casi- una precisa scelta politica. L'affermazione è particolarmente vera se si prendono in considerazione società affluenti quali quelle occidentali e in particolare gli Stati Uniti – il paese più ricco del mondo- o l'Italia. Alcuni pochi dati sulla paradossale situazione vissuta nei due contesti consentiranno di dar concretezza a quanto si viene dicendo.

Nonostante una ricchezza media per adulto tendenzialmente o assolutamente in aumento o in forte aumento durante tutto il nuovo millennio, corrispondente per il 2020 -secondo i dati del *Crédit Suisse Research Institute* – a 505.421 dollari negli Stati Uniti (era di 294.135 dollari nel 2005 e di 463.549 dollari nel 2019, a prezzi correnti) e a 239.244 dollari in Italia (era di 200.172 dollari nel 2005 e di 218.853 dollari nel 2019, sempre a prezzi correnti)[1], la povertà assoluta in entrambi in paesi ha raggiunto oggi dimensioni intollerabili. Negli Stati Uniti, dopo un breve periodo di declino durato cinque anni -in cui solo l'anno scorso era finalmente inferiore a quella registrata nel 1973! - la percentuale dei poveri assoluti nel 2020 è tornata a crescere, con proiezioni catastrofiche per il 2021[2]. Si tratta di 32 milioni di persone, destinate a diventare presto 45 milioni (un povero assoluto ogni 7 americani)[3], che non riescono a far fronte alle esigenze più basilari di sopravvivenza. In Italia, dopo quindici anni di costante aumento del numero e della percentuale dei poveri assoluti, con la notevole eccezione del 2019 –causata con ogni probabilità dall'introduzione del reddito di cittadinanza- la situazione non è stata mai così tragica. L'Istat riporta un numero di poveri assoluti pari a 5,6 milioni, su una popolazione di meno di 60 milioni, per una percentuale mai toccata prima di 9,4 italiani su 100, ossia quasi uno ogni dieci[4].

IL FURTO DEI RICCHI A DANNO DEI POVERI

Povertà alle stelle, dunque, complice certamente anche l'orrido Covid. Solo marginalmente, tuttavia, giacchè i poveri crescevano anche prima della pandemia, mentre la ricchezza media viceversa aumentava -in via di tendenza (come in Italia, che dal 2005 ha visto alti e bassi) o senza soluzione di continuità (come negli Usa, salvo ovviamente l'anno della *Great Recession*: il 2008). Anzi la ricchezza media, stando ai dati del *Crédit Suisse Research Institute*, è aumentata tanto negli *States* quanto in Italia perfino fra il 2019 e il 2020, quando al contrario il crollo dei più deboli è stato più drammatico. D'altronde proprio in quello stesso lasso di tempo i ricchissimi accrescevano come mai era accaduto prima il loro patrimonio: in entrambi i paesi la pandemia ha, infatti, accelerato i guadagni dei miliardari. In Italia la loro ricchezza complessiva, che ammontava nel 2019 a 125,6 miliardi di dollari, in quattro mesi (dall'aprile al luglio 2020) è balzata a 165 miliardi di dollari, con un incremento del 31 per cento e oltre quaranta miliardi di dollari in più, ossia 33,7 miliardi di euro[5]. Secondo i dati riportati dalle banche svizzere PwC e Ubs, il numero dei paperonissimi italiani, fra il 2019 e il 2020, è passato da 36 a 40. Per quel che riguarda gli Stati Uniti, dieci mesi dopo l'inizio della crisi i 660 miliardari del paese -di cui 46 coniati di fresco- hanno visto crescere il loro patrimonio di quasi il 40%, per un totale di guadagno di 1100 miliardi[6].

Il Covid ha, insomma, colpito i più deboli che si sono vieppiù indeboliti, secondo un orientamento da tempo in atto che vede un progressivo peggioramento economico degli strati più vulnerabili della popolazione a tutto vantaggio di chi più ha. Questi ultimi non solo si mangiano, per così dire, tutto l'incremento di quella torta che è la ricchezza nazionale, ma via via sottraggono a chi non ha le misere fettine che sono rimaste loro. È questa la vera spiegazione dell'aumento della povertà nei paesi ricchi, che diventano -chi più, chi meno- sempre più ricchi, nei quali però la povertà non solo non viene eliminata o ridotta drasticamente, ma di regola aumenta. Si tratta di un vero e proprio furto dei ricchi a danno dei deboli, che permette ai primi di accrescere a dismisura la percentuale di ricchezza nazionale di cui si appropria.
I dati relativi alla distribuzione nel tempo della ricchezza italiana sono eloquenti. Scrive Giulio Marcon nel suo rapporto di ricerca al riguardo:

> *"Secondo i dati Banca d'Italia l'1% più ricco della popolazione adulta (circa mezzo milione di persone) detiene il 14% della ricchezza totale, e tale quota è rimasta invariata tra il 1995 e il 2016. Le stime di Acciari et al. (2020) mostrano invece un aumento dal 17% del 1995 al 24% nel 2016.*
> *Al vertice della piramide, la quota dello 0,1% più ricco è cresciuta più rapidamente dal 5,5% del 1995 al 12% attuale, con valori stimati della ricchezza individuale che passano da 8 a 21 milioni di euro. Viceversa, il 50% più povero ha visto la propria quota di ricchezza passare dall'11% del 1995 al 3% attuale (Acciari et al., 2020, p.3-4)."*[7]

Sul fronte statunitense, per parte sua, la *Federal Reserve* ha di recente evidenziato come nel trentennio che va dal 1989 al 2018, l'1 % più ricco degli americani abbia accresciuto il proprio patrimonio della iperbolica cifra di 21.000 miliardi di dollari, mentre il 50% più povero abbia subito una riduzione del proprio di 900 milioni[8].

LE SCELTE DELLA POLITICA

È dunque lo spostamento di ricchezza dai meno abbienti ai più abbienti a produrre le povertà crescenti tanto negli Stati Uniti quanto in Italia, frutto a sua volta di precise strategie di politica del diritto. Si tratta di scelte relative a settori cruciali dell'ordinamento giuridico, effettuate al tempo del neoliberismo sfrenato prima oltreoceano e poi qui da noi, secondo un moto circolatorio di imitazione che porta i modelli organizzativo-sociali dal centro del mondo verso la periferia.
Un sistema fiscale sempre meno progressivo che, prima lì e poi qui, ha ridotto drasticamente gli scaglioni, le aliquote marginali e l'imposta sul reddito delle società a vantaggio dei più ricchi ha avuto per esempio come conseguenza un fortissimo indebolimento di quello stato sociale (*welfare state*) che nel passato per decenni aveva offerto ai più deboli un salvagente, magari a volte un po' sgonfio, su cui appoggiarsi per consentire loro di rimanere a galla.
È, però, soprattutto sul piano delle politiche del lavoro che le scelte compiute hanno alimentato il furto di ricchezza ai danni dei più deboli e ciò che è avvenuto sul quel fronte negli ultimi quarant'anni negli Stati Uniti è lo specchio di quanto è accaduto o sta accadendo anche da noi.
È in particolare la globalizzazione selvaggia e amorale, risultato degli accordi GATT e WTO, ad avere inciso pesantemente sui destini dei lavoratori statunitensi che, a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso, hanno assistito ad un'emorragia di posti di lavoro nel ben pagato settore manifatturiero che ne ha ridotto notevolmente la forza contrattuale. Le industrie rimaste hanno avuto buon gioco a ridurre salari, permessi, ferie e assicurazioni, mentre i sindacati hanno perso terreno, laddove la sindacalizzazione del settore privato, che ai tempi di F.D. Roosevelt aveva creato le basi per l'ottenimento di forti tutele giuridiche, quali un salario minimo decente, un orario di lavoro accettabile e in generale condizioni di minor sfruttamento da parte dei padroni, è passata dal 24,5% del 1972 al 6.3% attuale. La classe lavoratrice dell'industria manifatturiera in sparizione, è stata sostituita da un terziario mal pagato e senza protezioni giuridiche di sorta, la cui precarietà è fatta non soltanto di facili licenziamenti, ma soprattutto di imprevedibilità assoluta dell'orario di lavoro e quindi di paga: trasformati in merce usa e get-

ta da un diritto che permette che possano essere chiamati quando utili al business e lasciati o mandati a casa senza paga quando non servono, essi hanno visto ricadere su di loro il rischio di impresa che spetterebbe invece al loro datore di lavoro. E se quando il lavoro non c'è i lavoratori possono essere tranquillamente dismessi, essi sono però sfruttati al massimo, attraverso l'uso di un algoritmo che li mette uno contro l'altro, quando il lavoro c'è. L'ideale per ottenere quell'individualizzazione dei lavoratori che non consente più loro di combattere una battaglia comune per migliorare le proprie condizioni economiche, che così peggiorano sempre di più a vantaggio del capitale e dei manager di industrie e società. Lo strabiliante risultato è stato una distribuzione del reddito e della ricchezza esageratamente sperequata a favore delle multinazionali e dei loro *CEO*. Si pensi che questi ultimi dalla fine degli anni '70 al 2018 hanno visto crescere i loro stipendi complessivi di quasi il 1000%[9], mentre tutti i lavoratori senza diploma universitario hanno visto decrescere i loro redditi da lavoro fino all'11.1% e ancora fino al 2019 il lavoratore mediano maschio, a parità di potere di acquisto, aveva un salario più basso rispetto al 1973[10]. È d'altronde la stessa *Rand Corporation*, uno dei *think tank* più conservatori degli Stati Uniti, a dichiarare che qualora la distribuzione dei redditi da lavoro fosse rimasta uguale a quella del trentennio glorioso (1945-75) oggi non si produrrebbe lo spostamento di ben 2500 miliardi l'anno ai danni del 90% dei lavoratori e a vantaggio in particolare dell'1%.

LA LEZIONE AMERICANA

Combattere la povertà significa in primo luogo lottare per un lavoro che restituisca la dignità: è questa la lezione che ci proviene da oltreoceano. È per questo che la lotta dei lavoratori della Gkn che, con l'aiuto di impegnati giuslavoristi, hanno oggi messo a punto un documento di indirizzo per una legge di contrasto alle delocalizzazioni selvagge rappresenta -insieme alla proposta di direttiva europea in tema di *due diligence* delle imprese globali volta ad assicurare il rispetto dei diritti dei lavoratori, dell'ambiente e dei diritti umani lungo tutta la catena di produzione[11]- la speranza di un'inversione di rotta rispetto alla disastrosa dinamica imitatoria del modello statunitense, generatore di disuguaglianza e povertà[12].

[1] Cfr. global-wealth-databook-2021.pdf dal sito https://www.credit-suisse.com/about-us/en/reports-research/global-wealth-report.html

[2] Cfr. tutti i dati in https://www.census.gov/library/publications/2021/demo/p60-273.html ,Table B-4

[3] Cfr. https://www.urban.org/research/publication/2021-poverty-projections

[4] Cfr, tutti i dati in http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_POVERTA#

[5] Cfr. https://www.ilsole24ore.com/radiocor/nRC_07.10.2020_14.04_39210392

[6] Cfr. https://inequality.org/great-divide/updates-billionaire-pandemic/

[7] Cfr. https://mpra.ub.uni-muenchen.de/107809/1/MPRA_paper_107809.pdf, p.17

[8] Cfr. https://www.fastcompany.com/90550015/we-were-shocked-rand-study-uncovers-massive-income-shift-to-the-top-1

[9] Cfr. https://www.epi.org/publication/ceo-compensation-2018/

[10] Cfr. Congressional Research Service, *Real Wage Trends*, 1979 to 2019, al sito: https://fas.org/sgp/crs/misc/R45090.pdf ; e U.S. Census Bureau, *Income and Poverty 2020*, https://www.census.gov/library/publications/2021/demo/p60-273.html , Table A7; Cfr. anche E. Gould, *State of Working America. Wages 2019. A Story of Slow, Uneven, and Unequal Wage Growth over the Last 40 Years*, al sito: https://www.epi.org/publication/swa-wages-2019/

[11] Cfr. https://www.amistades.info/post/normativa-europea-due-diligence-imprese-diritti-umani

[12] Cfr. Deborah Lucchetti: https://ilmanifesto.it/la-lotta-alla-gkn-insegna-nessuno-si-salva-da-solo/

* *Elisabetta Grande è professore ordinario di diritto comparato all'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro". Da più di trent'anni si occupa di circolazione dei modelli giuridici ed esplora temi legati alla diffusione del sistema statunitense. Le questioni della povertà e della discriminazione giuridica del povero sono al centro delle sue indagini, confluite fra l'altro nel "Il terzo strike. La prigione in America", Sellerio, 2007 e in "Guai ai poveri. La faccia triste dell'America", Ega, 2017. Scrive, fra l'altro, per* Micromega *e* Volere la luna.

LA SFIDA DEL NUOVO PLURALISMO RELIGIOSO

Paolo Naso*

C'era una volta l'Italia cattolica. Il censimento ISTAT del 1931 – l'unico in cui sia stata registrata anche l'appartenenza confessionale – attestava un tasso di "cattolicità" degli italiani pari al 99,6. Gli "acattolici" assommavano a meno di 200.000 cittadini che l'Istituto ripartiva in greco-scismatici, evangelici, israeliti e "maomettani". I termini adottati per definire le varie comunità erano palesemente indicativi di un approccio pregiudizialmente denigratorio nei confronti, in particolare, degli ortodossi e dei musulmani. Era un tempo in cui il pluralismo religioso appariva un fenomeno del tutto marginale e riguardava soltanto 157.000 cittadini, pari allo 0,4% della popolazione. Al netto della intenzione "riduttiva" dei commentatori dei dati, dobbiamo però acquisire il fatto che meno di cento anni fa la scena religiosa italiana era ancora dominata dalla Chiesa cattolica alla quale si affiancavano modestissime minoranze sostanzialmente riconducibili a due gruppi più radicati nel Paese: la comunità protestante dei valdesi, ancora largamente concentrati nel Nord e in particolare nell'area piemontese dove si erano rifugiati ed erano stati ghettizzati sino al 1948, e la diaspora ebraica.

Lo scenario religioso italiano cambia significativamente nel secondo dopoguerra quando iniziano a radicarsi e a crescere esponenzialmente due comunità: i pentecostali, un ramo evangelico che si ispira a una spiritualità fortemente carismatica – parlano in lingue, leggono e interpretano la Bibbia in termini letterali, rifiutano le strutture ecclesiastiche troppo organizzate e prescrittive – e i testimoni di Geova. Tutte e due le comunità si sviluppano soprattutto a partire dal Mezzogiorno, raccogliendo fedeli soprattutto tra i ceti popolari e creando gruppi coesi, fortemente autocentrati e decisamente orientati al proselitismo. Al punto da preoccupare le autorità cattoliche che non di rado si rivolgono alle autorità pubbliche per chiedere misure restrittive nei confronti di culti accusati di turbare l'ordine pubblico. Significativa, a questo riguardo, la permanenza sino al 1955 di una circolare di epoca fascista emanata dal Ministero dell'Interno (sottosegretario Buffarini Guidi, 1935) che vietava il culto pentecostale in quanto "si estrinseca e concreta in pratiche religiose contrarie all'ordine sociale e nocive all'integrità fisica e psichica della razza".

Il clima intimidatorio degli anni del centrismo a guida DC, tuttavia, non fermò la crescita di queste nuove comunità religiose mentre, al contempo, aumentavano anche altre espressioni del variegato mondo evangelico come avventisti, battisti, apostolici, Fratelli, chiese libere.

Gli ultimi anni '60 videro la nascita dei primi nuclei di praticanti religioni orientali e una più massiccia azione proselitistica della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni (mormoni).

IL FATTORE MIGRATORIO

Ma la svolta - per altro non tempestivamente rilevata – arriva soltanto alla fine degli anni '70 quando per la prima volta il numero degli immigrati in Italia supera quello degli emigranti italiani che vanno all'estero. È l'inizio di un

Tabella 1: *Appartenenze religiose dei residenti stranieri. Valori assoluti arrotondati (stima 2020)*

	cristiani	***ortodossi***	***cattolici***	***protestanti***	***altri cristiani***	**musulmani**	**ebrei**
v.a.	2.591.000	1.441.500	885.100	224.400	40.000	1.667.400	4.800
% su Tot	51,7 %	28,8 %	17,7 %	4,5 %	0,8 %	33,3 %	0,1 %
	induisti	**buddhisti**	**altre orientali**	**atei/agnostici**	**relig. tradiz.**	**altri**	**TOT**
v.a.	154.800	118.00	83.300	242.400	66.500	85.00	**5.013.200**
% su Tot	3,1 %	2,4 %	1,7 %	4,8 %	1,3 %	1,7 %	**100,0 %**

FONTE: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazione su dati Istat

importante flusso migratorio che a oggi conta poco più di cinque milioni di persone, pari a una quota che negli anni oscilla tra il 7 e l'8% del totale della popolazione nazionale. La comprensione del fenomeno migratorio e l'impianto laburista delle prime norme in materia – "gli immigrati come forza lavoro utile al sistema produttivo nazionale" – hanno lungamente occultato un processo di natura eminentemente culturale, che contribuiva a modificare anche il profilo religioso del Paese.

Gli immigrati provenienti dall'area maghrebina e dall'Egitto prima, e poi quelli latinoamericani e asiatici e ancora quelli in arrivo dall'Africa sub-sahariana e infine dall'Est europeo nel loro bagaglio culturale hanno portato, tra l'altro, una forte identità religiosa che negli anni ha prodotto l'apertura di un migliaio di centri islamici, di centinaia di chiese evangeliche, di una cinquantina di templi sikh (gurdwara), oltre che la "conversione" al culto ortodosso di decine di chiese un tempo dedicate al culto cattolico.

Non disponendo di dati statistici ufficiali, per quantificare il fenomeno dobbiamo affidarci alle stime prodotte da istituti specializzati. Noi faremo riferimento al Dossier annuale prodotto da IDOS e dal Centro Studi Confronti secondo cui – dati del 2020 – oltre la metà (2.591.000, il 51,7%) dei migranti regolarmente residenti in Italia è costituita da cristiani e un terzo da musulmani (1.667.400, il 33,3%). A seguire induisti (154.800 e 3,1%), buddhisti (118.000 e 2,4%), esponenti di altre religioni orientali (83.300 e 1,7%), aderenti a religioni tradizionali – ex "animisti" – soprattutto africane (66.500 e 1,3%) ed ebrei (4.800 e 0,1%). Il restante 1,7% (85.000 persone) proviene da diverse altre culture religiose.

In particolare, al loro interno i cristiani sono costituiti per oltre la metà da ortodossi (55,6%, pari a 1.441.500 persone) i quali precedono i cattolici (885.100, un terzo – 34,2% – di tutti i cristiani). Le confessioni protestanti ed evangeliche nel loro insieme (224.400 persone) l' 8,7% del totale. Insieme ad altre confessioni minoritarie (40.000 aderenti, pari rispettivamente all'1,5% e allo 0,8%) coprono la quota rimanente dei cristiani. L'analisi comprende anche gli atei e gli agnostici che ammontano a 242.400, pari al 4,8%. L'immigrato non è necessariamente religioso anche se è indubbio e ben documentato che la religiosità degli immigrati, sia pure liberamente intrepretata, incide sulla loro vita in misura maggiore di quanto non accada per gli italiani (M. Ambrosini, P. Naso, C. Paravati, *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*, Il Mulino 2018).

Insieme all'immigrazione, vi sono altri due fattori che hanno contribuito a modificare la scena religiosa. Il primo è la "liberalizzazione" delle appartenenze religiose che, in un contesto culturale non più monopolizzato dalla tradizione cattolica, per molti italiani ha comportato la scoperta di altri modi di vivere la fede. Sono quasi 500.000 i musulmani italiani, convertiti all'islam spesso battezzati o comunque annoverati tra i "cattolici". Cifre importanti si contano anche tra gli evangelici e i seguaci di religioni "dharmiche" provenienti dall'Oriente.

Il CESNUR, un altro istituto specializzato con sede a Torino, ci offre dati relativi alla popolazione italiana.

A dare forza e rilievo sociale al NPR ("nuovo pluralismo religioso") – ed ecco il terzo fattore

in campo - contribuisce anche un processo di antica data: quella secolarizzazione che, diversamente da altri paesi, spesso si esprime nella formula dell'appartenere senza credere (*belonging without believing*). Grace Davie, ormai più di venti anni fa, in riferimento al contesto inglese, coniugò la formula all'inverso (credere senza appartenere) cercando di evidenziare una nuova religiosità diffusa che si esprimeva all'esterno delle chiese e delle confessioni tradizionali in forme talora soggettive e sincretiche. Direi che in Italia, a fronte di un declino ormai evidente della pratica religiosa, resiste però la tendenza opposta, e cioè all'identificazione "culturale" nella tradizione cattolica senza che questo implichi alcun impegno o coscienza di che cosa questo implichi. Ricerche come quella di Alberto Melloni (*Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Il Mulino 2014) o di Franco Garelli (*Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio,* Il Mulino 2021) confermano pienamente questa tendenza che riduce il corpus cattolico più o meno praticante al 30% della popolazione. La fotografia dell' "Italia cattolica" è quindi sbiadita e rimanda a un tempo andato e anche il cattolicesimo italiano – che pure ha espressioni vitali e socialmente significative – deve ricollocarsi nel quadro di un mosaico religioso sempre più ricco e variegato.

RELIGIONI DI SERIE B

Come noto, la legge italiana prevede varie forme di riconoscimento per le comunità di fede diverse dalla cattolica: la "nomina" di ministri di culto autorizzati ad accedere a "luoghi protetti" come ospedali o carceri e il riconoscimento giuridico degli enti religiosi (legge sui "Culti ammessi" del 1929); a un livello di rango costituzionale, l'intesa (art. 8. Cost.).
La gran parte dell'universo migratorio degli immigrati non è coperto da nessuno di questi ombrelli giuridici. Dispongono di un'intesa, infatti, soltanto induisti, buddhisti e ortodossi "greci" afferenti al patriarcato di Costantinopoli – esclusi quindi i numerosissimi rumeni. Quanto agli evangelici, solo una modesta quota gode degli effetti dell'intesa con le chiese protestanti storiche (valdesi, metodisti, battisti) e altre denominazioni come avventisti e pentecostali (Assemblee di Dio in Italia, Chiesa apostolica) mentre resta esclusa l'assoluta maggioranza che fa riferimento a chiese indipendenti.
Quanto ai musulmani, non solo non dispongono di alcuna intesa ma a oggi soltanto un ente gode del riconoscimento giuridico previsto dalla citata legge del 1929: il Centro islamico cul-

Tabella 2: *Appartenenze religiose fra i cittadini italiani di confessione diversa da quella cattolica (stima Censur 2020)*

	v.a.	***% su Tot***
Ebrei	36.500	1,7 %
Cattolici "di frangia" e dissidenti	25.000	1,2 %
Ortodossi	355.300	17,0 %
Protestanti	382.400	18,2 %
Testimoni di Geova (e assimilati)	425.000	20,3 %
Mormoni (e assimilati)	28.100	1,3 %
Altri gruppi di origine cristiana	8.500	0,4 %
Musulmani	457.000	21,8 %
Bahá'i e altri gruppi di matrice islamica	4.500	0,2 %
Induisti e neo-induisti	50.000	2,4 %
Buddhisti	208.000	9,9 %
Gruppi di Osho e derivati	4.000	0,2 %
Sikh, radhasoami e derivazioni	21.500	1,0 %
Altri gruppi di origine orientale	6.100	0,3 %
Nuove religioni giapponesi	3.800	0,2 %
Area esoterica e della "antica sapienza"	16.500	0,8 %
Movimenti del potenziale umano	30.000	1,4 %
Movimenti organizzati New Age e Next Age	20.000	1,0 %
Altri	15.500	0,7 %
Totale	2.098.200	100,0 %

FONTE: Censur 2020

turale d'Italia che gestisce la Grande Moschea di Roma. E pertanto operano come semplici associazioni importanti network nazionali come l'Unione delle Comunità islamiche in Italia (UCOII), la Confederazione islamica italiana (CII) e la Comunità Religiosa islamica (CO-REIS).

Siamo quindi posti di fronte a un grave gap tra la consistenza di un ampio numero di comunità che raccolgono milioni di credenti da una parte, e le misure di riconoscimento giuridico e pubblico di questa realtà dall'altra.

Questo gap ha un costo sociale nel senso che non valorizza le potenzialità del "nuovo pluralismo religioso" (NPR) che, soprattutto grazie alle comunità di fede degli immigrati, sta cambiando il profilo religioso del Paese. Le comunità di fede non sono solo centri di culto: sono anche scuole e centri di aggregazione, sviluppano programmi sociali e assistenziali, riqualificano aree abbandonate. Sono insomma attori sociali che possono svolgere un ruolo costruttivo nella prospettiva dell'integrazione e dell'inclusione. Sta al decisore politico cogliere la portata di questa importante novità in un'Italia che si misura con la realtà e la sfida del nuovo pluralismo religioso. Ma per ora la voce che prevale è quella dell'islamofobia e del richiamo nostalgico al rosario e alla Madonna che accoglie chi entra in ospedale.

** Paolo Naso Insegna Scienza politica alla Sapienza – Università di Roma. Collabora con varie istituzioni accademiche italiane e internazionali specializzate nel campo delle discipline socio-religiose. Per la Federazione delle chiese evangeliche in Italia ha diretto Mediterranean Hope – Programma Rifugiati e Migranti. Attualmente coordina il Consiglio per le relazioni con l'Islam istituito presso il Ministero dell'Interno. Tra i suoi volumi più recenti, Religioni vie di pace. Falso! e Martin Luther King. Una storia americana, entrambi editi da Laterza.*

I CARUSI DELL'ERA COVID

Renata Puleo*

POVERTÀ

"Un milione di poveri assoluti in più nel primo anno della pandemia: da 4,6 milioni nel 2019 a oltre 5,6 nel 2020. Le famiglie in povertà sono oltre due milioni. Senza un'evoluzione del cosiddetto 'reddito di cittadinanza' verso un reddito di base l'anno prossimo ci ritroveremo a commentare l'aumento di un altro milione di poveri. [...il RdC è] in realtà un sussidio di ultima istanza collegato a politiche attive del lavoro particolarmente feroci [...] Più che una diga, questo 'reddito' è stato un lenitivo che non ha raggiunto nemmeno tutta l'area della povertà assoluta preesistente al Covid. [...] Altro dato fondamentale per capire la natura della crisi: sono colpite le famiglie con figli minori ed è aumentata la povertà assoluta dei bambini e degli adolescenti: 1,3 milioni di persone. Secondo l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza Carla Garlatti tra il 2019 e il 2020 i minorenni in povertà assoluta sono aumentati di 200 mila unità. L'incidenza di povertà assoluta è più elevata tra le famiglie con un maggior numero di componenti. E qui emerge il lato più inquietante, e meno discusso, della misura voluta da Lega e Cinque Stelle nel 2019: il suo razzismo. Per l'Istat le famiglie dei cittadini stranieri extracomunitari con figli sono le più colpite (29,3%). Tranne quelle residenti da più di dieci anni le altre sono escluse dal beneficio del 'reddito' da una norma abnorme e incostituzionale"[1]

L'articolo citato si muove su tre direttrici: l'aumento del numero di poveri, l'insufficienza dei provvedimenti (misure senza respiro strutturale) e il razzismo che li ispira. Mi limiterò a un commento relativo al solo dato relativo agli effetti sui minori di questa situazione, fra miseria e lavoro nero.

"*L'Onu: i minori sempre più schiavi al tempo del Covid* ". Così il titolo del quotidiano "Avvenire" a corredo del rapporto dell' Unicef e dalla Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) sull'incremento del numero di minori fra i 5 e gli 11 anni impegnati in lavori di sostentamento famigliare, e sulle vittime dell'impiego in mansioni pericolose di quelli in età compresa fra i 12 e i 14 anni.2 Se il dato sul lavoro minorile, riguardante l'America Latina, i Caraibi, l'area del Pacifico - continua l'articolo - ha subito negli ultimi anni un arresto in termini percentuali e assoluti, oggi registra una nuova impennata. I dati Istat per il 2020 per l'Italia, si legge in un altro commento pubblicato sul giornale cattolico, segnalano un livello di povertà delle famiglie al suo massimo, da 16 anni a oggi, con distribuzione quasi uniforme fra Nord e Mezzogiorno. Colpendo le famiglie, la mancanza o la carenza di reddito ha accentuato le difficoltà a mantenere i minori al di sopra della soglia di povertà. 3La povertà è tornata da essere una parola molto usata. Inevitabile flagello fisiologico in ogni società da gestire con misure di contenimento senza intaccare i rapporti di classe, nel revival delle *Poor Laws* inglesi, i poveri oggi sono visti come un effetto secondario della pandemia, piaga biblica o nuova pestilenza ricorrente, nel misconoscimento delle cause sistemiche dell'attuale modo di produzione e distribuzione delle risorse.

CARUSI

Non può dunque stupire che aumenti il tasso di lavoro minorile, del resto già a livelli di guardia soprattutto nel nostro Sud, anche prima della pandemia.

La povertà famigliare ha conseguenze drammatiche. La mancanza di protezione verso le creature piccole si manifesta in violenza domestica, abbandono scolastico, favoreggiamento - e conseguente sfruttamento – del lavoro minorile.4
La lettura del rapporto odierno dell'Onu mi ha rimandato a alcuni commenti che scrissi nel 2015 su una rivista on line, a ridosso della presentazione in Parlamento, il 9 luglio 2014, da parte di Massimo De Felice, Presidente dell'INAIL, della relazione annuale relativa all'andamento della vita dell'Istituto nell'esercizio finanziario 2013 5. I numeri sugli infortuni e le malattie professionali erano corredati da tabelle comparative per età, anni, tipologie. Alla tavola B1.5 "Infortuni per classe di età e anno di accadimento", la prima riga recita: (lavoratori) fino a 14 anni - 2009/n.59.863 (incremento costante negli anni successivi) - 2013/n. 63.828 – denunciati 3 decessi, accertati 0. Nelle righe successive, i dati relativi ai lavoratori dai 15 ai 18 anni risultano stabili negli anni considerati, fino alla cifra di 34.390 per il 2013. Quelli relativi alla classe di menomazione registrano 791 casi fino a 14 anni 6. Dunque, il lavoro minorile emerge anche nella lettura degli ispettori del lavoro.
L'ISPELS, Istituto Superiore per la Prevenzione, già nel 2003 nel testo "Proteggi il nostro futuro" descriveva il lavoro minorile in Albania, Romania, Turchia, India rurale e in Italia, collegando la presenza del fenomeno ai dati del PIL, e dunque alle condizioni socio-economiche dei paesi analizzati 7. I dati raccolti con diversa metodologia (questionari, interviste, rilevazioni statistiche), dall'ISTAT, dalla CGIL e dall'Onlus Save the Children (in collaborazione con l'associazione Bruno Trentin–IRES) nel 2013, vedevano impiegati circa 145.000 minori (7-14 anni) in imprese famigliari quelle commerciali e artigianali, circa 420.000, di cui 1/6 stranieri. Stime aggiornate nel 2020 per minori dai 5 anni al lavoro nel mondo vedono un aumento secco del totale. Il dato italiano annovera numeri in salita anche a causa della pandemia e della chiusura della scuola.

POVERTÀ EDUCATIVA

Gli *Early School Leavers* (minori che lasciano la scuola) ne *La Buona Scuola (2015)* sono considerati "disaffezionati" che la scuola "non sa tenere con sé". Bandito ogni riferimento alle condizioni socioeconomiche delle famiglie, ai territori governati dalle mafie, alle imprese criminali o semplicemente fuori regola (l'87,65% dell'imprenditorialità italiana, secondo i rapporti INAIL).
Anche la relazione a cura di Marco Rossi Doria, per la Cabina di Regia per la Lotta alla Dispersione Scolastica e alla Povertà Educativa (2018), istituita dall'ex MIUR, oggi MI, poco correla l'abbandono e la dispersione al dato socio-economico e punta sulle carenze della scuola "tradizionale", troppo legata a metodologie trasmissive, un ritornello divenuto un mantra anche per l'attuale Ministro Banchi. 8

ART 1, COSTITUZIONE ITALIANA

I diritti del lavoro, come possibilità di espletamento di un'occupazione che dia accesso a una buona vita e dunque come sistema di tutele per il lavoratore, sono sotto attacco da circa vent'anni. La contrattazione si è frastagliata in innumerevoli modalità, sempre all'insegna della flessibilità del capitale umano immesso sul mercato9. La legge 300 del 1970, Statuto dei Lavoratori, ne è uscita man mano mutilata. Il lavoro minorile vietato dal 1967 ha ripreso fiato, complice la povertà ma anche effetto dell'enfasi sulla vita umana intesa solo come fonte di capitalizzazione.

[1] R. Ciccarelli, *Un milione di poveri in più in un anno*, *il manifesto*, 17 giugno 2021

[2] L. Miele, *Avvenire*, 11 giugno 2021; https://www.onuitalia.com/minorile-3/

[3] L. Mazza, *Povertà da record*, Avvenire, 17 giugno 2021

[4] Dispersione e abbandoni scolastici soprattutto per bambini e giovani provenienti da famiglie rese vulnerabili dalla povertà in: a cura di F. Barca, *Forum Disuguaglianze e Diversità Cambiare rotta.Più giustizia sociale per il rilancio dell'Italia,* Laterza,

Bari Roma, 2109 pp 47/51) Per la situazione nella capitale: AA VV, *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale della disuguaglianza,* Donzelli Roma, 2019. https://www.agensir.it/quotidiano/2020/11/5/poverta-educativa-unicef-al-via-i-14-forum-territoriali-del-progetto-lost-in-education/

http://www.flcgil.it/rassegna-stampa/nazionale/marco-rossi-doria-con-la-pandemia-crescono-le-disuguaglianze-sociali-ed-educative.flc

https://www.savethechildren.it/blog-notizie/articoli/poverta-educativa

https://www.agensir.it/quotidiano/2020/6/12/lavoro-minorile-teselli-cgil-in-italia-oltre-340-000-baby-lavoratori-3-su-4-in-attivita-familiari-chiusura-scuole-avra-effetti-devastanti/

[5] https://www.lacittafutura.it/dibattito/i-carusi-del-xxi-secolo-il-lavoro-minorile-in-italia; https://www.lacittafutura.it/economia-e-lavoro/lavori-e-lavoretti v-lo-sfruttamento-dell-infanzia

Il 12 giugno è la giornata mondiale dedicata alla eliminazione del lavoro minorile, come da obiettivo 8.7 dell'Agenda 2030. Forse servirebbero meno impegni formali, meno retorica, e più azioni di lotta all'attuale sistema economico e culturale.

https://unric.org/it/obiettivo-8-incentivare-una-crescita-economica-duratura-inclusiva-e-sostenibile-unoccupazione-piena-e-produttiva-ed-un-lavoro-dignitoso-per-tutti/

[6] Tabelle e dati aggiornati divisi per Regioni in https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/pubblicazioni/dati-inail.html

[7] Rimando ai link inseriti in nota ai due articoli pubblicati in "La città futura" (nota 5)

[8] https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Rapporto+sul+contrasto+del+fallimento+formativo/7575f155-63f9-479a-a77f-1da743492e92?version=1.0

[9] Cito le principali riforme del lavoro: Treu, 1997; Biagi, 1993; Fornero, 2012; Renzi, 2014. Se ne attende un'altra da parte del Governo Draghi…

** Renata Puleo, già Maestra di scuola elementare, Direttrice Didattica, Dirigente Scolastica, formatrice sui temi attinenti la valutazione. Svolge l'attività politica nel Collettivo NiNaNd@ che si oppone ai processi di aziendalizzazione della scuola e alle attuali derive della didattica digitale.*

IL CASO DEL M5S

Giuliano Santoro*

Se la politica cambia insieme al modello di produzione, allora è bene dirsi che nulla sarà più come prima. Il modo in cui viviamo, comunichiamo, interagiamo con il mondo, è figlio della rivoluzione digitale. La straordinaria occasione per capire come questi fattori si siano collocati nello scenario italiano è fornita dalla storia, nient'affatto lineare e piena di ambivalenze e contraddizioni, del Movimento 5 Stelle. Non intendiamo questa formazione come il mostro che arriva a turbare un equilibrio dato. Al contrario, ci troviamo di fronte l'esempio più cristallino, e a suo modo più genuino, di partito dell'era digitale. Dopo Forza Italia, anticipazione globale della *videocrazia*, e prima del Partito democratico di Matteo Renzi e della Lega di Matteo Salvini, il M5S ha tracciato la strada. O meglio, ha palesato le nuove condizioni dentro a un contesto specifico: quello di un paese che non ha avuto di fatto alcune esperienza di *new economy* e di innovazione, reduce da un ventennio in cui si è consumata *l'estinzione della sinistra dal parlamento* e in cui si sono affermate due forme specifiche della politica e due varianti del populismo: la Lega Nord e Forza Itaia. Il M5S, dunque, ci interessa perché rappresenta la via italiana alla politica nell'era del digitale. Per capire in che modo proviamo a elencare alcune delle caratteristiche tipiche del capitalismo delle piattaforme digitali e incrociamole con la storia della piattaforma-partito che chiamiamo M5S.

IL MASSIMO DELLO SPONTANEISMO, IL MASSIMO DELLA BANALIZZAZIONE

Riflettendo sulla cultura al tempo del digitale, l'analista statunitense Douglas Rushkoff teorizza un mondo all'interno del quale non esistono più narrazioni lineari ma soltanto eterne dirette h24, dentro alle quali pure succedono delle cose ma senza il continuum passato-futuro. La vita è questo continuo scorrere, questo continuo tentare di afferrare l'eterno presente. Magari ci sono link, cunicoli spazio-temporali, ma si spalmano dentro a uno scenario in cui non esiste progressione degli eventi ed è difficile riconoscere la relazione tra causa ed effetto. Ma che ne è della politica? Rushkoff prende a esempio i due movimenti sviluppatisi negli Stati Uniti nei primi anni 2000, sotto la presidenza Obama: Occupy e il Tea Party. Entrambi hanno elaborato lo scenario che Rushkoff chiama "presente continuo" e offerto reazioni opposte, una da destra e una da sinistra, al collasso delle grandi narrazioni. "Il Tea Party vuole saltare alle conclusioni, mentre il movimento Occupy cerca di mantenere l'indeterminatezza", scrive Rushkoff. Da un lato "i membri del Tea Party intendono cancellare il caos di un mondo privo di storie definitive" offrendo soluzioni facili, quelli di Occupy con il loro assemblearismo "vogliono abbracciare quel caos e farlo loro al fine di far emergere nuove forme di narrazione". Per lungo tempo, in maniera straordinaria, il M5S è stato entrambe le cose: banalizzazione e partecipazione caotica.

UNO VALE UNO, MA POI DECIDE IL CAPO

Gianroberto Casaleggio, che pure diceva ai suoi di abbassare sempre il livello del discorso, conosceva i manuali di organizzazione del lavoro creativo postfordista: bisogna prosperare nel caso, lasciare briglia sciolta e controllare poche cose ma in modo ferreo. Ciò ci condu-

ce al secondo elemento che mette in relazione l'economia digitale al M5S: in questi contesti chiunque (in teoria) può fare quello che vuole ma c'è sempre bisogno di qualcuno che detenga poteri assoluti. Che si tratti di Richard Stallman per Linux o di Jimmy Wales per Wikipedia, qualsiasi progetto che si muove sullo scenario digitale, anche quello che sembra il più aperto, ha bisogno di un plenipotenziario che metta fine alle discussioni infinite o sancisca regole ed eccezioni. Nel Movimento 5 Stelle l'utopia a-gerarchica dell'«uno vale uno» ha sempre avuto bisogno, anche nei momenti di maggiore apertura e spontaneismo, del principio di autorità, dei fondatori nelle vesti del padre-padrone benevolo e del comico-garante. "I cavalieri senza macchia e senza paura di cui Assange è il volto pubblico sono hacker che si presentano come sacerdoti-custodi di una tecnologia liberatrice, pronti a sfidare il sistema a costo della propria libertà", ha scritto il collettivo Ippolita."Ci sono delle contraddizioni, naturalmente, ma è tutto per il nostro bene. La più evidente, è che la battaglia per la trasparenza necessita di un'organizzazione semi-segreta, opaca, con una gerarchia occulta, finanziamenti occulti e un unico leader pubblico, un capo carismatico capace di bucare la telecamera e battersi a duello con gli altri capi del mondo, i presidenti, in una logica di guerra mediatica. Nessuna mediazione, nessuna fatica, nessun impegno: la verità tutta insieme, una sola, quella dei documenti che la tecnologia di Wikileaks vi offre, vi renderà liberi».

LA RETE NON È IL MEDIA CHE SOSTITUISCE GLI ALTRI MA QUELLO CHE LI INGLOBA TUTTI

Dal punto di vista culturale un mezzo di comunicazione di massa si afferma quando deve rispondere alla domanda generata dal medium precedente. Dunque, la relazione tra televisione e web è molto stretta, e il modo in cui il personaggio televisivo Grillo ha colonizzato la Rete continuando a comportarsi come se fosse in televisione ne è la straordinaria testimonianza. Come aveva teorizzato Umberto Eco parlando di "neotelevisione", da anni ormai la tv ha smesso di essere uno schermo che lo spettatore si limita a *guardare*. La relazione neotelevisiva investe un pubblico che avverte di poter *stare dentro*, diventando pubblico in studio, aspirando a diventare protagonista, rispondendo ai quiz da casa e infine tele-votando. «La trasmissione la fate voi!» era il tormentone del *bravo presentatore* interpretato da Nino Frassica in *Indietro tutta*. Eppure, la mossa retorica con la quale Beppe Grillo ha seppellito mediaticamente i dinosauri della politica e dell'informazione italiana e ipnotizzato milioni di elettori sta proprio nell'annuncio fittizio di una nuova era, di una cesura storica di cui la rete sarebbe portatrice. Gianroberto Casaleggio non era un genio e tantomeno un grande stratega (chi ha lavorato con lui dice che al contrario, semmai la sua dote era quella di saper prendere le giuste decisioni nel breve periodo). Ma Casaleggio aveva capito che il personaggio televisivo Grillo poteva entrare nella sfera digitale proprio *in quanto* personaggio televisivo. Il che dimostra che un nuovo media non mangia i vecchi media, così come non è successo che la radio sia stata uccisa dalla televisione, al contrario di quello che diceva la nota canzone.

Grillo arriva sul web mentre le masse iniziano a scoprire lo strumento. Milioni di italiani digiuni di culture digitali e figli del ventennio berlusconiano come avrebbero potuto utilizzare la rete? Difficile che all'improvviso scoprissero le fatiche della discussione tra pari e della democrazia diretta. Grillo ha offerto loro una via di uscita. Ha portato in rete la comunicazione verticale della tv. Ha costretto la televisione a inseguirlo, facendo in modo che i suoi fans si organizzassero dal basso (è la *cultura convergente* della quale scrisse Henry Jenkins, con toni ottimistici circa l'indole partecipativa dei nuovi spettatori). Da uomo di televisione e da consumato testimonial, Grillo sa bene che l'assenza pesa più di una presenza. Per questo le sue apparizioni su YouTube usato come una televisione *on demand* sono il corrispettivo delle videocassette che Berlusconi manda alle televisioni per annunciare la sua discesa in campo. E

per questo quando il M5S ha conosciuto il suo primo boom elettorale, nel 2013, i comunicatori della Casaleggio Associati scelsero e addestrarono pochi e selezionati volti televisivi (è anche accertato che li abbiano portati a sbiancarsi i denti!) e li utilizzarono come nuovi testimonial. I video dei loro interventi in aula, orazioni spesso fuori tema pensate solo per l'audience digitale, servivano a usare il Parlamento come location autorevole di piccoli spot che diventavano virali grazie a Facebook.

LE BOLLE DELL'AUDIENCE DIGITALE

Ma se con Bernard Manin parliamo di *democrazia del pubblico*, e di comunicazione che prende il posto dell'organizzazione, allora dobbiamo capire a che tipo di *pubblico* ci riferiamo. Con la fine della televisione generalista i media digitali inseguano la sommatoria delle tante nicchie di audience; allo stesso modo la nuova politica riesce a federare diverse congetture senza essere costretta a farne una sintesi coerente. Allo stesso modo in cui le piattaforme digitali costruiscono diversi canali e assecondano le differenze che costituiscono la platea degli utenti, il Movimento 5 Stelle moltiplica le sue parole d'ordine mettendo insieme parole che provengono da diverse culture politiche e sensibilità. Si dirà che in politica le contraddizioni diventano incoerenza. Ma un'altra caratteristica tipica della piattaforma digitale per eccellenza, Facebook, mostra come le nicchie di audience difficilmente interagiscano tra loro, si scontrino. È ormai noto che il social network di Zuckerberg tenda a restringere il campo delle nostre relazioni attorno alle affinità più strette: l'algoritmo seleziona le interazioni e ci sottopone solamente gli aggiornamenti di chi è più simile alle nostre caratteristiche. È in questo modo che le differenze dell'elettorato del Movimento 5 Stelle non diventano mai contraddizioni, si affiancano e trovano il modo di coesistere. Almeno fino a quando il M5S non è diventato stabilmente una forza di governo. Di più: da quando i dirigenti del M5S non hanno dichiarato esplicitamente che il loro obiettivo era piantarsi al centro dello scenario politico per diventare l'ago della bilancia di ogni possibile maggioranza (come ha fatto Luigi Di Maio).

LA PIATTAFORMA ROUSSEAU E LA DEMOCRAZIA DIRETTA DA ZUCKERBERG

Non è una novità che gli imprenditori vogliano cambiare il mondo o si sentano investiti da una missione sociale. Nel caso degli grandi oligopolisti del digitale gli obiettivi aziendali sono quasi sempre accompagnati da un messaggio politico. Il paradosso è che a nessuno pareva strano che Zuckerberg dicesse di voler portare concordia nel mondo: tutti saremmo diventati amici nel Villaggio globale! Ma nel 2017, dopo che il mito di Facebook e della rete come macchina in grado di diffondere intelligenza e armonia era stato incrinato dalla vittoria alle elezioni presidenziali statunitensi di Donald Trump, da Menlo Park hanno corretto un po' il tiro. E hanno divulgato un manifesto nel quale si immagina una società fatta di tante piccole comunità che si mette in relazione grazie alla infrastruttura Facebook. Il social network non garantisce che tutti siamo più buoni ma consente di chiudersi in comunità per proteggersi dai cattivi. Antonio A. Casilli, chiedendosi qual è la performatività di questo messaggio, afferma che questa narrazione contiene una visione che è anti-statalista e libertariana di destra. "È una visione comunitaria nel senso peggiore del termine, di rottura delle basi di lealtà che reggevano gli stati moderni, sostituiti da logiche di mercato", afferma Casilli. –"È una visione che, sincera o non sincera, spinge gli utenti a comportarsi di conseguenza. Anche perché sono sotto il controllo degli algoritmi che stabiliscono ad esempio cosa possono guardare, con chi possono connettersi". Nel suo piccolo, il Movimento 5 Stelle ha sempre lavorato ad un'ipotesi del genere. Come è noto, nel M5S non sono mai state celebrate assemblee nazionali e tantomeno congressi. Tutti possano parlare con tutti a patto che ciò non avvenga in una dimensione di discussione collettiva. La piattaforma Rousseau, attesa per anni come panacea ai problemi di democrazia

interna, funziona esattamente in questo modo: tu puoi parlare con gli eletti, presentare loro una proposta, attingere ai consigli di qualche altro gruppo locale, ma non esistono spazi di elaborazione collettiva. Marco Deseriis, docente di Media and Screen Studies alla Northeastern University di Boston, è tornato in Italia per occuparsi di M5S e Rousseau. La sua ricerca coniuga l'analisi politica dei meccanismi di potere e quella più tecnica dei sistemi informatici. Se ne evince che i rapporti di forza disegnati da Rousseau costruiscono quella che Deseriis definisce "relazione asimmetrica" tra rappresentanti e rappresentati. Detto in altri termini, Rousseau era concepito a uso e consumo di chi stava nei palazzi e non di chi preme dal di fuori, funziona in maniera tale da minimizzare l'impatto dei conflitti tra chi governa e chi è governato. Per questo è molto difficile che utilizzando Rousseau si registrassero contrasti tra la base del M5S e la sua rappresentanza politica, i cosiddetti "portavoce" nelle istituzioni. Stando ai numeri elaborati da uno studio di Lorenzo Mosca, i meccanismi che si volevano partecipati di scrittura delle leggi si giovano di sempre meno contributi degli attivisti: il numero medio dei commenti per ogni progetto di legge era in caduta verticale, passato da 446 nel 2014 a 63 nel 2017, l'anno del trionfo elettorale dei grillini. "Quei processi – argomenta Deseriis – comportano una serie di attività (come l'acquisizione di conoscenze specifiche, il dare priorità ad alcuni temi, la creazione di alleanze tattiche con altre forze politiche) che da Rousseau sono strategicamente lasciate fuori". Basti guardare ai forum di discussione, che sono disegnati "in modo da consentire uno scambio di opinioni tra iscritti e rappresentanti (che hanno diritto di replica), ma non tra gli attivisti stessi". Nella logica del sistema di Casaleggio si sacrificano le interazioni tra utenti, si può discutere con gli eletti ma non tra elettori. Ne risulta che l'azione collettiva perda centralità: è soprattutto il voto lo strumento tramite il quale chi aderisce al M5S può contribuire alla formazione della "volontà generale", per utilizzare la nota espressione del filosofo Jean-Jacques Rousseau dal quale la piattaforma prende il nome. Ne deriva un partito di individui atomizzati, di consumatori della polemica quotidiana. Di certo non un corpo collettivo vivo e pensante. Un dispositivo che comunica dall'alto verso il basso, magari utilizzando i nuovi media ma con video e proclami affidati ai portavoce-testimonial, ormai insediatisi all'interno di una dispendioso set: i palazzi del potere.

** Giuliano Santoro, giornalista, scrive di politica e cultura su "il manifesto". È autore, tra le altre cose, di Un Grillo qualunque e Cervelli Sconnessi(entrambi editi da Castelvecchi),Guida alla Roma ribelle (Voland), Al palo della morte (Alegre Quinto Tipo).*

CETI SPURI

Davide Vender*

Persiste nel nostro Paese una mentalità, un atteggiamento, una modalità sociale attraverso la quale si esprimono pratiche verbali e fatti sempre in bilico tra sovversione e richiesta di ordine sociale. Quando andiamo a mangiare in un ristorante, dietro al bancone troviamo spesso appesi tre calendari: Carabinieri, Finanza, Polizia. I proprietari, un particolare tipo di ceto medio all'interno della famiglia piccolo borghese, sono di solito uomini e donne che reclamano ordine e disciplina per tutelare al meglio le proprie attività. Ma quando la crisi morde o la pandemia costringe a lunghi lockdown, essi scoprono la sovversione e l'estremismo. Se viene erosa la loro capacità di consumo e di accumulazione, questi ceti sociali diventano aggressivi e si comportano in modo sovversivo (gli scontri sotto il Parlamento di qualche mese fa). Si scordano come per incanto dei calendari delle forze dell'ordine ben esposti all'interno dei loro locali. Questa forma di sovversivismo è una caratteristica costante della storia del nostro Bel Paese.

Ma proviamo a vedere cos'è la piccola borghesia. Possiamo dire che questi ceti, che ho definito "spuri", sono la risultante dell'intersezione di tre forme di reddito: salario, profitto e rendita. Si contraddistinguono classicamente dai lavoratori che percepiscono un solo reddito, il salario, e dai proprietari dei mezzi di produzione a cui afferisce il profitto. Il piccolo borghese è proprietario dei mezzi di produzione da cui ricava il profitto, è proprietario della terra o dei locali da cui ricava rendita agraria o urbana e infine è pure un grande lavoratore perché insieme ai suoi dipendenti fatica giornalmente per tirare avanti l'attività. Questi ceti spuri sono un organismo sociale ermafrodita proprio perché la loro coscienza e mentalità viene forgiata dall'intersezione di queste tre forme di reddito. Questo dà luogo a comportamenti sociali specifici, diversi da ognuno degli altri soggetti sociali più definiti.

Per non fare che due esempi, vediamo che il Borghese degli anni '20 era terrorizzato dallo squadrismo e dalla violenza sociale concentrata nella piccola proprietà contadina. D'altronde si sa che al borghese piace circondarsi di ambienti civili e tranquilli, egli non ama il caos.

D'altro lato, il lavoratore è di solito uomo realista che bada soprattutto alle condizioni di lavoro e allo stipendio a fine mese. Egli di rado esprime forme di sovversivismo sociale ma si trova a suo agio nelle lotte per l'emancipazione sociale e per la conquista dei diritti (quando non viene egemonizzato dall'ideologia piccolo borghese).

IL PICCOLO BORGHESE È INVECE TUTTO E IL CONTRARIO DI TUTTO

La storiografia stenta nel dare una definizione finale del ventennio perché il fascismo rappresenta una contraddizione sociale come la sua base piccolo proprietaria che lo portò al potere e che ci si riconobbe.

Non a caso nel fenomeno fascista, ed in particolare nel suo immaginario, troviamo una ambivalenza tra la costruzione autoritaria e statale dell'ordine sociale - la dittatura, il regime - e la sovversione sociale che fu alla base della sua conquista del potere. Questo impasto di culto dell'ordine e della sovversione oltre ad essere proprio dell'ideologia fascista, ha a che vedere proprio con il dato contraddittorio della base materiale che ha permesso al fascismo di conquistare il potere.

Ci ricordiamo degli anni '90? Il leghismo che

dilagava nel nord-est? A un certo punto l'opinione pubblica nazionale dovette fare i conti con le idee del separatismo e del federalismo. Cortei, mobilitazioni popolari, assemblee per reclamare che il Nord era stufo di pagare le tasse e dunque chiedeva l'autonomia politica dal resto d'Italia. Proprio al Nord si svilupparono queste idee bizzarre in modi che ricordano come proprio nel Nord del Paese, negli anni del primo dopoguerra, a cavallo degli anni '20 del secolo scorso, si originarono le idee corporative del fascismo come movimento. Dopo la Grande Guerra si costituirono 500.000 nuove piccole proprietà, ubicate soprattutto nella Pianura Padana. Queste rappresentarono una sorta di recinzione originaria delle terre da cui presero forma nuove piccole proprietà. I soggetti in carne e ossa protagonisti di queste occupazioni furono i fanti-contadini che dopo la fine della Grande Guerra reclamarono, con la violenza sociale, il diritto alla recinzione e alla piccola proprietà. Il tutto avvenne in una struttura produttiva già frammentata e addirittura polverizzata. L'Italia degli anni '20 era un paese al 90% agricolo, e dunque quel poco di industrializzazione presente nel triangolo industriale: Milano-Torino-Genova subì l'egemonia esercitata sul resto del paese dalla piccola proprietà contadina. È bene sottolineare come all'origine del fascismo ci fu proprio la piccola proprietà contadina - il ceto medio impiegatizio cittadino fu in larga parte un prodotto del regime fascista – mentre il nascente movimento operaio non fu contaminato dalle idee del nascente movimento fascista che ebbe il suo epicentro proprio nelle campagne.

LA PICCOLA PROPRIETÀ DALL'AGRICOLTURA ALL'IMPRESA.

Con l'industrializzazione del Paese negli anni '30, questa piccola proprietà iniziò a sviluppare la multiattività. Il contadino di sera lavorava nella sua proprietà, e la mattina si recava nelle prime manifatture produttive. Questa che abbiamo definito "multiattività" rappresenta un passaggio fondamentale nell'industrializzazione dell'economia nazionale. Attraverso la multiattività, il piccolo proprietario svilupperà conoscenze manifatturiere e saperi produttivi che gli permetteranno di trasformare la sua attività agricola in piccola impresa produttiva. Le radici dello sviluppo della tanto decantata piccola proprietà produttiva, che oggi si configura nei 150 distretti industriali, risiedono proprio nella multiattività del piccolo proprietario contadino di epoca fascista. Mentre in altri paesi si ricomponeva la proprietà agraria e si concentrava la produzione fino alla situazione contemporanea del sistema delle aziende agricole multinazionali, in Italia accadeva il contrario. Scomposizione e piccola manifattura. Questa microimprenditorialità sempre in bilico tra povertà e privilegi ha innervato la storia della nazione. Una persistenza strutturale di piccole proprietà con assetti societari familiari. Mentre in tutte le economie a capitalismo avanzato lo Stato Nazione si costruiva intorno allo sviluppo di grandi imprese nazionali sulle quali poggiava il senso di appartenenza e la forza economica della nazione, in Italia accadeva il contrario. Lo Stato Nazionale si configurava intorno alla piccola proprietà contadina di epoca fascista e alla piccola proprietà produttiva o commerciale, così come attorno alle professioni, in epoca Repubblicana. In entrambi i casi non veniva risolto il problema di appartenenza civile e storica alla Nazione che rimaneva debolmente ancorato a un senso di indeterminatezza sociale e civile nazionale. Ci provò anche il movimento operaio a farsi Nazione. Dal secondo dopoguerra fino alla marcia dei 40.000 a Torino, il movimento dei lavoratori esercitò una profonda egemonia nella società italiana. Il Pci coniò il progetto del movimento operaio che si faceva Stato, mentre i movimenti rivoluzionari tentarono l'assalto al cielo inseguendo una immaginaria rivoluzione sociale. Ma anche questa volta il senso di appartenenza nazionale non fu raggiunto. Il risultato che ereditiamo dal '900 è un Paese senza Nazione e uno Stato costruito ed ereditato dal ventennio. E sì, perché il fascismo, come movimento della piccola proprietà, in assenza di élite borghesi e di classi dirigenti capitalisticamente forti, costruì con la forza e la dittatura lo Stato

italiano, ma non la Nazione. Questa contraddizione ce la portiamo sulle spalle della nostra storia nazionale. Rappresenta l'Autobiografia della nazione caratterizzata dal protagonismo storico della piccola borghesia e dei ceti spuri.

MA QUALI SONO LE TENDENZE CHE POSSIAMO INDIVIDUARE NELLO SVILUPPO DEL CETO MEDIO ITALIANO?

Viviamo in epoca liquida. L'automazione prima e la rivoluzione digitale poi hanno scomposto il tessuto sociale che avevamo ereditato nella fase dell'industrializzazione fordista. Oggi i comportamenti sociali dei ceti medi sono ancora di più in simbiosi con l'andamento della produzione capitalista. Nel senso che risentono ancora più pesantemente delle contrazioni dei mercati e della ciclicità delle crisi. Se nei decenni passati il ceto medio si rappresentava attraverso comportamenti sociali arrembanti e indirizzati ad elevare le proprie capacità di consumo, ora sembra impaurito dall'erosione proprio della sua capacità di consumare merci ed accumulare capitale. I ceti spuri vivono spaventati dalla concorrenza fortissima che subiscono sia dalle importazioni dai paesi del terzo mondo di merci a un prezzo inferiore, sia dallo sviluppo della grande distribuzione: sono cioè colpiti pesantemente dai nuovi processi di globalizzazione. In piccole proprietà e in assetti societari perlopiù gestiti in consigli d'amministrazione famigliari, la piccola borghesia dei 150 distretti industriali, che rappresenta la punta avanzata della soggettività spuria nel nostro Paese, non ha poi così tante scelte.

Se dimostrerà capacità di servirsi del capitale finanziario e dell'innovazione tecnologica si svilupperà e saprà concorrere nei mercati globali; altrimenti sarà travolta dai mercati, e il suo destino sarà la proletarizzazione. Se le altre classi principali si scompongono e modificano contorni e assetti sociali, figuriamoci quelle di risulta. La partita del conflitto sociale nel nostro Paese si giocherà intorno a questa situazione. Studiarla con attenzione, senza ricadere in un'infruttuosa ricerca del primato della politica, può permetterci di conoscere e capire le tendenze.

** Davide Vender (1966), storico, ha curato* Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, Odrdaek (1997). Attualmente, dirige con Katia Sardo, la Libreria Odradek di Roma.*

(RI)PENSARE LA CLASSE

Davide Vittori*

Il successo della manifestazione indetta dagli operai della GKN contro il licenziamento collettivo di oltre 400 lavoratori e lavoratrici ha portato nuovamente l'attenzione verso la classe operaia in una fetta (per quanto piccola) di opinione pubblica.
Alcuni dei commenti a caldo si sono concentrati sul fatto che il sentire comune secondo cui la lotta di classe non sia scomparsa o che, più genericamente, la classe operaia non esista più, ormai cozzi con le vertenze che in diversi settori (dalla logistica in giù) stanno montando. Ancora mancano dei dati per certificare questa nuova ondata di mobilitazioni; tuttavia, l'Italia viene da una stagione – quella seguita alla Grande Recessione del 2009-2011 – dove la conflittualità è stata alquanto bassa in comparazione con altri paesi europei per cui anche un minimo segnale può essere interpretato come un risveglio di una classe messa da parte nel discorso pubblico.

LA CLASSE E IL VOTO PER I PARTITI DI SINISTRA

Non potendo per ragioni di spazio focalizzarci su cosa sia diventata la classe (ossia come definiamo *le* class*i* e quali lavoratori e lavoratrici le compongano), spostiamo l'attenzione su alcune domande altrettanto importanti: in primo luogo, come vota la *working class*? E soprattutto, chi riesce a mobilitarla alle urne e con quali presupposti? Queste domande sono ineludibili, se escludiamo una prospettiva rivoluzionaria e, invece, ci concentriamo sulla contesa elettorale di per sé e consideriamo questo uno strumento di avanzamento delle ragioni della classe di riferimento della sinistra. Perché un conto è la pretesa di alcuni partiti di rappresentarne le ragioni e un conto è vedere se queste ragioni sono riconosciute come valide da chi dovrebbe riconoscerle come sue (la classe). Un conto, poi, è rivolgersi a uno specifico settore della società e un altro conto è guardare all'esito elettorale, senza sapere quale sia in *voti espressi* il peso di quel settore nella società. Si tratta di un ragionamento che, invero, vale non solo per la working class, ma per qualsiasi classe sociale e qualsiasi attore che pretende di rappresentarne gli interessi.
I lavori di politologi in tutta Europa hanno mostrato che, nonostante tutto, appartenere alla working class (o avere genitori che vi hanno appartenuto in passato) è ancora in grado di predire il voto per le sinistre, qualsiasi sia il loro orientamento (social-democratico, comunista o progressista). Ragione per cui sbaglia chi sostiene che ormai le classi non esistano più e che in una società liquida il lavoro (e l'economia) non siano in grado di spiegare il comportamento elettorale degli elettori.

Al contempo, però, sbaglia anche chi ritiene che allora l'appartenenza di classe sia ancora l'asse elettorale portante per le sinistre: semplicemente non lo è. In primo luogo, perché la forza predittiva di questa relazione working class-sinistre si sta sempre più affievolendo. In secondo luogo, perché la classe operaia si è ridotta quantitativamente, e l'attore che storicamente è stato in grado di organizzarlo, il sindacato, ha affievolito la presa sugli stessi lavoratori che deve rappresentare, perdendo iscritti e quindi influenza. In terzo luogo, perché per avere una classe è necessario che i singoli sentano soggettivamente di appartenervi (per farla semplice) e, volenti o nolenti, le generazioni che hanno fatto seguito al baby-boom sempre meno si identificano con il lavoro che fanno e, quindi,

con la classe che dal punto di vista "oggettivo" dovrebbe essere la loro.
Questi due fattori, "oggettivo" e "soggettivo", hanno fatto sì che negli ultimi trent'anni si sia sempre più indebolito il legame che legava i partiti di sinistra, ossia gli attori che interpretavano all'interno dei sistemi politici di tutta Europa la frattura sociale tra capitale e lavoro a favore di quest'ultimo, alla classe di riferimento.
Per quanto le mobilitazioni singole possano dare l'impressione che il vento sia cambiato, questi trend sono ormai strutturali nell'Europa occidentale (con ovvie differenze tra paese e paese) e la Grande Recessione non ha invertito la rotta, semmai ha apportato una minima correzione.

LE NUOVE LINEE DI FRATTURA POLITICA: AL DI LÀ DELLA CENTRALITÀ DELL'ECONOMIA

Il fattore "oggettivo" (l'appartenenza ad una classe stante il lavoro svolto) e il fattore "soggettivo" (il sentirsi parte della classe), tuttavia, hanno origini e spiegazioni molto differenti. Il primo, è stato ampiamente dimostrato, è dovuto all'innalzamento dei livelli di istruzione e conseguentemente del reddito pro-capite dagli anni '60 in poi, alla ristrutturazione delle basi produttive dei paesi occidentali, alla terziarizzazione dell'economia e, in parte, ai processi di automazione. Sono tutti processi conosciuti e sui quali non serve insistere oltre. Il fattore "soggettivo" è stato solo negli ultimi decenni sistematicamente affrontato dalla politologia italiana ed europea, e dunque merita un maggiore approfondimento.
Una delle teorie di maggior successo e che ha incontrato maggiori evidenze empiriche nel corso degli ultimi trent'anni riguarda l'ascesa dei valori non-economici nel determinare le scelte di voto. Per farla semplice, se la distinzione di sinistra e destra ha riguardato dal dopoguerra ad oggi essenzialmente il concetto di redistribuzione di risorse economiche in vista di una maggiore uguaglianza (la sinistra) o una maggiore diseguaglianza (la destra), con la fine della guerra fredda altri valori hanno preso il sopravvento e sono risultati decisivi nel determinare le scelte di voto dei singoli.
Questi valori sono non-economici e riguardano principalmente l'identità dei singoli (da qui la cosiddetta "*identity politics*") e i fattori cosiddetti culturali (come ad esempio i diritti civili, largamente intesi). Se la frattura tra sinistra e destra era una frattura economica, questa nuova frattura è quindi essenzialmente post-materialista: in un polo vi sono i cosiddetti *integrazionisti*, ossia coloro che vogliono promuovere il multiculturalismo, ampliare i diritti civili e tutelare le minoranze, dall'altra vi sono i *demarcazionisti*, ossia coloro che rigettano questo tipo di aperture, preferiscono la difesa incondizionata del popolo-nazione e rigettano ogni tipo di integrazione multiculturale con il diverso.

CAPIRE IL DISALLINEAMENTO TRA CLASSE SOCIALE E VOTO PER I PARTITI DI CLASSE

Questi nuovi valori non sono più riassumibili nella distinzione classica (di matrice economica) tra sinistra e destra, ma in una certa misura si incrociano con questi dando vita ad uno spazio politico più complesso: se dal dopoguerra alla caduta del muro di Berlino, lo spazio politico poteva essere sommariamente interpretato come una linea retta continua che andava dalla sinistra alla destra, oggi giorno lo spazio politico è attraversato da almeno due fratture principali (semplificando all'estremo), quella economica e quella culturale, che si intersecano tra loro dando vita ad uno spazio politico multiforme.
In tale spazio possono convivere in uno stesso partito posizioni economiche pro-welfare tradizionalmente affini alle sinistre e un antagonismo radicale nei confronti dei diritti civili (è il caso di alcuni partiti della destra radicale), o posizioni economiche neoliberali e posizioni non-economiche integrazioniste, ossia più simili alla sensibilità progressista (è il caso di alcuni partiti liberali o anche di alcune frange di conservatori, ma anche dei progressisti fautori

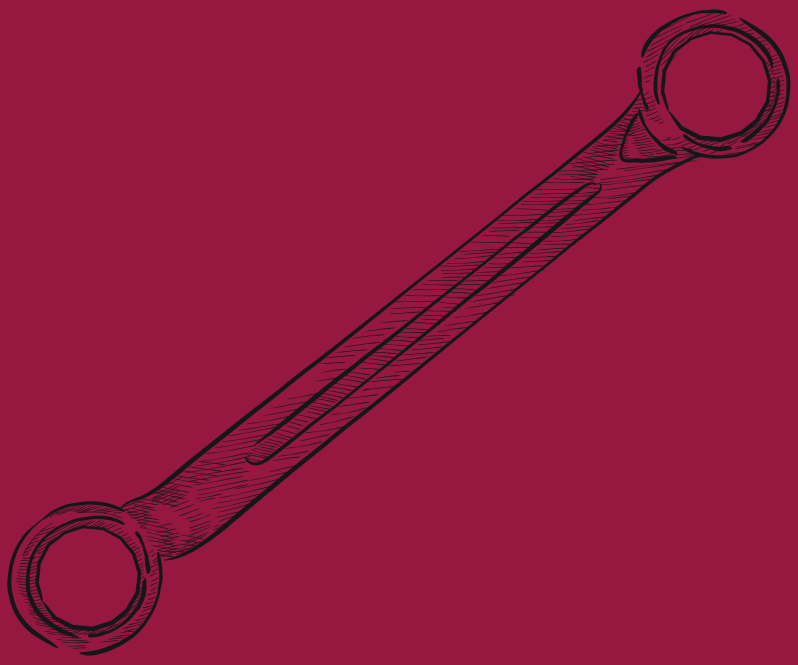
della Terza Via socialdemocratica).
A questa complessità dello spazio politico fa da contraltare la fine delle grandi narrazioni che hanno strutturato le identità politiche di milioni di persone: non significa che le ideologie siano morte, significa che gli elettori non le seguono più pedissequamente quando si tratta di andare alle urne. Questo combinato disposto è alla base del cosiddetto disallineamento (*de-alignment*, in inglese) tra i partiti di classe e la loro base sociale.
Il disallineamento ha portato una parte della working class a defezionare dai partiti di riferimento e a scegliere un altro tipo di offerta politica sulla base non di proposte di natura economica, quanto semmai di proposte non-materialistiche. Molti autori hanno infatti mostrato come vi sia una crescente proletarizzazione dei partiti di destra radicale, mentre altri hanno sottolineato come questi partiti siano piuttosto inclini a mantenere una linea ambigua quanto non apertamente contradditoria sulle proposte economiche, per concentrarsi quasi esclusivamente su proposte valoriali tese ad accentuare il loro *demarcazionismo*.
Un *caveat*, prima di proseguire: la proletarizzazione della destra radicale non significa, come già specificato, che l'elettorato di questi partiti non sia ancora in maggioranza composto dalla piccola e media borghesia reazionaria, né che tutta la working class voti a destra. Abbiamo già sottolineato che non è così. Tuttavia, una crescente porzione (per quanto ancora minoritaria) sta optando per questi partiti, che vengono ritenuti maggiormente credibili sulle proposte non di natura economica, a partire dalla gestione dei flussi migratori.
Che sia vero o no, la percezione in una porzione dell'elettorato è questa, ed è questa la principale ragione per cui questi partiti sono votati in quasi tutta l'Europa occidentale. Non è un caso che la destra radicale insista costantemente e invariabilmente su questi temi, mentre trascuri quelli economici. Quello che sorprende semmai è vedere le sinistre rincorrere le destre su questi temi in campagna elettorale (e anche al governo, come alcuni recenti lavori hanno efficacemente mostrato).

RIPENSARE LO SPAZIO POLITICO E, CON ESSO, IL MODO DI ESSERE "SINISTRA"

Questo significa che le sinistre per ritrovare l'allineamento tra le proprie proposte e la propria classe di riferimento debbano trascurare i valori non-materialistici? Non sembra essere il caso. Non solo perché anche con un completo allineamento numericamente quei voti sarebbero "pochi" e probabilmente di "rappresentanza", ma anche perché esiste una galassia di altri temi non-economici su cui molti partiti di sinistra hanno fatto leva per provare a risollevare le proprie sorti.
Il "populismo" di sinistra, capace di fare breccia in molti paesi del Sud Europa ha sì una matrice economica, ma si è nutrito anche di temi puramente non-materialisti, quali ad esempio la lotta alle élite politico-mediatiche, la riforma delle istituzioni in senso maggiormente democratico, un diverso modo di concepire la partecipazione e (anche) un diverso modo di concepire il ruolo del "professionista" politico.
Se il disallineamento tra classe e partiti di classe è un dato assodato e difficilmente ribaltabile nel breve termine, la questione di come giocare la battaglia politica è ancora un campo aperto: l'uguaglianza rimarrà sempre centrale per le sinistre; tuttavia, il modo con cui inquadrare questo tema deve adattarsi anche alle spinte sociali presenti nella società. Pensare che la working class segua le sinistre in Italia come in Europa solo perché tali partiti ne rappresentano fedelmente gli interessi economici, ormai è quasi utopico. Al contempo, rincorrere le destre sui temi su cui questi partiti dominano il discorso pubblico, è altrettanto deleterio.

** Davide Vittori è post-doc fellow presso l'Université Libre de Bruxelles. I suoi interessi di ricerca spaziano dal comportamento elettorale all'analisi dei partiti politici in Italia e in Europa. Su questi temi ha pubblicato articoli in riviste scientifiche italiane ed internazionali. Collabora con il Centro Italiano di Studi Elettorali.*

MATERIALI



Con la pubblicazione degli interventi che seguono, ovviamo a un errore che abbiamo commesso nell'ultimo numero di "Su la testa", dedicato ai vent'anni di Genova: erano infatti "saltati", nella versione cartacea della rivista, i contributi di Monica Lanfranco e di Lele Rizzo. Ce ne scusiamo, ovviamente, con gli autori e con i lettori. È però un'occasione (involontaria) per proseguire la riflessione sulle giornate genovesi e sull'altro mondo possibile….

VOI SIETE IN GABBIA, NOI SIAMO IL MONDO. PUNTOG, IL FEMMINISMO AL G8 DI GENOVA

Monica Lanfranco*

"È il femminismo il vero umanismo, e il pensiero politico che unifica tutte le grandi utopie: quella socialista, quella pacifista, quella nonviolenta, quella anticapitalista. Il vero obiettivo comune da raggiungere è la solidarietà tra le donne, una solidarietà politica nella quale si esaltino le cose che ci uniscono e si continui a lavorare su ciò che ci divide".

(Nawal Al Sadawi)

"Mi sembra di poter rivolgere agli uomini un caldo appello perchè finalmente vadano oltre il loro triste, monotono, insopportabile simbolico di guerra, che trasforma tutto in militare: l'amore diventa conquista, la scuola caserma, l'ospedale guardia e reparti, la politica tattica, strategia e schieramento. In questo modo non si va oltre lo scontro fisico in uniforme ed è chiaro che la parte non bellicosa della popolazione non partecipa, il movimento diventa sempre più militarizzato, e si va incontro a un sicuro insuccesso: i poteri forti si rafforzano sulla nostra stupidità".

(Lidia Menapace)

Sono le parole di due grandi intellettuali politiche, attiviste e femministe morte durante la pandemia e che, in modi diversi, sono state di ispirazione, venti anni fa, per chi ha partecipato, un mese prima delle iniziative del luglio 2001, alle giornate di riflessione e incontro realizzate a Genova a PuntoG-genere, globalizzazione.

Sono passati 20 anni, da quel giugno e quel luglio che, nel 2001, cambiò le vite di centinaia di migliaia di persone: il G8 di Genova, infatti, è stato un evento spartiacque sia a livello personale che politico, proprio all'inizio del nuovo secolo. Ci lamentiamo, con ragione, del rischio e del pericolo di perdita di memoria da parte delle giovani generazioni. Eppure, nonostante la pandemia e le relative emergenze che questa ha portato con sé la sorpresa è stata che, sin dai primi mesi del 2021, mi sono arrivate molte richieste da parte di giovani donne e uomini, dai vent'anni in su, che mi hanno domandato su Genova 2001, con il bisogno del racconto reale di chi c'era e il G8 l'ha vissuto sulla propria pelle. Nel 2001 sono stata una delle venti persone portavoce del Genova Social Forum, in rappresentanza del movimento femminista allora riunito nella Marcia mondiale delle donne. Per provare a rispondere alle tante domande di chi non c'era, vent'anni fa, ho scritto Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo. Punto G. Il femminismo al G8 di Genova (2001-2021) Il libro è il racconto, personale e politico, non solo degli eventi, ma anche di elaborazioni politiche e progetti femministi purtroppo occultati dai fatti di luglio 2001. La morte di Carlo Giuliani, la violenza della polizia, quella dei black bloc, il sangue, gli abusi, la ferita inferta alla democrazia hanno seppellito a lungo, inevita-

bilmente, i contenuti dello sguardo femminista di allora, che furono fortemente profetici, un mese prima, a giugno, sui pericoli della globalizzazione neoliberista nell'impatto sulle nostre vite e sul pianeta. Questo sguardo, allora premonitore, è ancora oggi limpido, attuale e più che mai necessario. Con oltre 1500 attiviste pacifiche riunite a Genova da tutto il mondo, quei giorni di giugno 2001 fecero vivere l'illusione che l'intelligenza collettiva di donne tanto diverse come storia, età, retaggi e allo stesso tempo così in sintonia sul desiderio di trasformare il mondo potesse avere la meglio sull'ottusità della violenza.

L'inizio del racconto del mio percorso di nove mesi di avvicinamento alla settimana di iniziative di luglio, e soprattutto dei giorni di *PuntoG* a giugno 2001, si può datare da qui: dall'incontro con un'attivista del popolo Uwa, una giovane donna non ancora trentenne di nome Daris Christanco.

Occhi tristi, sguardo accusatorio e composta dignità, indigena del popolo Uwa, circa diecimila persone che tentavano di sopravvivere in una piccola zona boschiva a nord di Bogotá, in Colombia, uno dei paesi più violenti dell'America Latina, teatro di scontri per il possesso delle due ricchezze principali: il petrolio e la produzione di coca, dalla quale poi si raffina la droga della iper-produttività. Ricordo nitidamente la ferocia della globalizzazione racchiusa nel suo racconto di giovane madre di cinque tra bambini e bambine: «La Madre Terra sta morendo» ci disse nell'incontro che avemmo in un gruppo ristretto di giornaliste e giornalisti, «è una terra offesa e violata dalle ruspe e dalle trivelle della Oxy, la compagnia petrolifera Usa che da dieci anni, senza che il mondo muova un dito o quasi, sta demolendo uno degli ultimi territori vergini sul pianeta, che è anche casa mia». Gli indigeni Uwa erano allora stretti tra il colosso del petrolio e le bande paramilitari mercenarie, spesso utilizzate anche dallo stesso governo per sgombrare il territorio con la forza: in queste occasioni vengono uccisi bambini, bambine, persone anziane, chiunque si frapponga sulla strada lucida del cancro nero, come i popoli indigeni chiamano il petrolio. In quel pomeriggio, davanti alle nostre telecamere, ai registratori digitali e ai taccuini, Daris parlò di aria che manca, di alberi secolari che spariscono, di diritto alla vita non solo per loro Uwa, ma per tutte le persone che sulla terra rischiano di non ereditare che morte e malattie a seguito della deprivazione del territorio. Il loro territorio, ma anche il nostro territorio, l'intero pianeta. Lei, l'indigena che rischiava di estinguersi, alla domanda su cosa pensasse dell'Occidente rispose senza esitazione nel documentario *Genova, giugno-luglio 2001: le donne,* terminato in tempo record nell'agosto di quello stesso anno: «Mi sembrate una cultura triste, perché tutta la vostra ricchezza deriva in gran parte dall'avere saccheggiato il vostro ambiente e quello di altri popoli e terre, come nel nostro continente. Come si può essere felici e in pace se si distrugge ciò che abbiamo di più prezioso?».

Ad atterrirmi non fu soltanto quella limpida denuncia, la stessa che, vent'anni dopo, riecheggerà nelle parole di Greta Thunberg, ma il segreto che Daris ci rivelò e contemporaneamente ci proibì di divulgare negli articoli che avremmo scritto. Ci disse che, se entro il settembre dell'anno in corso non si fossero arrestate le operazioni di deforestazione sui loro terreni, il popolo avrebbe commesso un suicidio collettivo, come estrema misura affinché il mondo intervenisse a difesa dell'ambiente.

Daris parlava di suicidio collettivo e già solo il nominare in astratto un gesto così apocalittico risultava inaccettabile da ascoltare. Ma c'era di più. La tremenda, indicibile verità era che davanti a me non c'era soltanto una giovane donna che sapeva in anticipo la data della sua morte, ma una giovane donna che prima di uccidersi avrebbe tolto la vita ai suoi cinque bambini e bambine. Non accadde, perché grazie alla pressione sulla stampa e sulla diplomazia internazionale la deforestazione fu bloccata. Come la storia di questi vent'anni insegna, l'aggressione alla ricchezza ambientale delle ultime foreste del pianeta e a chi le protegge non è finita. Sarà in questo intreccio tra consapevolezza, assunzione di responsabilità e visione radica-

le trasformativa che avrà origine la decisione di dare luce, e visibilità, allo sguardo politico femminista sulla globalizzazione con l'evento *PuntoG - Genova Genere Globalizzazione* nel giugno 2001.

IL DECENNALE DI PUNTOG

Dieci anni dopo la rete della Marcia mondiale delle donne era scomparsa, ma in compenso erano andati emergendo nuovi gruppi di donne, esperienze collettive one generazionale. Poco, troppo poco era arrivato alle nuove generazioni dei contenuti che avevano portato centinaia di migliaia di persone a Genova, per seguire i dibattiti offerti dal GSF a luglio e un mese prima a Punto G dalla rete femminista. Ecco perchè il decennale venne improntato alla costruzione di un insieme di eventi che coinvolgessero un pubblico il più vasto possibile e intergenerazionale, con attenzione sia ai momenti di parola (plenaria, tavole rotonde, seminari) sia a quelli di piazza, artistici e d'impatto emotivo. La ricchezza era così tanta che come rivista *Marea* producemmo ben due dvd con oltre sei ore di materiale che raccontano le tre giornate del 2011 e danno conto anche del 2001. Punto G aveva aperto il Social Forum, nell'assolato giugno 2001, non senza polemiche per il suo carattere anticipatorio e precisamente focalizzato sul genere; quell'incontro di donne, così diverse tra loro, organizzato con la pressione mediatica addosso per l'imminenza del G8 era stato un evento, perchè accanto alla disamina tradizionale di temi come lavoro, salute, diritti ed economia si era declinata la globalizzazione attraverso uno sguardo inedito ponendo una domanda: come ci cambia, nei sentimenti e nelle relazioni, l'impatto con questa mutazione che è anche antropologica? Ne avevano discusso suore comboniane e ragazze dei centri sociali, femministe storiche e sindacaliste, donne del nord e del sud del mondo: era un quesito che appariva laterale e un po' intimista, appunto quelle "cose da femministe" guardate con sufficienza dentro e fuori i movimenti misti, e invece quell'analisi dal sapore cassandresco fu profetica e illuminante. L'imminente ferocia della crisi economica, l'incipiente guerra globale delle armi e quella della violenza maschile sul corpo delle donne (anche attraverso la macelleria mediatica dell'Italia berlusconiana, e poi dall'onda dell'hate speech della rete): tutto questo era stato previsto, e predetto, a Punto G. Non "cose da femministe", ma la politica delle donne come politica tout court. PuntoG, sia nel 2001 come nel 2011 sono state occasione di riflessione sui lati oscuri della globalizzazione, per condividere le visioni e le pratiche nonviolente di resistenza e di cambiamento di questi due decenni pensati dal femminismo.

** Monica Lanfranco è giornalista e formatrice sui temi della differenza di genere e sul conflitto. Ha fondato il trimestrale di cultura di genere "Marea". Ha scritto vari libri, tra cui recentemente "Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo. PuntoG. Il femminismo al G8 di Genova (2001 - 2021)"*

DA GENOVA A VENAUS

Lele Rizzo*

Scrivere a 20 anni da Genova con uno sguardo diverso da allora non è la cosa più semplice: devo ammetterlo. Nonostante siano passati 20 anni da quei giorni sembra veramente ieri, e l'errore più grosso sarebbe quello di ragionare con il senno di poi.

Non che questo non sia stato fatto, da me in primis, ma per consegnare al dibattito un punto di vista utile, è necessario prima di tutto non commettere degli errori nel rileggere la storia.

Schieramento: benchè non abbia nulla di diverso da dire da allora e dagli anni che ne sono seguiti, non è corretto leggere Genova con gli occhiali della battaglia politica di allora; è più corretto leggere le conseguenze e i cambiamenti di Genova, per proseguire nuove battaglie politiche.

Forme del conflitto: dopo vent'anni ridurre le giornate di Genova a una banale ricostruzione delle forme di piazza, abbracciandone o condannandone alcune, è fare un vero e proprio torto a quei giorni, dove indistintamente dalla forma, si registrò una partecipazione enorme, rappresentativa di tante, se non tutte le anime, del conflitto sociale.

Repressione: in molti, meno militanti, ricordano Genova solo per la repressione dello stato, per la brutalità delle forze dell'ordine, per le immagini e le paure che ancora oggi in molti si portano appresso.

Dietrologie e ricostruzioni fantasiose: G8=Infiltrato è stato il leitmotiv di molti anni, e gli spettri si aggirano ancora nelle manifestazioni odierne, e non ho mai capito se per volontà o incapacità, non vengono ancora riconosciute alcune forme di conflitto esistenti e persistenti.

Rabbia: questa sì, non deve mai mancare e non potrà mai venire meno nel ricordare l'omicidio di Carlo, le aggressioni a freddo da parte delle forze dell'ordine, la mattanza della Diaz, le successive promozioni di Stato, le condanne a pochi a nome di tutti.

Depurando da tutto ciò il dibattito, io credo che Genova, o meglio il dopo Genova, sia stata un'occasione persa per i movimenti anticapitalisti. Penso fortemente che sebbene l'11 Settembre abbia cancellato parte di quella forza e di quella partecipazione al cambiamento, sia oggi evidente l'incapacità da parte dei movimenti italiani di proseguire nella strada tracciata da quei giorni, che hanno evidentemente preoccupato i poteri istituzionali.

Perché se no non si spiegherebbe l'attacco spropositato di quei giorni, la mano libera lasciata alla piazza della celere. Genova faceva paura, Genova doveva essere domata.

Abbiamo perso più tempo a individuare colpevoli nelle piazze piuttosto che proseguire a rendere nudi i re di fronte a noi, e il tempo per farlo ce l'avevamo.

Credo che dal punto di vista dei movimenti e dei partiti sia stata persa una grande occasione di cambiamento duraturo dei rapporti di forza nel nostro Paese, dove l'unica eredità positiva per alcuni è stato campare più tempo rappresentando quelle giornate, ma senza mai fare quel passo in più.

Dico questo con lo stesso intento che ho tenuto a specificare a cappello di questo mio scritto,

perché per la mia esperienza politica Genova è stata, nel bene e nel male, un momento di formazione per capire come possa r-esistere un movimento composito e trasversale.

L'eredità di Genova io l'ho ribaltata per non commettere gli stessi errori che ho vissuto e visto nella scena politica. Ho imparato molto su quello che non avrei voluto fare nel veder crescere un movimento e nel contribuire a dargli le gambe per marciare negli anni (e anche qui non mi limito alle forme del conflitto).

Il dopo Genova per me è il movimento Notav, che in quei giorni esordì per la prima volta sul piano nazionale con le sue bandiere.
Il sabato in diversi pullman partirono dalla Valle di Susa e sul lungo mare: con gli scontri in corso, insieme ad altri compagni e compagne, ci adoperammo per portare al sicuro lo spezzone, quasi per difendere quelle persone che negli anni successivi hanno avuto il coraggio di presentarsi davanti alle telecamere, dopo il 3 luglio del 2011[1], dicendo "siamo tutti black block", dimostrando coraggio e coerenza come non se ne vedevano da tempo.

Parlo del filo diretto tra Genova e il Notav perchè nel movimento della Valle che Resiste ci sono tutti gli aspetti positivi di una lotta, dove le differenze (da ogni punto di vista) esistono, ma diventano e sono diventate il valore aggiunto a quel percorso perché unite verso l'obiettivo di vincere una grande e dignitosa battaglia.

Le forme della lotta sono diventate secondarie rispetto agli obiettivi, ma non perché sottovalutate o delegate, ma perché ben delineate come "mezzi" (partecipati o condivisi) utili alla lotta.

Ecco, se posso per un momento usare *"il senno di poi"* a Genova e al post Genova è *mancato il vero obiettivo*.

Del resto, se un movimento popolare resiste, senza perdere mai il suo aspetto conflittuale, nel tempo, questo significa che è possibile, che è praticabile, e che forse è anche riproducibile.

Come per Genova, anche la Valle è stata presa sul serio dallo Stato, che ha individuato la minaccia al proprio potere, tant'è che se nel primo caso la risposta è stata estremamente violenta, nel secondo caso è stata subdola e ragionata. Utilizzando lacrimogeni e manganelli (pochi perchè da Genova hanno imparato) come di consueto, ma delegando alla magistratura il compito di battere sulle vite dei militanti, arrivando a colpire ovunque, con metodo ed esagerazione nei reati e nelle condanne.

Persino il carcere è subentrato come strumento di "correzione" dei ribelli della montagna, e ad oggi, dopo gli anni '70, il movimento notav è il movimento sociale più represso in questo Paese.

Infine la lunga storia ha dimostrato come ci sia un deficit di capacità di rappresentanza delle istanze sociali, dove i partiti, hanno fallito in ogni epoca storica a dare voce e supporto concreto ai movimenti, soprattutto nelle occasioni di Governo, con il risultato è che il movimento popolare è ancora lì a fronteggiare da solo il proprio futuro.

Concludo, convinto che in vent'anni sono cambiate molte cose, ma che alcune rimarranno per sempre indelebili ed ineluttabili ed una è sicuramente la rabbia e l'amore nello scrivere di quei giorni, con il ricordo di Carlo, che fino all'ultimo è rimasto lì davanti.

[1] Il 3 luglio del 2011 in Valle di Susa ci fu una giornata di assedio al cantiere della Maddalena, tra Chiomonte e Giaglione, avvenuto in seguito allo sgombero della Libera Repubblica della Maddalena. Per info: http://bit.ly/2YuitrD

** Lele Rizzo, Torinese, 45 anni lavora nel mondo del digital marketing. Militante dagli anni '90 del Csa Murazzi e del Centro Sociale Askatusuna è tra le voci più storiche del Movimento NoTav*

Pubblichiamo con grande piacere il testo che segue, scritto e inviatoci da Maria Jatosti. Maria, nata a Roma nel 1929, è scrittrice, poetessa e – come ricorda anche in questa occasione – comunista. Ha lavorato per decenni nel mondo dell'editoria. A chi volesse sapere di più di Maria, consigliamo la lettura dei suoi romanzi: in particolare, Per amore e per odio (Manni, 2011), Tutto d'un fiato (dedicato ai suoi anni milanesi, pubblicato per la prima volta nel 1974 e uscito nel 2011con Manni), Il confinato. Una famiglia nell'Italia fascista (pubblicato per la prima volta nel 1961, e oggi disponibile nell'edizione pubblicata sempre da Manni nel 2013).

ESSERE COMUNISTI. IERI E OGGI

Maria Jatosti

Eccomi di fronte alla domanda. Perché? Voglio subito dire che secondo me non è il perché che conta. Io nel partito comunista ci sono entrata come si entra dalla porta accanto in un luogo familiare. Comunista lo sono da sempre, in modo naturale. È stato mio padre a farmici. Mio padre, maestro di scuola, primo comunista di Avezzano, l'Aquila. Mio padre, figlio di un vecchio socialista, piccolo uomo romantico e indifeso che non sapeva stare zitto e che mescolava l'ideologia al pane quotidiano, all'insegnamento della storia, al tifo per la Roma. Mio padre che aveva sognato un mondo migliore ma che, in fondo, non aveva saputo combattere, non nel modo giusto. Mio padre, un uomo fregato. Ma queste cose io le ho raccontate in un romanzo uscito nel '61, che si intitola *Il confinato.*

Per questo dico non conta il *perché*. Ciò che conta è il dopo e cioè il *come.* Bene, potrei raccontare che cosa ha significato per me entrare nel Partito Comunista Italiano negli anni dell'adolescenza. Era il '47, '48.

È stata la crescita, di pari passo al diventare persona, donna, il confronto, la fatica, le difficoltà, lo scontro quotidiano con il vecchio, con il conformismo, con il pregiudizio, con l'ipocrisia del mondo piccolo borghese cui appartenevo per ceto.

È stata la spavalderia, l'orgoglio di sentirmi e comportarmi da diversa, il sapere, il sentire, con tutto l'ardore dei vent'anni, di essere nel giusto, dalla parte della ragione.

È stata la scoperta di quella gente speciale, tenace, dura, tesa che si chiamava comunista.

È stato liberarmi di un abito che mi andava troppo stretto. L'assunzione cosciente della condizione di donna fra tantissime altre, ma, soprattutto, la ricerca e la conquista di una dignità, di uno stile, di un modo di essere.

"L'uomo nuovo", si diceva, e non era una formula vuota. Ci sentivamo e volevamo essere nuovi e per questo eravamo disposti a pagare, giorno per giorno nello scontro con l'avversario politico, e con il nuovo fascismo persistente e rinascente, .i nostri piccoli – e grandi – conti. Pronti a tutto.

Sarà bene ricordare, a proposito di centenari e di celebrazioni retoriche, che anni fossero quelli. Gli anni della mia giovinezza *à bout de souffle*. Consumate le nobili speranze accese dalla Resistenza, l'Italia, sconfitta, lacerata, stremata da una guerra infame e rovinosa voluta dal fascismo, si scopriva repubblicana, democratica, libera, e, forte di una Carta costituzionale tra le più belle del mondo civile, si accingeva alla ricostruzione di sé. L'Italia operaia e contadina protagonista di battaglie non di rado cruente, sempre difficili, durissime che hanno faticosamente portato a conquiste storiche. Ma furono anche gli anni della militanza oscura, dei balzi in avanti e delle battute d'arresto, delle sconfitte, delle frustrazioni, della censura codina e bigotta, delle repressioni dei governi bianchi, della spaccatura in seno al movimento operaio, della restaurazione reazionaria, della rinascita di un fascismo subdolo e virulento, della guerra fredda, del maccartismo, della Corea…

Nel Pci non sono mai diventata una dirigen-

te, un "quadro", come si diceva. Credo che la carica maggiore che abbia ricoperto nella mia sezione, la storica Villetta della Garbatella, popoloso quartiere romano antifascista e resistente, dove ho vissuto parecchi anni, sia quella di responsabile delle ragazze o di agit-prop (più tardi responsabile della Commissione Cultura) visto che avevo letto qualche libro, me la cavavo con le parole e sapevo mettere insieme un volantino, un manifesto o uno striscione. La sezione era "il posto", la casa, la famiglia vera, i compagni erano i fratelli, di ciascuno conoscevi e condividevi drammi e preoccupazioni, ci legava quella cosa magica di essere uniti nella stessa idea del mondo, della vita, tesi verso il medesimo obiettivo finale.

Ricordo il mio primo segretario in tuta blu, sbattuto fuori dalla fabbrica e gli altri, Wanda l'operaia, Carlo il bibliotecario, Benito, l'estremista, il facinoroso, che tornava regolarmente dalle manifestazioni con la giacchetta a brandelli e la testa spaccata. Ricordo i miei tre giorni alle Mantellate, il carcere femminile di Roma, le notti in questura, le manganellate, i compagni svenuti, insanguinati per le strade, gli insulti dei borghesi perbenisti, gli assalti dei fascisti… Ricordo la paura paralizzante, a diciott'anni, davanti alla folla, la gente che mi guardava, che aspettava da me la parola giusta: Vota Fronte, il Fronte vince. La sconfitta cocente nel '48. La mia prima tessera del Pci, con la firma di Togliatti, porta quella data. Anche se da anni frequentavo già come simpatizzante, militando in organismi paralleli di massa.

Con gli anni appresi che è grazie soprattutto a "non procrastinabili assunzioni di responsabilità", e solo quando la passione è sostenuta dalla scienza e dalla lucidità necessarie, che si può arrivare alla vittoria, ma, insieme alla scoperta dell'amore, imparai anche che per amare e per volere il bene di tutta l'umanità devi amare fortemente qualcuno.

"Avrei spavento…se dovessi persuadermi che esistono dei compagni che non alimentano la loro fede con l'amore, ma che sono arrivati alla fede soltanto per via dei libri che hanno letto o delle angherie che hanno subìto o del sudore che hanno versato:" Queste parole di un vecchio grande amico compagno scrittore, Vasco Pratolini, rispecchiano esattamente il mio essere comunista di allora. Poi, col tempo, è diventata norma di vita, scelta continua, rinnovata, naturale e ragionata insieme. Di essere comunisti non si smette mai. Io non ho mai smesso. Neppure negli anni della maggiore confusione ideologica o, peggio, della cosiddetta morte delle ideologie. C'è sempre stata in me, in cima a tutto, ferma e tenace, la fedeltà ultima, cocciuta, accorata, l'utopia che un mondo migliore si può e si deve volere.

Ci sono stati anche il dubbio, la fascinazione delle soluzioni "eroiche", del grande sogno giovanile pazzo e fulgido, l'ubriacatura romantica del maggio francese, il *ce n'est q'un début* , il *tutto e subito*, *il potere all'immaginazione* e poi, passata la sbornia, in coincidenza con il mio ritorno a Roma, alle mie radici dopo una lunga parentesi milanese e ligure, è venuto il ritorno alla fedeltà, alla coerenza, al voler a tutti i costi tener presenti le ragioni di tanti, *dei* tanti, del fare parte con gli altri *degli* altri, per riaffermare la fede in un mondo migliore, giusto, pulito, onesto, dove la libertà sia quella libertà che consente a tutti di vivere dignitosamente da uomini liberi.

Liberi dalla paura e dal bisogno, dalla morte, dalla fame, dalla discriminazione, dall'idiozia, dall'ignoranza…

Liberi dall'arroganza e dal dispotismo di un potere ottuso e pervicace...

Liberi dalla dimenticanza, dall'indifferenza, dalla distrazione, dall'acquiescenza che è peggiore del consenso…

Liberi dalla tentazione e dalla deriva del lagno, della rinuncia e del disfattismo...

Liberi di credere nel diritto dell'Uomo alla Felicità.

io ci credo.

Roma, luglio 2011

N.B. *Questo scritto ricalca anche in parte una mia dichiarazione pubblicata in* "Storie comuniste, passato e presente di una sezione del Pci a Milano", *(la Sezione Brera della quale facevo parte in quegli anni) a cura di Giorgio Colorni, Feltrinelli, I nuovi testi, 1979. Essendo rimaste le ragioni della mia appartenenza, ancorché frustrata e disincantata, radicalmente immutate.*

RECENSIONI

Alfio NICOTRA, *L'agile mangusta. Democrazia Proletaria e gli anni Ottanta*, Alegre, Roma, 2021

Per le nuove generazioni le lettere "*p"* e "c", pronunciate una dopo l'altra, è possibile smettano di significare anche *personal computer*, archiviando come superata anche l'osservazione di chi registrava il mutamento della sigla *P(i) C(I)* nell'immaginario diffuso tra la popolazione studentesca del XXI secolo. Un destino di oblio rischia di trascinare anche tutto ciò che c'era alla sinistra del più grande partito comunista dell'Europa occidentale nel secondo dopoguerra, nonostante la categoria demoproletaria accompagni ancora molte discussioni nei circuiti militanti. Alfio Nicotra individua, in più passaggi del suo libro, il 1988 come "il punto di volta verso un rapido e inesorabile declino" di Democrazia Proletaria, nonostante sia anche il momento in cui si registra il numero di maggiori iscrizioni a questa formazione, con il superamento della "soglia psicologica delle diecimila adesioni". Chi scrive queste parole è nato alla fine di quell'anno e ha scoperto dal 2016, dentro la militanza di Rifondazione, la binarietà di due tradizioni su cui spesso si sviluppavano i commenti sui territori, rispetto al giudizio sul gruppo dirigente nazionale di un partito che sarebbe rimasto ancora per poco in Parlamento.

L'agile mangusta è la traduzione editoriale di una tesi di laurea su cui l'autore ha lavorato nel periodo pandemico, per recuperare gli anni '80 del secolo scorso da una lettura segnata dal senso della sconfitta, incapace di riconoscere la positività dei movimenti e delle lotte nate durante l'ascesa di Reagan e Thatcher a livello globale, con l'affermarsi della televisione commerciale in Italia come veicolo di una trasformazione radicale dei modi di agire e vedere la politica.

La struttura risente solo in minima parte della prima stesura accademica, ripercorrendo in sei capitoli gli eventi legati alla nuova sinistra tra il 1972 e il 1991, a cui si aggiunge un'importante parte dedicata alle appendici, con un'intervista a Franco Calamida (scomparso quando il lavoro era già pronto per la stampa), materiale grafico e fotografico, indici ed elenchi con cui orientarsi agevolmente nel ritornare alle pagine del volume, dopo una prima lettura.

Lo scheletro della documentazione citata percorre l'esperienza all'interno del Parlamento italiano, senza alcuna ambiguità sulla strumentalità di questa presenza istituzionale, sempre dialogante con l'organizzazione politica e in dialogo con i movimenti del Paese: la "traversata del deserto", tra la prima consiliatura e la seconda, è evocata come un'eccezione nella storia della Repubblica italiana, di una forza politica che esce dal Parlamento e poi riesce a rientrarci. Le pagine sembrano innervate di quel «malinconico entusiasmo» di cui scrive Nicotra nel riportare il discorso di chiusura del congresso di Democrazia Proletaria che stabilì il suo scioglimento, per aderire alla nascente Rifondazione Comunista in modo individuale (ogni persona doveva singolarmente iscriversi al nuovo soggetto, intrecciando le compagne e i compagni del PCI con cui spesso c'erano state polemiche e attriti).

In un momento storico in cui le lotte per contrastare i cambiamenti climatici sono tornate a riempire le piazze e le strade, con caratteristiche forti sul piano generazionali, mentre si è certificato il disastro della guerra in Afghanistan voluta dalla Casa Bianca nel 2001, è importante poter ripercorrere la storia dei movimenti nati sulle questioni ambientali e della pace, a sinistra del Partito Comunista Italiano.

Una storia vissuta direttamente da un giovane dirigente politico di Democrazia Proletaria che non risparmia critiche alle divisioni della sua organizzazione, grazie a uno sguardo disincantato, ma privo di amarezze. *L'agile mangusta* è quindi una lettura utile anche sul piano della formazione di nuove generazioni che ancora aspirino a non rassegnarsi allo stato di cose presenti.

Dmitrij Palagi

Davide VENDER, *Piccola borghesia tra socialismo e fascismo*, Odradek editore, Roma 2021

Il libro di Davide Vender, *Piccola borghesia tra socialismo e fascismo* (Odradek editore, 20 euro), è un libro da leggere. Un libro con una ricchissima documentazione che avanza un'ipotesi di lettura sulla nascita del fascismo, innovativa e convincente.

Inoltre, nell'affrontare il tema della nascita del fascismo allarga lo sguardo a elementi di lunga durata sui caratteri irrisolti della storia nazionale, con particolare riferimento alla classe borghese ed ai ceti spuri, la piccola borghesia.

Come sappiamo, il contesto in cui nasce il fascismo è la crisi successiva alla prima guerra mondiale. Una crisi dello stato liberale ma altresì degli equilibri sociali preesistenti, sia per quanto riguarda il movimento operaio che per quanto riguarda il mondo contadino.

È in particolare su quest'ultimo che Vender concentra la sua attenzione e vi rintraccia gli elementi costitutivi del nascente movimento fascista.I contadini hanno sostenuto il prezzo della guerra. Sono loro i fanti mandati a morire negli assalti suicidi nella terra di nessuno, con alle spalle puntati i fucili dei carabinieri.

Una volta finita la guerra, nelle campagne abbiamo avuto, da una parte, le proteste socialiste dei braccianti che chiedevano la collettivizzazione delle terre, e dall'altra la riproposizione della grande proprietà latifondista, in larghissima parte assenteista.

In mezzo la dinamica struttura dei mezzadri con la speranza di diventare piccoli proprietari. Una speranza che vedeva nelle rivendicazioni socialiste una minaccia e nella classe latifondista una mancata tutela.

Questo "ceto intermedio" dei mezzadri fu - secondo la ricostruzione di Vender - la struttura portante e militante del nascente squadrismo fascista che individua nei braccianti e nella struttura del socialismo militante i propri nemici mortali: se vincessero i socialisti, scomparirebbe il sogno di diventare piccoli proprietari. Dall'altra, questo squadrismo fascista serve ai grandi proprietari terrieri per ripristinare l'ordine ma parimenti, rappresenta un' "eccedenza" di protagonismo non solo militare ma sociale e politico rispetto alla grande borghesia assenteista.

La chiave di lettura del libro di Vender è che questa dinamica avvenuta nelle campagne italiane – in particolare nella Pianura padana – rappresenti la dinamica di nascita della struttura militante fascista. Poi il fascismo è diventato fenomeno metropolitano, con un ruolo significativo degli impiegati e della piccola borghesia contadina. Ma, nel suo atto di nascita di "rivoluzione conservatrice", sono gli strati contadini che aspirano a diventare piccoli proprietari che ne costituiscono l'ossatura.

Che i contadini piccoli proprietari abbiano fatto la fame per tutto il ventennio, che la frammentazione della proprietà abbia determinato una produttività molto bassa del settore agricolo che ha danneggiato non solo gli stessi proprietari ma il complesso della popolazione italiana, e che questo abbia determinato uno dei caratteri più pesanti dell'arretratezza della struttura economica e sociale del Belpaese, mostra solo la grandiosa irrazionale demenza dell'ideologia e della politica fascista.

Ma con la forza di questa utopia negativa del fascismo occorre misurarsi, visto che larga parte della piccola impresa italiana nel dopoguerra nasce ricalcando le aspirazioni di quella piccolissima borghesia agricola, e che tratti simili li incontriamo oggi. I ceti sociali "spuri", sovversivi e allo stesso tempo tranquillizzanti e popolari, li vediamo infatti all'opera quotidianamente.

Merito di Vender è quello di aver individuato una chiave di lettura della nascita del fenomeno fascista che non solo mi pare corretta, ma che nel suo carattere strutturale di intreccio tra debolezza della grande borghesia e aspirazioni del ceto medio, fornisce anche una chiave di lettura della *longue durée* della storia italiana.

Paolo Ferrero

Donatella DI CESARE, *Il complotto al potere*, Einaudi, Torino, 2021

I tempi in cui viviamo, almeno in Occidente, sono caratterizzanti da una forte perdita di senso: alle grandi narrazioni si sono sostituite le comunicazioni frammentate sui social, con un consumo delle storie che toglie spazio alla complessità.
Secondo Donatella Di Cesare (*Il complotto del potere*, Einaudi, 2021) la ricerca di trame nascoste è una scorciatoia che risponde a un'esigenza diffusa, condivisa: stigmatizzare il dubbio non aiuta a comprendere le ragioni di fondo di chi scorge macchinazioni tra le 'verità ufficiali'. Il complotto è un "problema politico. Non riguarda tanto la verità, quanto il potere", scrive l'autrice. Comprendere questo non vuol dire mostrarsi disponibili ad accettare teorie cospirazioniste, ma piuttosto può portare a leggere alcuni fenomeni come parte di un processo opposto alla democrazia. Il complotto come maschera del potere.
Incertezze, opacità (mancanza di trasparenza), luoghi della rappresentanza simili a vuoti simulacri, angoscia per un futuro associato a prospettive catastrofiche (ambientali, sanitarie, sociali), assenza di strumenti interpretativi del presente (come un Teseo privato del filo donato da Arianna): tutto concorre a svuotare la storia di ogni possibile significato.
Il complotto è una cosa diversa dalla congiura (fondata sul giuramento) e dalla cospirazione (basata su un 'afflato comune', da cui può scaturire una rivolta): si tratta di un "groviglio oscuro", indistinto, da cui "indovinare a stento la filigrana di una trama". Impossibile da definire, deve essere letto nella concretezza del suo sviluppo sui territori: diventa un dispositivo per chi è interessato al mantenimento dello stato di cose presenti, una risposta a un'esigenza umana arcaica, per cui si preferisce una spiegazione semplice e immediata rispetto all'effettivo funzionamento dell'ordinamento (istituzionale, economico e di ogni altro genere).
La casualità è bandita dalla quotidianità e lo spazio pubblico in cui il popolo dovrebbe esercitare la sua sovranità viene abbandonato, rinunciando a praticare una pratica del governo dove si tiene aperta la dimensione della relazionalità e l'identità della società.
Il rapporto con l'alterità e il perturbante fanno parte di qualsiasi teoria del complotto, che risponde a pulsioni associate al sentimento della paura, rifiutando l'esistenza di zone d'ombra nelle nostre vite.
Il mito serve alle persone, per definire griglie interpretative usate ogni giorno, ma quando il mondo in cui si vive viene ridotto a una macchinazione siamo di fronte a un'apparenza narrativa, da cui scaturisce una "gravità mortifera" da cui la vita democratica finisce per essere minacciata. Si tratta di "un diversivo che impedisce la realtà", scavalcando il confine della coscienza di una condizione di sfruttamento e rinchiudendosi nell'inevitabilità di essere vittime di un potere inarrivabile: la domanda si fa risposta, non spinge a trovare soluzioni. Il risentimento e la disillusione portano ad abdicare a ogni pretesa di giustizia.
L'attuale governo italiano attesta l'autocancellazione della politica e arriva a seguito di esecutivi in cui la "tecnica" e i "contratti" hanno sostituito quanto nato all'ombra della Costituzione repubblicana: a questo processo è funzionale ogni lettura che disconosce la complessità e individua il potere in un luogo inarrivabile.
Di Cesare sostiene la necessità di abbandonare le 'maniere' dell'anti-complottismo e riacquistare un rapporto con il bisogno di assoluto che appartiene a ogni persona: ricostruire comunità interpretative del reale vuol dire far fronte alla disgregazione politica in cui siamo immerse e immersi.
Costruire una misura del sospetto, con cui rifiutare la neutralità della verità ed evitare l'assolutizzazione del dubbio (come affermazione di una verità altra, altrettanto assoluta), è una processualità da rinnovare costantemente: occorre praticare il sospetto senza reificarlo, scrive esplicitamente l'autrice.

Dmitrij Palagi

Gyorgy LUKACS, *Dialettica e irrazionalismo. Saggi 1932- 1970*, Milano, ed. Punto rosso, 2020, a cura di Tonino Infranca.

Punto rosso pubblica meritoriamente nove saggi scritti da Gyorgy Lukacs in un ampio arco di anni, che va dal 1932, alle soglie dell'avvento del nazismo, al 1970, poco prima della morte.
Nella introduzione, Infranca sottolinea come testi così lontani nel tempo ed anche così differenti nella tematica, siano accomunati dal costante rapporto/contrapposizione tra dialettica e irrazionalismo che, nella drammaticità degli anni '30, da tema teorico, diviene tema espressamente politico ed etico.
Nel primo saggio, *Goethe e la dialettica*, l'autore lo colloca come pensatore dialettico, che introduce il pensiero progressista e rivoluzionario di Hegel e Marx e contribuisce a rovesciare la società feudale, ancora esistente in Germania.
Il secondo, *Attualità e fuga*, è centrato sulla questione dell'irrazionalismo che nasce dall'estraneazione sociale propria dell'incapacità della società capitalistica di rispondere ai bisogni e alle aspettative. Il capitalismo non sa dare un senso all'esistenza (torna il nucleo di *Storia e coscienza di classe*) ed elabora miti che aggregano le masse (il nazismo ne è prova), condizionando anche l'intellettualità per produrre consenso e distrazione sociale.
Sul prussianesimo (1943) cerca il rapporto fra il nazismo e il passato, il prussianesimo che ha condotto la Germania dalla lotta contro Napoleone all'unità nazionale. La sconfitta della rivoluzione del 1848 segna la fine di ogni possibilità di trasformazione borghese illuminata, anzi la borghesia si è adattata alla macchina burocratica dello Stato, a un incompiuto stato sociale (iniziatore Bismark). n contrapposizione all'etica formale dell'onore e dell'obbedienza, Lukacs porta esempi di società libere e rivoluzionarie, dalla Francia del 1789 alla Spagna antifranchista. Infranca nota come, dietro alla critica alla burocratizzazione della Germania guglielmina, Lukacs critichi l'involuzione sovietica e la subordinazione dell'individuo agli apparati di partito (nel 1941, in URSS, era addirittura stato arrestato e aveva rischiato la deportazione in un gulag).
Il delirio razzista (1944) lo vede come portato del fascismo, ma anche della democrazia occidentale. Se l'evoluzione dei diritti umani sembra una continua progressione, il nazismo ne è la negazione totale e produce regressione, non solamente, ma soprattutto per la sua teoria razziale.
La svolta del destino (1944) nasce dalla prima scoperta di un campo di sterminio, fatto che permette di comprendere sino in fondo la barbarie nazista e la subordinazione della tecnica al militarismo, alla volontà di potenza, prosecuzione "tecnoloigizzata" del militarismo guglielmino.
Il primo saggio del dopoguerra, *Perché la borghesia ha bisogno della disperazione* (1948) sembra superare il dramma del conflitto e tornare all'analisi della cultura borghese, tema centrale nella produzione lukacsiana. Se l'idealismo è lo strumento per occultare le contraddizioni della società capitalistica, gli intellettuali sono combattuti tra il socialismo e le filosofie della crisi (Nietzsche, l'esistenzialismo...) in cui sempre prevalgono tensioni nichiliste. Nota Infranca come i giudizi dell'autore rischino di isolarlo e dai pensatori marxisti dogmatici cui mostra le contraddizioni rispetto a una "esatta" interpretazione di Marx e da quelli lontani dal marxismo a cui indica criticamente le contraddizioni della realtà sociale. Nella continua attenzione alla grande tradizione borghese e nella esaltazione della democrazia come valore della vita quotidiana (il tema sarà il centro della *Ontologia*), ancora una volta, lo stalinismo si colloca come avverso al razionalismo ("*un tipo di distruzione della ragione").*
La polemica con Heidegger è netta, come dimostra *Heidegger redivivus*. Più della accusa di connivenza con il nazismo, pesa su di lui la colpa di avere creato un clima culturale al nazismo favorevole. Molti elementi della sua filosofia spiegano le sue scelte politiche.
È di grandissimo interesse la conferenza *I nuovi problemi della ricerca hegeliana*, tenuta nel 1949 davanti alla scuola francese di studiosi hegeliani. La conferenza riprende molte tematiche

de *Il giovane Hegel* (1948), pensato già negli anni '30 e si intreccia con questioni affrontate nel fondamentale *La distruzione della ragione.* Davanti a interpretazioni che privilegiano un Hegel filosofo della restaurazione e precursore del totalitarismo, Lukacs lo legge, invece, come precursore della critica dell'economia politica di Marx. Il giovane Hegel è figlio della rivoluzione francese e ne esprime la tensione, salvo, poi, a modificarla, dopo il Termidoro. L'idealismo hegeliano è *oggettivo*, diverso da quello *soggettivo* di Fichte e Schelling. Hegel è il punto culminante della filosofia borghese che poi arretrerà, nell'epoca dell'imperialismo sino al pensiero negativo di Nietzsche e di Heidegger (dal razionalismo all'irrazionalismo).

Anche l'ultimo testo è frutto di una conferenza, tenuta nell'agosto 1970, al momento del ricevimento del premio Goethe. Goethe rappresenta una delle tappe del processo di umanizzazione dell'umanità, è un pensatore dialettico. La lettura dei *Manoscritti economico- filosofici* del 1844 di Marx permette a Lukacs di interpretare la dialettica marxiana vedendo in Goethe e in Hegel le tappe del processo di analisi della società borghese.

Il curatore legge questi testi, nella loro interezza, nonostante lo spazio di quarant'anni, come strumenti di opposizione all'irrazionalismo, proprio della società capitalistica avanzata e al nichilismo più estremo:

"Non c'è dubbio che siamo dentro un'epoca senza prospettiva e questi saggi di Lukacs possono essere almeno dei documenti storici di un'epoca analoga di disperazione, di appena settanta anni fa" (p. 23).

La riproposizione della dialettica e la sua messa in valore significa, quindi, la condanna dell'irrazionalismo, del pensiero di Nietzsche e di Heidegger ed assume valenza non solamente filosofica, ma politica.

Sergio Dalmasso

André TOSEL, *Studi su Marx (ed Engels). Verso un comunismo della finitudine*, Milano, ed. Punto rosso, 2020, a cura di Marco Vanzulli.

André Tosel nasce a Nizza nel 1941. Studente di filosofia alla Scuola normale superiore di Parigi, è dirigente della Gioventù studentesca cattolica (JEC), poi, influenzato dalle posizioni di Althusser, ma soprattutto dal dramma della guerra di Algeria, aderisce al marxismo. È vicino, soprattutto nel maggio '68, all'Unione della gioventù comunista marxista-leninista, vedendo, come tanti intellettuali non solamente francesi, nella Cina di Mao una alternativa ed una "uscita a sinistra" rispetto all'involuzione dell'Unione sovietica.

Nel 1973 aderisce al Partito comunista francese ed è molto attivo nella sfera culturale e nel sindacalismo universitario. Lascia il partito, accusandolo di non saper uscire dal conservatorismo e dall'ortodossia, nel 1984, ed è per qualche anno vicino alle posizioni di Pierre Juquin (candidato alle presidenziali nel 1988), in una ipotesi di svecchiamento e rinnovamento che guarda con interesse al partito italiano. È insegnante a Besancon, dove dirige il Laboratorio per la ricerca filosofica sulle logiche dell'azione, a Parigi dove dà vita al Centro per la storia di sistemi moderni di pensiero e al Seminario sulla storia del materialismo, infine a Nizza dove dirige il Centro per la ricerca della storia delle idee.

Nel 2013 rientra, "senza illusioni" nel PCF, a Nizza, in una delle città più conservatrici del paese.

Il suo nome è legato, a livello filosofico, allo studio di Spinoza, di Marx, al tema (molto francese) della laicità, al pensiero italiano (Labriola, Croce, Vico...), ma soprattutto all'introduzione, in Francia, di Gramsci in cui vede il maggior continuatore del pensiero di Marx.

Proprio su Gramsci ("*ho studiato l'italiano per poterlo leggere direttamente"*) suo è il merito di aver superato le diffidenze del PCF, più legato a un marxismo scolastico ed ortodosso e la sottovalutazione di Althusser. Le sue frequentazioni del marxista italiano sono continue e si legano al

forte interesse per il pensiero italiano dell''800 e del '900. È Tosel ad organizzare i convegni *Gramsci renaissance* (Sorbona, 2013), *Rosa Luxemburg et Antonio Gramsci inactuels*, *Traduire la pensèe gramscienne* (Parigi, 2016), *Repenser la culture populaire: Gramsci et De Martino*, oltre alla partecipazione al convegno internazionale di Ghilarza (2016).

Ancora, oltre all'amore per l'opera lirica italiana (un saggio sull'*Otello* di Verdi), un trittico sulla globalizzazione e le sue ricadute a livello culturale (civiltà, conflitti, religione) sul mondo di oggi.

Frequenti le sue collaborazioni a riviste italiane, in particolare "Alternative" e "Marx 101", nata in occasione di una grande convegno internazionale su Marx, a 101 anni dalla sua morte e legata all'area del CIPEC e di DP.

Il testo pubblicato da Punto rosso raccoglie scritti degli anni '90. Se la parabola del marxismo sembra terminata con il crollo del socialismo reale, il pensiero di Marx è ancora quanto mai attuale. Se è scomparsa l'ipotesi produttivistica, basata sulla certezza del dominio assoluto della natura, della illimitatezza della produzione, per un paradosso *Marx si oppone a Marx* e la fine del comunismo del ventesimo secolo apre la strada a quello del XXI, il *comunismo della finitudine.*

Il comunismo, nato prima di Marx, non si esaurisce nelle forme note è una tendenza. Ripensare all'opera di Marx (ed Engels) è quindi strumento per analizzare la realtà e per combattere il nichilismo e la barbarie.

Gli scritti, sempre di non facile lettura, per la sintesi stilistica dell'autore, per i periodi compressi, che spesso necessiterebbero di note, e - non ultimo- per la metodologia usata nei saggi filosofici francesi, hanno il merito di non soccombere alle "mode" imperanti negli anni '90. La lettura critica del marxismo risponde alla teorizzazione della sua morte definitiva, la analisi della fine del socialismo reale si accompagna alla necessità della restaurazione capitalistica in atto.

La presenza di alcune riviste ("Actuel Marx") e la teorizzazione di un comunismo *della finitudine*, mai concluso e sempre aperto alla azione risponde al clima culturale imperante, dai nuovi filosofi a Foucault, dall'identificazione marxismo/socialismo reale al crollo delle speranze seguite alla vittoria di Mitterrand. La teorizzazione di Tosel coglie i limiti dello stesso marxismo, la teleologia, il culto del progresso, la lettura di una "classe soggetto" omogenea, interroga non solo il marxismo, ma tutto il '900, alla luce di uno scacco complessivo. Il testo comprende, quindi, una analisi del pensiero di Marx, una forte rivalutazione dell'apporto di Engels (Tosel non condivide le critiche di una sua accentuazione di motivi positivistici e meccanicisti), il tentativo di una proposta marxista, oggi.

È indubbio il riferimento a posizioni di Spinoza (oggetto della tesi di laurea e di molti studi di Tosel) nel rifiuto del dominio umano sulla natura (finita) e nella valutazione, oltre l'astrattezza liberale della necessità di legami nell'umanità, resi sempre più difficili dal contesto globalizzato.

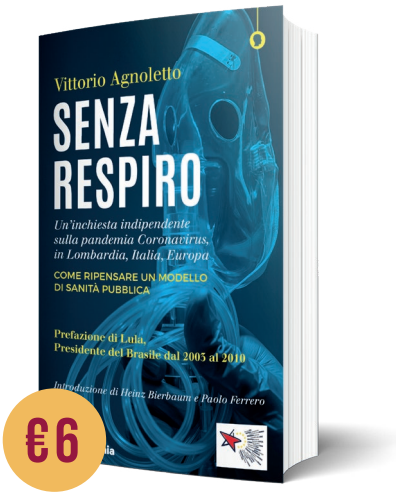
Il testo, pur non semplice, è strumento utile perché inizia la pubblicazione di opere (altre seguiranno periodicamente) di un pensatore ingiustamente poco noto nel nostro paese, a cinque anni dalla improvvisa scomparsa.

Sergio Dalamasso

CULTURA A PREZZO DI COSTO

RANIERO PANZIERI, L'INIZIATORE DELL'ALTRA SINISTRA

a cura di Paolo Ferrero

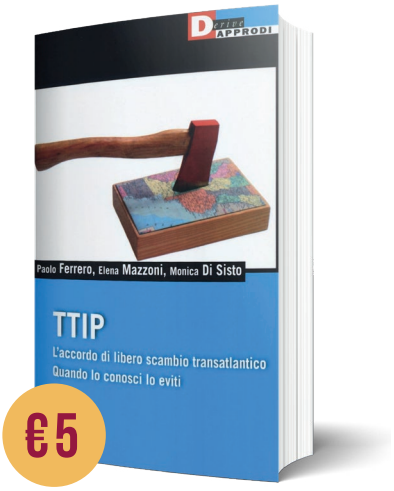


SENZA RESPIRO

di Vittorio Agnoletto

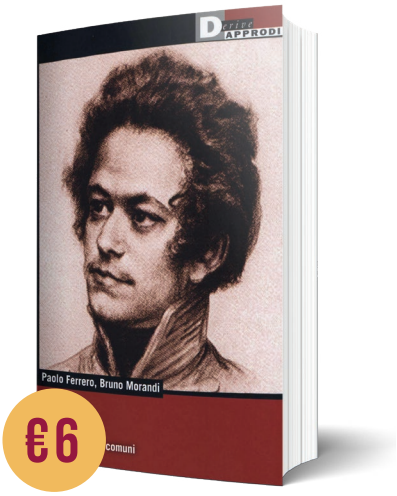
1969: QUANDO GLI OPERAI HANNO ROVESCIATO IL MONDO

di Paolo Ferrero



TTIP. L'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO TRANSATLANTICO

di P. Ferrero, E. Mazzoni, M. Di Sisto



MARX OLTRE I LUOGHI COMUNI

di Paolo Ferrero

È possibile acquistare i volumi inviando una email di richiesta a libri.sulatesta@libero.it ed effettuando un bonifico a Partito della Rifondazione Comunista
IBAN: IT25 W053 8703 2020 0003 5040
Causale: "*Libri Su la Testa*"

L'acquisto è da ritenersi un contributo in sostegno del Partito della Rifondazione Comunista.

Siamo ricchi DENTRO
Ma solo dentro.

Per questo motivo abbiamo bisogno che ci destini il tuo 2x1000. Non possiamo contare su grandi patrimoni o lobby più o meno occulte, ma solo sulle persone che, come noi, insieme a noi, credono in un altro mondo possibile. Costruiamolo insieme.

Per destinare il 2x1000 dell'IRPEF a Rifondazione Comunista inserisci il codice **L19**

Hanno scritto in questo numero:
Guendalina Anzolin, Imma Barbarossa, Sergio Bellucci, Piero Bevilacqua, Franco Bortolotti, Loris Campetti, Francesco Campolongo, Vincenzo Comito, Sergio Dalmasso, Donatella Di Cesare, Paolo Ferrero, Carlo Freccero, Matteo Gaddi, Francesco Garibaldo, Costanza Gasparo, Elisabetta Grande, Monica Lanfranco, Raffaella Maiullo, Paolo Naso, Dmitrij Palagi, Renata Puleo, Emilio Rebecchi, Lele Rizzo, Giuliano Santoro, Davide Vender, Davide Vittori.